



Unione Europea
PON - "Competenze per lo Sviluppo" (FSE)
D.G. Occupazione, Affari Sociali e pari Opportunità



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per la Programmazione
D.G. per gli Affari Internazionali - Ufficio IV
Programmazione e gestione dei fondi strutturali europei
e nazionali per lo sviluppo e la coesione sociale



Grammatica dell'italiano secondo il modello valenziale

Di Francesco Sabatini

Gli obiettivi e le modalità

In che consiste lo "studio della grammatica" della propria lingua

La scoperta della propria "competenza" linguistica

Studiare grammatica della propria lingua non vuol dire prelevare da un libro classificazioni e regole per applicarle a una lingua informale che abbiamo in mente o addirittura per costruirla: in prima istanza vuol dire, invece, **scoprire quelle classificazioni e regole che sono già presenti nella lingua che possediamo e usiamo.**

Dalla nascita in poi, più intensamente nell'età infantile, ogni individuo, attraverso processi di cui non si rende conto, **acquisisce** dall'ambiente circostante e deposita nella propria mente le **singole strutture della lingua** (verbi, nomi, aggettivi, preposizioni...) e le regole con le quali essa funziona per formare le frasi. La lingua acquisita in questo modo è dunque depositata nel suo cervello, come *sistema virtuale* pronto per l'uso. Lo "studio della grammatica" porta a scoprire questo deposito. Stiamo parlando, com'è evidente, del caso tipico della lingua cosiddetta "materna", di solito una sola, ma non si esclude che lo stesso possa avvenire, per lo stesso individuo, anche con un'altra lingua, se si danno le stesse condizioni ambientali. (Altra cosa è, invece, *l'apprendimento* delle lingue attraverso l'istruzione guidata).

Che le cose stiano così ce lo dice il fatto che anche un individuo privo di istruzione scolastica (ad esempio, un dialettologo analfabeta) per parlare delle cose e questioni a lui accessibili usa pienamente, senza incertezze e senza errori, la lingua acquisita dall'ambiente. Questa

facoltà e questa capacità di usare automaticamente la lingua così posseduta formano ciò che chiamiamo **competenza linguistica** dell'individuo.

Se siamo convinti di tutto ciò, possiamo accettare l'affermazione dalla quale siamo partiti: che lo studio riflesso e volontario della lingua posseduta, quello che comunemente chiamiamo "studio della grammatica", non consiste in altro che in una ricerca e scoperta delle sue forme e regole già esistenti nella nostra mente.

Una situazione "ideale"?

Certamente sorge spontanea, a questo punto, un'obiezione: la definizione appena data della natura dello studio della grammatica riguarda una situazione "ideale", perché nell'ordinario processo d'istruzione degli alunni (almeno di molti di essi) la descrizione della lingua standard si scontra invece con una forma di lingua ben diversa presente nei soggetti. Il rilievo è giusto e si comprende l'intenzione del docente di servirsi di tale studio per correggere le devianze della lingua degli alunni. Ma sollevando questo problema apriamo l'intero fronte dei compiti e degli obiettivi dell'azione della scuola nel campo dell'educazione linguistica, la quale prevede vari tipi di intervento mirati allo scopo di "correggere e migliorare" la competenza linguistica dei discenti per avvicinarla allo standard: soprattutto si richiede molta pratica guidata di uso parlato e scritto, senza escludere affatto la ricognizione del sistema della lingua, come apparirà da molte attività didattiche proposte nei singoli percorsi in cui si articola questa unità.

Qui però intendiamo affermare anzitutto quale sia la natura prima dello studio della grammatica, come operazione di "riconoscimento" (e non di "creazione") della lingua che permette di fondare tante altre attività su **una visione basilare della struttura formale e psichica della lingua e del suo meccanismo di funzionamento**.

Il termine *grammatica*

Prima di procedere oltre, occorre chiarire il termine *grammatica* usato fin qui in modo diretto e disinvolto.

Innanzitutto è chiaro che in questa sede trattiamo di **grammatica descrittiva**, la quale descrive le strutture e il funzionamento della lingua, anche se la descrizione stessa acquista, implicitamente, una funzione *normativa*. Altra cosa è la grammatica *storica*, che confronta stadi successivi della struttura di una lingua, altra ancora la grammatica *comparativa*, che istituisce confronti di una lingua con altre lingue o dialetti. (Percorsi in tali campi si trovano in altre unità del Progetto).

Bisogna poi anche intendersi sull'estensione dell'area coperta dal termine. Nella tradizione scolastica con il termine *grammatica* si indicano estensivamente le *strutture fonologiche, morfologiche e sintattiche* della lingua, mentre non s'incluse la trattazione del *lessico* (che finisce così per essere trascurato). Avvertiamo che questa unità tratta essenzialmente la **sintassi** dell'italiano (la frase semplice e la frase complessa), come piano sul quale si ricompongono tutti i livelli della struttura della lingua e se ne può quindi osservare rapidamente il funzionamento. Questa restrizione è giustificata anche dal fatto che l'impostazione che qui si dà allo studio della sintassi riassume in sé una presentazione complessiva delle strutture morfologiche (parti del discorso), considerate non più solamente in base alla loro forma e a semplicistici riferimenti al significato, ma per la funzione che svolgono nel dinamismo della sintassi. Va segnalato anche il rilievo che assume il **fattore semantico** nella spiegazione dei movimenti sintattici. (Fonologia e morfologia, da una parte, e lessico, dall'altra, sono trattati in altre unità del Progetto).

Gli scopi dello studio della grammatica

Va ora ripreso più specificamente l'argomento, appena sfiorato nel paragrafo precedente, degli scopi dello studio della grammatica.

Quali risultati tangibili si raggiungono attraverso il semplice "riconoscimento" delle strutture della lingua che già si possiede? Si può rispondere subito che tale riconoscimento occorre per padroneggiare più consapevolmente quelle strutture, una condizione necessaria per gli **usi più complessi della lingua**, connessi a un orizzonte più ampio di conoscenze e a situazioni comunicative meno familiari, e soprattutto per l'**uso scritto**.

L'uso scritto della lingua investe, sia nella ricezione (lettura) che nella produzione (scrittura), facoltà sensoriali (vista) e aree cerebrali diverse da quelle investite dalla comunicazione orale, facoltà e aree che implicano un'oggettivazione, un **riconoscimento consapevole e più analitico dei segni linguistici e della lingua nel suo insieme**, in una misura che non trova riscontro nella sfera dell'oralità e della percezione acustica. Già l'elementare trasposizione dei segni fonici nei segni grafici (con il corredo dei segni "paragrafematici": accenti, apostrofo, punteggiatura, parentesi) si fonda su un'operazione ineludibilmente consapevole, che solo col tempo si velocizza e, in piccola parte, si automatizza. Subentra poi, a mano a mano, il fatto che la lettura e la scrittura si praticano soprattutto per ricevere ed esprimere conoscenze ed esperienze più ampie, più meditate e più attentamente costruite di quelle solitamente affidate alla comunicazione orale. Si aggiunga che il discorso scritto si stende su una superficie materiale sulla quale l'occhio del lettore o dello stesso scrivente si muove in più direzioni per compiere collegamenti di forme e di parole, anche collocate a distanza tra loro, per giungere a cogliere simultaneamente blocchi di discorso, come strutture unitarie e al tempo stesso articolate in parti. Una facoltà, questa, tenue nel bambino, ma crescente con l'età: un progresso che lo studio della "grammatica" tiene d'occhio e al tempo stesso deve stimolare.

L'insieme di questi fattori dimostra chiaramente che, per andare oltre il livello dell'uso orale spontaneo, connesso per lo più a un ambito cognitivo elementare, e precipuamente per valersi delle risorse della lingua scritta, occorre una capacità di maneggiare consapevolmente le strutture e le regole di funzionamento della lingua.

Accanto a queste finalità, che sono indubbiamente di carattere pratico, lo studio della grammatica ne ha altre di tipo cognitivo e culturale generale, interessanti anche nei limiti dell'istruzione scolastica. Individuando specificamente varie strutture elementari della lingua (le costruzioni attiva e passiva; i verbi pronominali che hanno valore di "medio"; i pronomi e gli aggettivi indefiniti; le differenze di tempo, modo e aspetto dei verbi; i nomi di cose numerabili e non numerabili; ecc.) si scoprono dimensioni fondamentali del pensiero umano e visioni della realtà, variabili da un tipo all'altro di cultura. Inoltre, una cognizione precisa delle strutture della lingua è indispensabile per comprendere la loro evoluzione nel corso del tempo, quindi per fare anche della lingua un documento della storia del popolo che la parla. Sono, questi ultimi, obiettivi certamente più alti, da perseguire al tempo giusto, quando la mente dell'alunno può coglierli appieno, ma si può certo cominciare a indicarli per tempo.

Come condurre lo studio della grammatica

Fasi e modalità

Data risposta a due istanze pregiudiziali affrontate nei paragrafi precedenti, occorre soffermarsi su questioni di **programmazione** e di **metodo** nello studio della grammatica.

Un dato da tenere sempre presente è che il sistema della lingua – di qualsiasi lingua, anche la più limitata sul piano culturale – è un oggetto altamente complesso: ha lo stesso grado di complessità delle attività mentali del parlante, alle quali deve corrispondere. La lingua si compone di una grande quantità di elementi in gioco, molto diversi tra loro ma che fanno un sistema, descrivibile perciò necessariamente mediante sia l'analisi che la sintesi: cercando cioè di individuare i singoli elementi, ma anche di considerarli presto nelle loro relazioni, perché si possa cogliere l'intero che essi formano. Operare con un oggetto complesso comporta che non si perda mai di vista la visione d'insieme, da far crescere via via, dell'oggetto stesso.

Tracciamo velocemente le fasi del **percorso didattico** di questo studio.

Il punto di partenza obbligato dell'analisi è l'individuazione dei singoli elementi del sistema, semplici (a prima vista) da riconoscere e definire: le cosiddette "parti del discorso" (nomi, aggettivi, verbi, ecc.). È ciò che di solito si fa nell'istruzione elementare con la cosiddetta "analisi grammaticale", primo approccio certamente utile ai materiali della lingua, a patto però di tener presenti due aspetti:

- queste definizioni/classificazioni non hanno nessun rapporto con le capacità d'uso di quegli elementi (l'individuo di quell'età sa già impiegarli correttamente nella sua produzione);
- le definizioni che dei singoli elementi si danno in questa fase sono altamente approssimative e a volte fuorvianti, perché date su base formale e arbitrariamente semantica (pensiamo alla canonica affermazione "il verbo indica l'azione": quando anche moltissimi nomi, come *viaggio*, *lotta*, *sciabolata*, *calcio* ecc., indicano, nel mondo degli atti reali, azioni). Tutta questa materia acquista maggiore chiarezza e significato solo quando è possibile adottare criteri funzionali per comprendere la natura e il funzionamento dei segni linguistici.

Occorre dunque temperare i due criteri, formale e funzionale, distribuendoli nel tempo con precisa cognizione dei risultati che si ottengono con l'uno e con l'altro e del rapporto tra le operazioni da proporre agli alunni e le loro capacità cognitive. Nell'attuale e più diffusa

prassi scolastica esiste invece molta confusione in questa distribuzione della materia e sui metodi per proporla. Si commette di solito il doppio errore di:

- a) prolungare lo studio formale degli elementi della lingua negli anni del ciclo secondario, con casistiche dettagliate di forme e paradigmi e con il tentativo di classificare, su base formale e semantica, gli innumerevoli "complementi";
- b) anticipare nel ciclo elementare il riconoscimento della frase su base empirica, tentando cioè di far riconoscere la frase semplice e la frase complessa da un minore o maggior numero di elementi non ben classificati.

In merito osserviamo quanto segue.

Quanto alle operazioni indicate in *a*), il riconoscimento e la classificazione delle unità del sistema su **basi formali** rappresentano un approccio provvisorio, che va rapidamente concluso e integrato, appena possibile, con l'approccio su **basi funzionali**, il quale rivela il *ruolo* di ciascun elemento nella struttura della frase: operazione che diventa subito utile nel maneggio personale delle strutture della lingua. Anche le reggenze dei verbi e la loro diatesi (attiva, passiva e media¹) si comprendono solo nella struttura della frase. Lo scarsissimo rendimento della classificazione formale e semantica dei "complementi" sarà illustrato più avanti (vedi "**Che fine hanno fatto i "complementi"?**"). Le proprietà dei nomi, degli aggettivi, dei pronomi e degli avverbi risulteranno chiare solo se calate nella concretezza di usi testuali più complessi.

Quanto alle operazioni indicate in *b*), il riconoscimento della **frase** va compiuto in modo appropriato, perché occorre dare chiarimenti preliminari sull'oggetto di studio (non un piccolo pezzo di un testo, ma costruzione-tipo nell'ambito del puro *sistema* della lingua) e perché va adottato un modello teorico che spieghi le relazioni interne di quella struttura composita. È un passo cognitivamente importante, che richiede già un minimo di pensiero astratto (nel modello che proponiamo, come vedremo, occorre concentrare l'attenzione sul significato del verbo), ma lo sforzo è compensato dal costante aggancio di queste osservazioni alla significatività che ormai acquistano le espressioni linguistiche che si trattano.

Il riconoscimento della frase

È bene soffermarsi sul momento adatto per proporre all'alunno preadolescente il **riconoscimento della frase**.

¹ La diatesi media è quella che si realizza con i **verbi pronominali**.

Questa operazione può essere pienamente paragonata con quella che l'alunno compie nel campo dell'aritmetica, quando passa dal riconoscere i segni grafici che rappresentano le unità a riconoscere gli stessi segni usati per rappresentare le decine, le centinaia, le migliaia..., e successivamente anche l'espressione grafica composta di un calcolo. Al più tardi intorno agli 8 anni il bambino ha già imparato a interpretare la cifra scritta 123 non come "uno due tre", né come somma di "uno più due più tre", ma come un tutto che significa "centoventitré", perché coglie la relazione presente tra le tre cifre così disposte; qualche mese dopo coglie il significato anche di un'espressione grafica come 3×4 . È passato dunque dalla percezione/comprendimento dei singoli elementi grafici alla percezione/comprendimento delle relazioni che li legano e ne fanno un tutto di significato diverso.

Ora, nell'ambito della matematica tutto è nuovo per la mente del bambino, che impara contemporaneamente il linguaggio dei numeri scritti e il loro contenuto semantico (la nozione dei numeri prima della loro rappresentazione grafica è minima, ed è legata alla presenza fisica o all'immagine di oggetti numerabili). Nell'ambito del linguaggio storico-naturale le cose procedono in modo analogo ma con tempi diversi, in parte anticipati, in parte ritardati. Avendo già in sé la competenza linguistica orale, quando ha imparato a leggere con una certa scorrevolezza il bambino ritrova facilmente in una sequenza di parole scritte il significato globale di un enunciato a lui familiare; ma certamente non sa analizzarlo sintatticamente. Il passo avanti consiste, perciò, proprio nell'imparare a riconoscere in quelle sequenze non solo gli elementi singoli (attraverso le nozioni sulla loro forma) ma anche le relazioni che corrono tra loro. Guardando a ciò che l'alunno riesce a fare con i numeri, ipotizziamo che verso la fine della scuola primaria possa compiere lo stesso passo nel campo della lingua: qui il passaggio obbligato è quello di riflettere sui rapporti di significato che legano tra loro le parole di diversa forma (come vedremo, si tratta soprattutto di riconoscere il legame tra il significato del verbo e quello dei nomi che gli si stringono intorno). Bisogna pur riflettere, però, sul fatto che la novità e l'iniziale semplicità del linguaggio dei numeri rendono più facile quell'operazione per l'alunno di quell'età, mentre per compiere questa operazione sulle strutture linguistiche lo stesso alunno deve distaccarsi dall'uso comunicativo personale della lingua. Pensiamo che questo passo si possa tentare, almeno in molte situazioni, già nell'ultimo anno della scuola primaria; in ogni caso, esso deve segnare nettamente l'entrata nella scuola secondaria e va in quel momento proposto con decisione.

Risultano comunque evidenti due fatti:

- in qualunque momento la si attui, la transizione dalle operazioni sulla forma e sul significato empiricamente stabilito delle parole all'analisi della loro funzione nella frase va attuata con **metodo**;
- il non breve viaggio nella struttura della frase (che compendia il sistema della lingua) va condotto appoggiandosi a un chiaro **modello** esplicativo che indichi per tutta la durata del viaggio la direzione di marcia.

Raccomandazioni per la scuola primaria

Sulla scansione temporale dell'iter grammaticale aggiungiamo un'ulteriore considerazione, rivolta in particolare alla scuola primaria. Se in questa non si giunge a far compiere il passo decisivo del chiaro e ragionato riconoscimento della frase, non c'è da preoccuparsi, perché il tempo giusto viene subito dopo.

Gli anni della scuola primaria sono, invece, decisivi e da non perdere per altre impegnative attività di educazione linguistica, propedeutiche per quelle successive e appropriate alle capacità ricettive degli alunni fino ai dieci anni: la cura della grafia manuale (malamente abbandonata in nome di un'assoluta spontaneità della mano, che tra l'altro non viene più bene educata al corsivo, che cede sempre più al maiuscolo stampatello), la cura dell'ortografia (con tutto ciò che comporta per parare l'influenza delle pronunce regionali), la cura dell'ordine della scrittura nella pagina (rientri a capoverso, rispetto del rigo, taglio delle sillabe), la cura della prosodia nella lettura a voce (un presupposto molto utile per l'analisi della struttura della frase). Sono tutte attività che lasciano un segno e non sono adatte e rinviabili a un tempo successivo.

SISTEMA E TESTO. Una distinzione fondamentale per procedere con metodo

La differenza tra *sistema* e *testo* e tra *frase* ed *enunciato*

Una separazione (provvisoria) necessaria per lo studio

La realtà concreta, tangibile e usufruibile, della lingua è rappresentata senza dubbio dai messaggi – parlati, scritti o comunque registrati e trasmessi, e di qualsiasi dimensione – con i quali comunichiamo con altre persone, nelle diverse situazioni e per trattare di qualsiasi materia. E lo scopo primo e più generale dell'educazione linguistica è quello di sviluppare a un buon livello la facoltà di linguaggio già presente nell'alunno che entra a scuola perché impari a comunicare nel modo più appropriato ed efficace. Ma sui messaggi prodotti per comunicare davvero (i "testi reali"), anche quando ne comprendiamo appieno il significato e il senso, non è sempre facile lavorare per ricavarne la conoscenza delle strutture grammaticali della lingua.

Prendiamo ad esempio tre brani, due da articoli di giornale e uno di saggistica (in materia di scuola):

«Ritirarsi quando si è all'apice della carriera. Capita, soprattutto nello sport. Nelle aziende no. Mai. Anzi: [...]» (in "Corriere della Sera", 12.5.1994)

«Ventidue ore dalle Alpi alla Piramide. Quella Cestia, a Roma Ostiense. Partenza da Bressanone, Alto Adige, alle 14 di giovedì e arrivo nella capitale alle 11.50 di ieri tra voli cancellati, treni soppressi, autostrade bloccate. Ecco l'effetto che fa, quando si sente il classico titolo "Italia divisa in due", a non trovarsi in nessuna delle due, bensì inghiottiti dalla voragine che fa da confine. E che, giovedì, passava da Verona» (in "La Repubblica", 5.3.2005).

«Ed eccoci catapultati, sull'onda dei costi pubblici e privati dell'istruzione, nel bel mezzo del "diritto allo studio". Cioè in quell'insieme di interventi e provvidenze, ordinari e straordinari, che dovrebbero rendere effettivo e operante il diritto-dovere dell'istruzione, e non della semplice frequenza della scuola. Con la più scrupolosa attenzione, com'è logico, per i capaci e meritevoli privi di mezzi» (E. Serravalle, *Mal di scuola*, 1988, p. 79).

Ricavare da questa prosa le regole di funzionamento generale della lingua sarebbe molto arduo: difficile immaginare un soggetto e anche un verbo in molte espressioni; difficile collegare sintatticamente a ciò che precede il segmento *Con la più scrupolosa attenzione* ecc. nell'ultimo brano. Eppure si tratta di brani ben comprensibili ed efficaci. Si dirà che i primi due sono pezzi di giornalismo ad effetto; ma il terzo è un

brano di saggistica molto seria. In ogni caso, non si può negare che moltissima prosa, specialmente (ma non solo) moderna, ha questo carattere, presenta cioè frequenti ellissi di elementi e punteggiatura che spezza le costruzioni.

Il fatto è che questi brani sono estratti da messaggi reali, o come si dice più propriamente da **testi**: sono preceduti e seguiti da altri brani che forniscono le informazioni qui mancanti, oppure fanno affidamento su informazioni che il lettore può ricavare da solo, da altre fonti o semplicemente dalla propria esperienza. Sono proprio queste le caratteristiche dei testi, a volte molto marcate, a volte meno, ma pur sempre presenti, perché sempre la **comunicazione**, quella orale faccia a faccia ancor più di quella scritta, si svolge sulla base di questa regola fondamentale: non tutto si rende a parole, dal momento che il ricevente integra per suo conto degli elementi. (Un caso limite, ma paradigmatico: si pensi a quante parole "mancano" intorno all'avverbio *avanti*, pronunciato da chi risponde a qualcuno che ha bussato alla sua porta prima di entrare. La comunicazione ha funzionato perfettamente, ma non è stata costruita nessuna "frase").

È evidente che non possiamo servirci di questi prodotti linguistici se vogliamo scoprire come funziona il sistema della lingua, se siamo convinti che questo esista e se davvero riteniamo (per i motivi illustrati in "**Gli obiettivi e le modalità**") che sia importante conoscerlo. Anche se prendessimo in esame un segmento ben preciso di uno di questi brani, o di tantissimi altri, avremmo grosse difficoltà a intendere le funzioni-tipo dei singoli elementi, tanto essi sono carichi dei significati particolari che hanno in *quel* contesto. Basta riflettere su quell'incisivo attacco *Con la più scrupolosa attenzione* nel terzo brano e sulla difficoltà di spiegare bene il valore di *tra* nel terzo rigo del secondo brano. Il caso più frequente di tutti, e possiamo dire normale, è la mancanza del soggetto in una serie di segmenti di testo, dato che esso è stato nominato in un altro segmento, perfino molto lontano. Non infrequente è la mancanza del verbo, perché è affidato al lettore il compito di immaginarlo.

Se ora ai segmenti dei brani citati come esempio paragoniamo espressioni come le seguenti:

- *Piero sbadiglia*
- *Mario pulisce i vetri*
- *Lo sport giova alla salute*
- *Gli amici regalano un libro a Giulia*

noteremo che ognuna di queste espressioni ha un significato di per sé compiuto, per quanto generico e povero ci possa apparire. Ebbene, se puntiamo a scoprire il funzionamento del **sistema generale** della lingua è più utile servirci, per un buon pezzo, di espressioni come queste, nelle quali il significato è tutto racchiuso nelle parole di cui sono composte (a patto di conoscere già il significato delle parole impiegate e di comprenderne la combinazione in base alla nostra competenza della lingua), senza dover cercare agganci con altre espressioni o immaginare un contesto particolare in cui sono usate. Per questa via possiamo, dunque, avvicinarci al *sistema puro* della lingua, detto anche *sistema virtuale*, cioè disponibile per produrre tutte le espressioni possibili.

Fatti questi rilievi, è utile, anzi necessario, dare a queste espressioni così "servizievoli" un nome riservato: le chiamiamo propriamente **frasi**, o anche, per essere più precisi, **frasi-tipo**, e ne possiamo dare la seguente definizione:

Chiamiamo propriamente **frase** un'espressione linguistica costruita secondo le regole generali della lingua, tale da avere un significato compiuto (per quanto generico) anche senza collegamenti ad altre frasi e senza riferimenti a una situazione comunicativa o ad altri segni che la affianchino.

A questo punto siamo anche in grado di definire quell'altro tipo di espressioni, che sono segmenti di un testo o, addirittura, costituiscono da sole un testo, e possono avere qualsiasi forma perché acquistano significato preciso in quel testo o in un determinato contesto. Benché comunemente vengano chiamate anch'esse (specie quando sono di una certa lunghezza) "frasi" e talvolta, se manca il verbo, "frasi nominali", in realtà, essendo qualcosa di nettamente diverso, vanno invece indicate con un altro nome, che è quello di **enunciati** (in quanto sono state davvero "enunciate", cioè proferite, o si immagina che vengano enunciate, *per comunicare un determinato messaggio*). Ne possiamo dare la seguente definizione:

Chiamiamo propriamente **enunciato** un'espressione linguistica comunque formata, compresa tra due stacchi forti (fonici o grafici), che sia parte di un testo o da sola lo costituisca, e che ha senso compiuto perché è collegata ad altri enunciati o è legata a una determinata situazione comunicativa.

È facile anche rilevare che le *frasi* che costruiamo per scopi di studio esprimono un significato compiuto, ma non rispondono a un'intenzione di un determinato emittente rivolto a un determinato destinatario; gli *enunciati*, invece, collocati in un testo o legati a una situazione comunicativa, sono dotati di intenzione perché sono prodotti da un determinato emittente e rivolti a un determinato destinatario (nella realtà vera o nella finzione di un'opera scritta).

Un'ultima osservazione è la seguente: un enunciato può anche essere costruito come una vera frase, completa di tutti gli elementi richiesti dalle regole generali della lingua. In quel caso corrisponderà alla forma di una frase, ma la sua natura comunicativa ne fa un enunciato. Il caso si presenta nei testi che puntano all'estrema rigidità dell'enunciazione: testi normativi, testi di definizione scientifica, testi di istruzione operativa. (È materia trattata in un'Unità apposita del presente Progetto).

La trattazione svolta rende chiara la distinzione tra la **lingua come sistema** (virtuale) e la **lingua nell'atto comunicativo** o **testo**. Alla prima corrisponde come unità di base, per lo studio, la **frase**, alla seconda, per la comprensione del senso effettivo, l'**enunciato**. La prima è oggetto di studio della grammatica; il secondo è preso in considerazione per l'interpretazione e la caratterizzazione di un vero testo.

I due piani si ricongiungono

Separare così nettamente, nello studio, il *sistema* dal *testo* può apparire un'operazione indebita, perché allontana la nostra mente dalla concretezza della lingua. Si tratta, come dovrebbe apparir chiaro dalle premesse fatte, di una separazione provvisoria, necessaria nella fase di "scoperta" del sistema linguistico, che altrimenti rischia di restare sempre nascosto dall'aspetto specifico dei testi. D'altra parte, solo la cognizione del sistema ci dà la possibilità di intendere con molta precisione, poi, la specificità dei singoli testi: viene infatti il momento in cui **le due prospettive di studio si ricongiungono** e siamo in grado di cogliere le operazioni di manipolazione che l'autore ha compiuto sul sistema della lingua, soprattutto sopprimendo passaggi, modificando il significato delle parole e quindi alcune regole di sintassi.

Un esempio, che anticipa la materia del prossimo capitolo, può dare prova di come i due filoni si ricongiungono. Vedremo presto che i verbi in base al loro significato chiamano a sé alcuni elementi primari della frase (gli "argomenti"): così, la frase *Piero sbadiglia* ci mostra che il verbo *sbadigliare* richiede accanto a sé, perché il significato della frase minima sia compiuto, soltanto il soggetto ("Piero sbadiglia") e nessun altro elemento necessario. (Diremo che è un verbo "monovalente"). Ma quando un poeta (G. Carducci, nell'ode *Alla stazione in una mattina d'autunno*) parla di *fanali* [...] che *sbadigliano la luce su 'l fango*², capiremo con molta precisione l'operazione compiuta dall'autore del testo solo se ci rendiamo conto che il verbo *sbadigliare* ha acquistato qui il significato di 'proiettare', è diventato cioè "trivalente" ("I fanali proiettano la luce sul fango"), conservando però tutto il suo significato originario, che richiama un faticoso risveglio e il tedio, che evidentemente sono nell'animo del poeta. Dei fanali aveva detto, nel verso precedente, che erano *accidiosi*, cioè pigri, e questo tratto finisce col riferirsi alla *luce*, evidentemente fioca; si aggiunge l'evocazione del *fango*, che rende ancor più l'idea della situazione uggiosa, sgradevole.

² Siamo nella strofa iniziale dell'ode, che testualmente reca: *Oh quei fanali come s'inseguono / accidiosi là dietro gli alberi, / tra i rami stillanti di pioggia / sbadigliando la luce su 'l fango!* Si tratta dei fanali del viale che conduce alla stazione ferroviaria di Bologna, dove il poeta accompagna la donna amata che parte.

Moltissime volte, sia nel linguaggio letterario, sia in quello comune, l'intento comunicativo opera sul sistema della lingua proprio per modificarne i valori: solo la distinzione e poi il confronto tra i due piani ci permettono di capire a fondo il testo.

Il modello valenziale - Il NUCLEO della frase

Necessità di un "modello" per condurre l'analisi della lingua

Un lavoro di analisi come quello indicato, che riguarda pienamente la **sintassi** ('disposizione di elementi collegati') delle espressioni linguistiche, non può essere svolto procedendo con criteri vaghi ed empirici. Occorre rifarsi a un **MODELLO** che spieghi in maniera chiara e convincente le caratteristiche degli oggetti che osserviamo e che permetta di cogliere proprio quel rapporto essenziale del tutto con le sue parti.

Com'è noto, in ambito scientifico, s'intende per *modello* uno schema teorico che in un certo campo cerchi di ridurre una varietà di fenomeni agli elementi fondamentali e di tali fenomeni dia una spiegazione unitaria. Un buon modello deve essere *potente, economico e predittivo*, deve cioè spiegare con un unico principio il maggior numero possibile di casi noti o prevedibili. Deve, inoltre, avere capacità *euristiche*: deve favorire anche la scoperta di nuovi aspetti nell'oggetto in osservazione³.

Nel campo degli studi grammaticali queste proprietà sono state riscontrate, ormai da tempo, nel **modello valenziale**. La presentazione che ne diamo qui di seguito e le applicazioni che ne realizzano i 7 Percorsi didattici dimostrano che tale modello:

- spinge fortemente l'alunno (e chiunque voglia riflettere sulla lingua) a utilizzare la **propria competenza**;
- impegna la mente in un costante esercizio di **analisi semantica** delle parole in un campo di autonomia dai vari possibili contesti situazionali della comunicazione;
- offre una **spiegazione fortemente unitaria** di molti aspetti del meccanismo della lingua e quindi propone **traguardi di conoscenza che si sommano progressivamente**;
- mette in pieno risalto le **funzioni** dei singoli elementi e mostra come a una stessa funzione possano corrispondere espressioni formali diverse, abituando quindi l'alunno a servirsi di **formulazioni diverse** (questa proprietà risulterà molto evidente a proposito della presentazione, assai precoce, delle frasi complete: vedi "**Verbi predicativi che acquistano valore copulativo**"; e si ripresenta in molti altri punti del percorso di studio);
- si presta per una rappresentazione delle strutture frasali mediante schemi grafici di forte impressività e che corrispondono all'**organizzazione simultanea e intrinsecamente radiale** e non lineare degli elementi nella mente del parlante;

³ Il modello si costruisce sulla base di ripetute e ordinate osservazioni della realtà come un congegno realizzato "in laboratorio". «Il modello non è una copia dell'oggetto, e spesso se ne allontana decisamente. Proprio per questo, tuttavia, ci permette di isolare alcune proprietà che l'osservazione dell'oggetto non fornisce direttamente» (M. Prandi).

- operando continuamente su espressioni linguistiche dotate di senso compiuto, avvicina gradualmente la mente dell'osservatore alla **dimensione testuale**;
- è facilmente applicabile alla descrizione di **altre lingue**, specialmente di quelle geneticamente più affini (latino, altre lingue romanze, greco, lingue germaniche) e permette di istituire immediati confronti sul piano delle strutture linguistiche.

Il modello "valenziale". Il verbo con le sue "valenze" chiama a sé gli "argomenti" e forma il nucleo della frase

La frase nella prospettiva informativa che parte dal "soggetto"

La trattazione tradizionale presenta la frase come una struttura che si sviluppa partendo dal "soggetto" (*Paolo*), come elemento fondamentale del quale il verbo "predica qualcosa" (*dorme; è stanco; è stato bocciato*), e prosegue con altri eventuali "complementi" (dal "complemento oggetto" in poi), che si susseguono in una catena che cresce linearmente.

Questa concezione presenta la frase secondo una prospettiva informativa esterna, che mette in evidenza un attore principale e accumula via via altre informazioni sui fatti descritti; ma *non* fa emergere con chiarezza il *meccanismo interno* della frase.

La frase come struttura generata dal verbo. Proprietà del verbo e formazione del nucleo della frase

Per comprendere come si costruisce (o si "genera") la frase, bisogna scegliere come punto di partenza **l'elemento che regola i rapporti sintattici tra i pezzi principali della frase**. Questo elemento motore è il **verbo**.

È necessario, preliminarmente, comprendere quale carico di informazioni porta con sé il verbo. Questo concentra in sé molte informazioni, che si possono dividere in due gruppi:

a) il *significato* proprio del verbo, che indica quello che più genericamente possiamo chiamare l'evento (avvenimento, fenomeno, modo di essere di qualcosa o di qualcuno, azione, processo mentale, stato d'animo...);

b) i dati relativi a *tempo, modo, aspetto* in cui poniamo la nostra rappresentazione di quell'evento⁴.

⁴ **Tempo, Modo, Aspetto del verbo.** Queste informazioni affidate al verbo riguardano rapporti di un ulteriore livello nella costruzione della frase. L' "aspetto" (un tratto di solito trascurato dalle grammatiche tradizionali dell'italiano) riguarda la presentazione di un evento come "durativo" o "puntuale", sentito, nei suoi effetti, come "collegato al presente"(prossimo) o "distaccato dal presente" (remoto, dal latino *re-motus*).

Il significato del verbo coglie l'essenza dell'evento ed è quindi l'elemento dinamico che mette in moto, nella mente del parlante, il meccanismo centrale della frase. Conoscendo il significato del verbo nella sua lingua, il parlante sa (per esperienza generale del mondo nel quale vive) quali elementi indispensabili bisogna aggiungere a quel verbo perché si formi intorno ad esso un'espressione di senso compiuto, cioè una frase.

Inoltre, per potersi collegare ad almeno uno di questi elementi aggiunti, quello che definiamo il 'soggetto', il verbo dispone (in molte lingue, tra cui l'italiano) delle sue varie forme che indicano la *persona*, il *numero* e talora anche il *genere* del soggetto.

Esempi con quattro verbi.

Prendendo in esame il verbo italiano *sbadigliare*, noi sappiamo quale fenomeno esso indica e sappiamo anche che, per fornire un'informazione compiuta, questo verbo deve essere accompagnato soltanto dall'indicazione di "chi" sbadiglia. Risulta costruita (generata) in questo modo la frase, già autosufficiente, *Piero sbadiglia*.

Prendendo in esame il verbo *pulire*, conoscendo il suo significato, sappiamo che l'atto del pulire implica che si indichino "chi" pulisce e "che cosa" pulisce. Si costruisce così la frase *Mario pulisce i vetri*.

Prendendo in esame il verbo *giovare*, conoscendo il suo significato, sappiamo che esso indica che "qualcuno o qualcosa" giova "a qualcun altro o a qualche altra cosa". Si costruisce così la frase *Lo sport giova alla salute*.

Prendendo in esame il verbo *regalare*, sempre conoscendo il suo significato, sappiamo che l'atto del regalare implica che si indichino "chi" regala, "che cosa" e "a chi". Si costruisce così la frase *Gli amici regalano un libro a Giulia*.

Il verbo, dunque, si comporta come un elemento chimico che ha una determinata "**valenza**", in base alla quale si può combinare con altri elementi chimici⁵. Di questa proprietà del verbo possiamo dare la seguente definizione:

⁵ **Valenze.** Il modello esplicativo che fonda la descrizione della struttura della frase sulle valenze del verbo prende il nome di **grammatica delle valenze o valenziale**. Questo modello è stato elaborato dal linguista francese Lucien Tesnière (1893-1954), che partì dalla pratica didattica del latino, un campo nel quale tradizionalmente si puntava a individuare il verbo e poi gli elementi che potevano collegarsi ad esso (il soggetto al nominativo, l'oggetto diretto all'accusativo, ecc.). Ho adottato il modello valenziale, arricchito da ulteriori studi, fin dall'elaborazione del mio volume *La comunicazione e gli usi della lingua* (Torino, Loescher 1984, nuova ediz. 1990); lo stesso modello è alla base

La **valenza** del verbo è la proprietà che esso ha, in base al proprio significato, di chiamare a sé gli elementi necessari e sufficienti con i quali può costruire una frase di senso compiuto.

Viene così individuata, all'interno di una frase, l'esistenza di *elementi specificamente legati al verbo* perché ne riempiono ("saturano") le valenze. Nell'analisi della frase, tali elementi vanno tenuti distinti da tutti gli altri, che giocano altri ruoli. A tali elementi è stato dato il nome di **argomenti** (o "attanti")⁶. Diamone una definizione:

Nella struttura della frase si identificano, e si definiscono **argomenti**, gli elementi strettamente necessari e sufficienti per saturare le valenze del verbo.

Dalle due constatazioni precedenti si ricava facilmente anche la nozione di quella **struttura basilare** che viene chiamata "frase minima" o, più efficacemente, **NUCLEO della frase**, intorno al quale possono svilupparsi, come vedremo, altre parti della stessa frase.

Prima di passare in rassegna tutti i tipi di verbi e avere il panorama di tutto il repertorio delle valenze, tornando ai quattro esempi utilizzati qui sopra possiamo stabilire che:

della descrizione delle voci dei verbi nel *Dizionario italiano Sabatini-Coletti* (Firenze, Giunti 1997; poi, in edizioni via via perfezionate, Milano, Rizzoli-Larousse 2003, successivamente Sansoni).

Si tenga conto che anche nomi e aggettivi hanno le valenze: un nome come *diritto* richiede di essere completato da un'espressione che dichiara il contenuto di quel diritto (*diritto di parola, di voto, di replica, al risarcimento, ecc.*); e così tanti altri nomi, come *attesa, concessione, ...*. Esempi per gli aggettivi: *capace di ..., adatto a ..., abile a o in ...*

⁶ **Argomenti o attanti.** Il termine *argomenti* deriva dalla logica e dalla matematica: indica ciò a cui si applica una funzione. In linguistica viene usato anche il termine *attante*, dal francese *actant*, col quale si vuole indicare l'elemento che partecipa all'azione.

sbadigliare ha una sola valenza, *pulire* e *giovare* ne hanno due (con un rapporto un po' diverso tra secondo argomento e verbo) e *regalare* ne ha tre;

e che perciò:

Piero sbadiglia, Mario pulisce i vetri, Lo sport giova alla salute e Gli amici regalano un libro a Giulia

sono altrettante frasi minime, ossia **nuclei** portanti di frasi eventualmente più ampie.

(Mostriamo subito, provvisoriamente, quali ampliamenti potrebbero subire queste quattro frasi, con l'aggiunta delle parole sottolineate: *Piero sbadiglia ripetutamente per la stanchezza e per la noia; Mario pulisce i vetri della sua stanza con molta cura ogni mattina; Lo sport ben fatto giova certamente alla salute di tutti; Gli amici regalano un libro d'arte a Giulia, brillantemente promossa all'esame di maturità.*

Sono frasi certamente più ricche di particolari, ma ciò non toglie che i loro nuclei siano già autosufficienti e che siano proprio questi nuclei a sorreggere l'impalcatura più ampia).

Diverso legame tra argomenti e verbo: accordo e reggenza

Tutti gli elementi che si legano strettamente al verbo (cioè saturano le sue valenze) hanno funzione di argomenti, ma il loro rapporto con il verbo può variare. Sempre utilizzando, per ora, soltanto i tre verbi di esempio e i nuclei di frase che abbiamo costruito con essi, possiamo individuare tre diversi tipi di legame:

a) con la stragrande maggioranza dei verbi c'è almeno un argomento che ha un rapporto privilegiato con il verbo, perché (salvo casi particolari) determina la persona e il numero della forma verbale e quindi è in accordo morfologico con questa. È l'argomento considerato **soggetto** del verbo. Lo troviamo in tutte e quattro le frasi di esempio: *Piero; Mario; Lo sport; Gli amici*;

b) con un alto numero di verbi c'è un secondo argomento collegato con il verbo senza alcuna preposizione. È l'argomento considerato **oggetto diretto** del verbo. Lo troviamo nella seconda e nella quarta frase di esempio: *i vetri; un libro*;

c) con un numero anche molto alto di verbi si trovano argomenti (uno o due) collegati al verbo mediante una preposizione (o se gli argomenti sono rappresentati da un pronome personale, questo è nella forma "obliqua"). Sono gli argomenti considerati complessivamente **oggetti indiretti**. Lo troviamo come secondo argomento nella terza frase di esempio, *alla salute*, e come terzo argomento nella quarta frase: *a Giulia* (se fosse sotto forma di pronome personale, potrebbe essere *a lei* o anche *le*).

Il rapporto tra il verbo e i suoi argomenti, escluso il soggetto, si chiama **reggenza**, la quale può essere **diretta** o **indiretta**.

Come sarà chiarito specificamente in **Una classificazione generale dei verbi predicativi secondo la loro "valenza"**, i verbi che possono avere un argomento diretto hanno una caratteristica particolare: possono essere volti al **passivo** (*Mario pulisce i vetri* > *i vetri sono puliti da Mario*; ecc.). Tali verbi vengono qualificati come **transitivi**; tutti gli altri, di conseguenza, sono definibili come **intransitivi**.

Applicando questa analisi a tutti i verbi della nostra lingua si scopre che i nostri verbi possono avere: zero, una, due, tre o quattro valenze, e li definiremo perciò **zerovalenti**, **monovalenti**, **bivalenti**, **trivalenti** e **tetravalenti**. Passeremo in rassegna, più avanti, tutte queste categorie di verbi. Per ora, limitandoci ad osservare i tre verbi campione dei nostri esempi, possiamo cogliere più chiaramente il rapporto tra quei verbi e i loro argomenti mediante questa rappresentazione grafica:

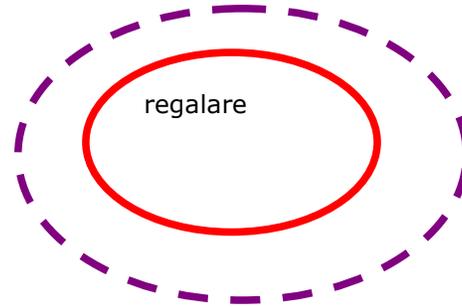
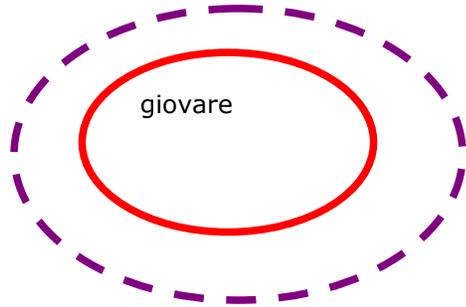
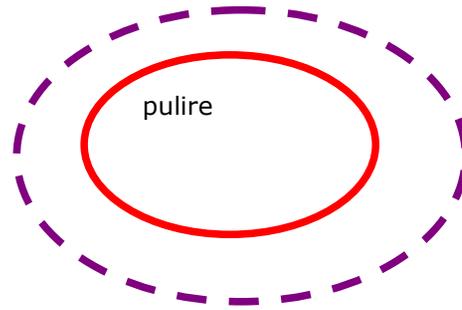
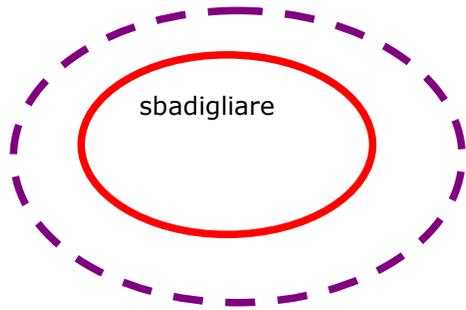
sbadigliare

pulire

giovare

regalare

In ognuno dei quattro casi, l'insieme del verbo con i suoi argomenti forma il **nucleo** di altrettante frasi. Questi nuclei possono essere racchiusi in altrettanti ovali, per distinguere ciascun nucleo da tutto ciò che – come vedremo in seguito – gli può stare intorno (a vario titolo).



Il verbo e i suoi argomenti, che formano il nucleo della frase, vengono chiamati **costituenti primari della frase**.

La distinzione tra verbi "predicativi" e verbi "copulativi"

Prima di proseguire dobbiamo segnalare una distinzione che sarà precisata e sviluppata più avanti (I verbi copulativi). I verbi con i quali abbiamo operato fino ad ora appartengono alla categoria dei "**predicativi**" (verbi che "predicano", cioè esprimono un significato specifico), che è la più numerosa.

Accanto ad essi esiste il piccolo gruppo dei verbi "**copulativi**" (che funzionano da "copula", cioè semplice legame, tra il soggetto e un altro elemento che definisce una caratteristica del soggetto stesso), il cui comportamento è simile a quello dei verbi predicativi con due argomenti, ma presenta delle peculiarità da considerare a parte.

Una classificazione generale dei verbi predicativi secondo la loro "valenza"

Tutti i verbi possono essere classificati, in base alla loro valenza, in 5 tipi: **zerovalenti, monovalenti, bivalenti, trivalenti e tetravalenti**.

Gli zerovalenti sono quei verbi che (in italiano e in altre lingue) non hanno nemmeno l'argomento soggetto e sono tradizionalmente chiamati "**impersonali**" (non hanno distinzione di persona e numero; sono i cosiddetti verbi atmosferici *piovere, nevicare, grandinare* e altri, che rappresentano compiutamente i rispettivi fenomeni, senza bisogno di affiancare un soggetto alle forme verbali: *piove, nevica, grandina* sono espressioni già di senso compiuto, sono frasi).

Tra i monovalenti, che hanno solo l'argomento soggetto, abbiamo già presentato *sbadigliare*. Altri monovalenti tipici sono: *tossire, russare, nascere, morire, vivere* (nel senso puro di 'essere in vita'), *splendere, brillare, scoppiare, abbaiare, miagolare, vagire, starnutire, ...*

I bivalenti, che hanno un secondo argomento oltre al soggetto, si possono distinguere anche in base alla reggenza diretta o indiretta. Verbi come *pulire, sporcare, tagliare, amare, odiare, leggere, scrivere, dipingere ...* hanno il secondo argomento diretto. Verbi come *giovare, piacere, spettare, andare* (nel senso di 'dirigersi verso un luogo') hanno il secondo argomento indiretto.

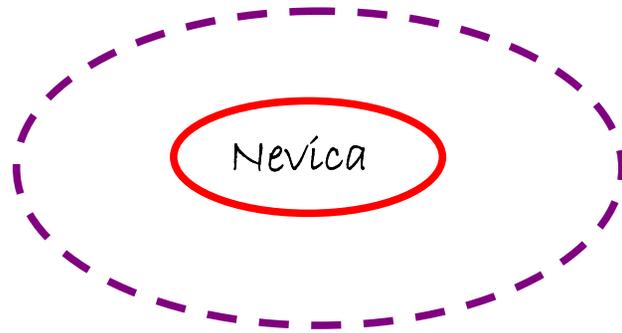
I trivalenti, oltre al soggetto possono avere un secondo argomento diretto e un terzo indiretto: come *regalare, già visto, e dare, attribuire, dire, dichiarare, inserire, mettere, collocare ...*Ma alcuni possono avere anche sia il secondo che il terzo argomento indiretti: *andare* (nel senso di "muoversi da un luogo all'altro"), *passare* (esempio: *passare dalla tranquillità alla disperazione*).

I tetravalenti hanno un secondo argomento diretto e due indiretti: *tradurre, trasferire, spostare qualcosa da... a...*

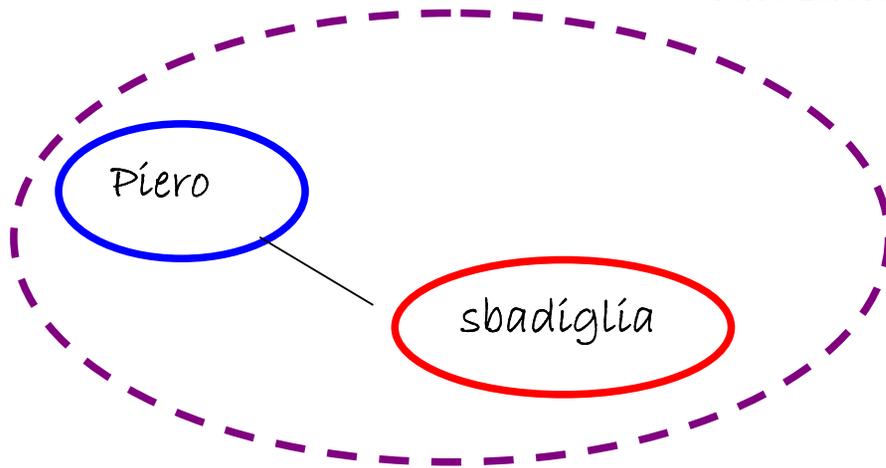
Complessivamente si hanno, dunque, 7 classi di verbi predicativi rappresentabili nel seguente quadro, che presenta le classi di verbi e la descrizione del loro comportamento, con i relativi esempi:

zerovalenti	senza alcun argomento	esempio: <i>nevica</i>
monovalenti	con solo argomento soggetto	esempio: <i>Piero sbadiglia</i>
bivalenti	con argomento soggetto e 1 argomento diretto	esempio: <i>Piero pulisce i vetri</i> passivo: <i>i vetri sono puliti da Piero</i>
	con argomento soggetto e 1 argomento indiretto	esempio: <i>Lo sport giova alla salute</i>
trivalenti	con argomento soggetto, argomento diretto e 1 indiretto	esempio: <i>Ugo dà un fiore a Giulia</i> passivo: <i>un fiore è dato dagli Ugo a Giulia</i>
	con argomento soggetto e 2 argomenti indiretti	esempio: <i>Il fiume scende dai monti al mare</i>
tetraivalenti	con argomento soggetto, argomento diretto e 2 indiretti	esempio: <i>Ada traduce un romanzo dal russo al danese</i> passivo: <i>i romanzi sono tradotti dal russo al danese da Maria</i>

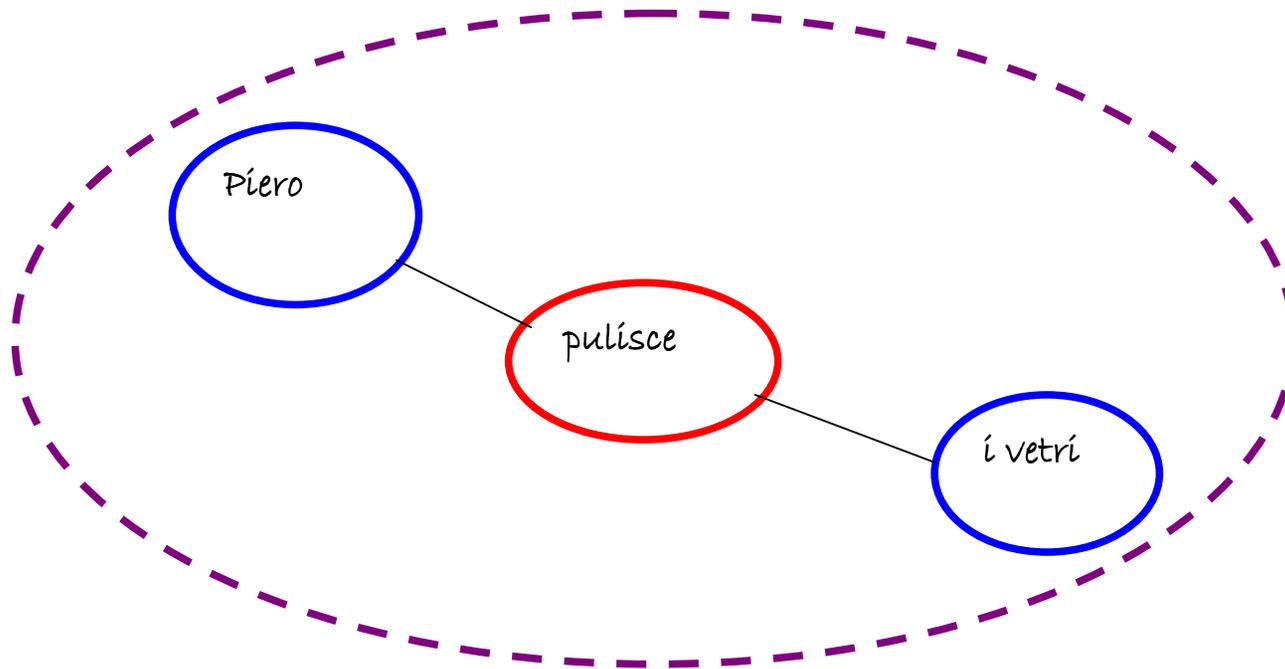
Osserva ora la seguente animazione.



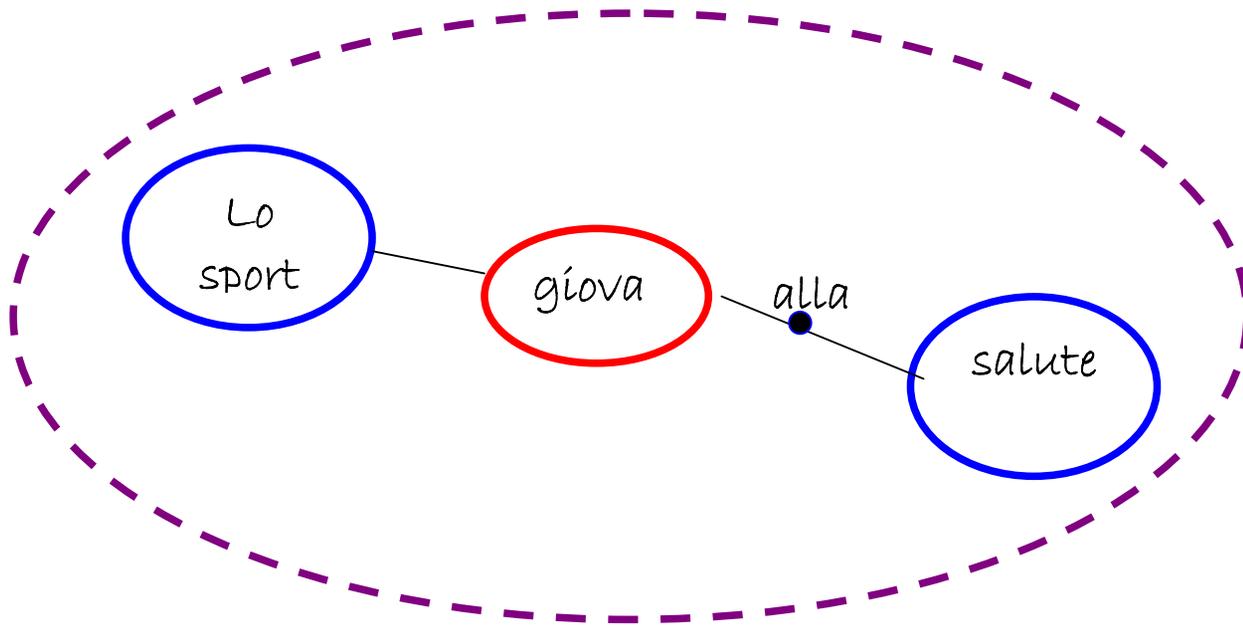
Verbo zerovalente



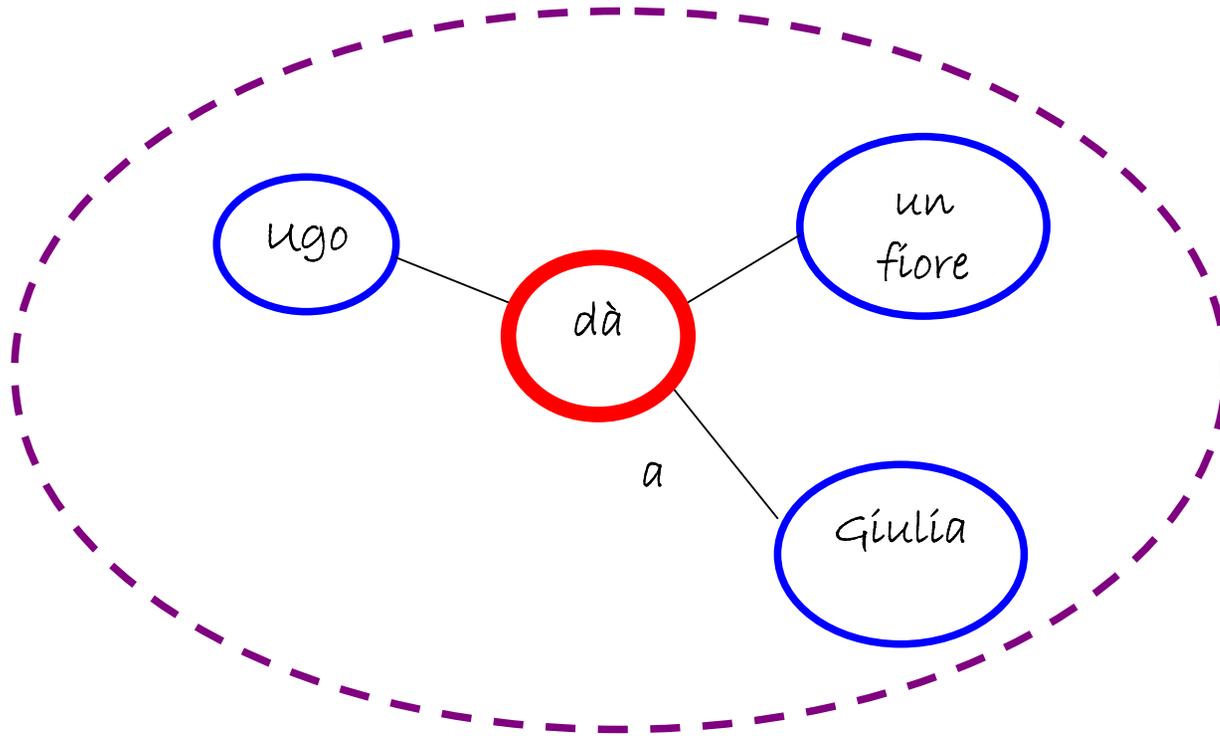
Verbo monovalente (verbo + argomento soggetto)



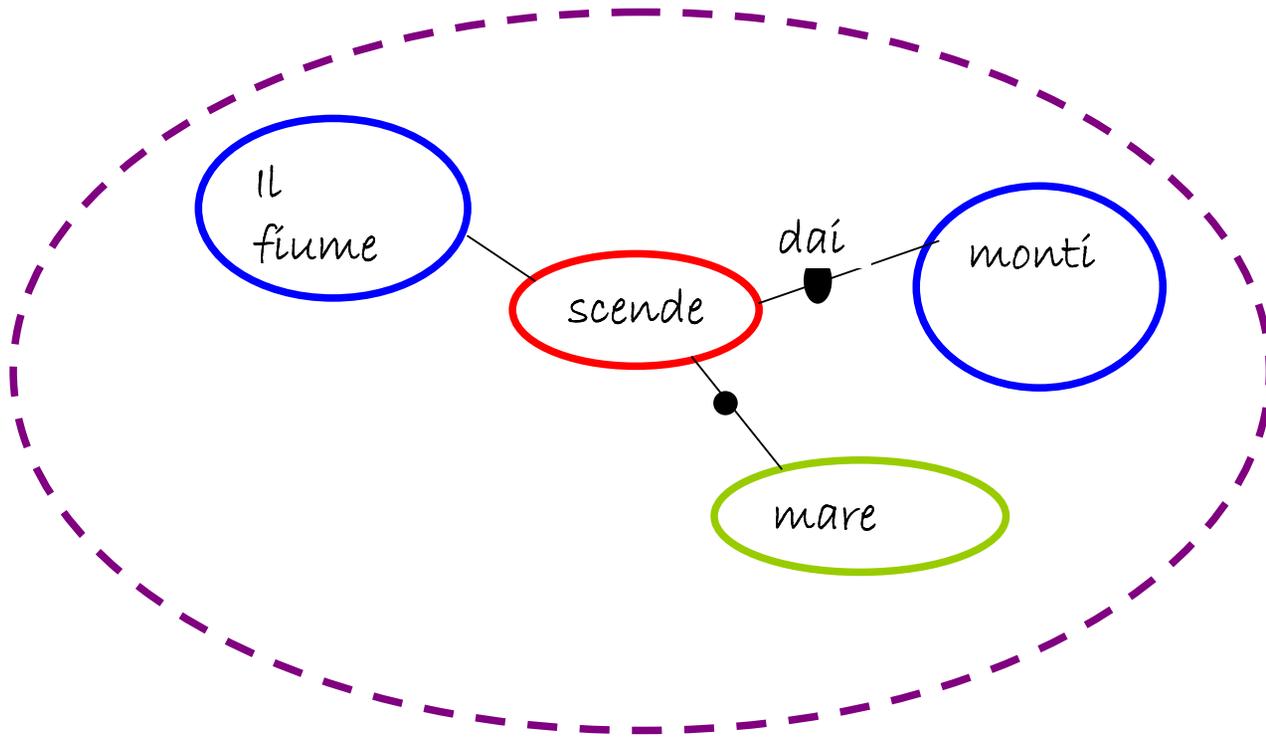
Verbo bivalente transitivo (verbo + argomento soggetto + argomento diretto)



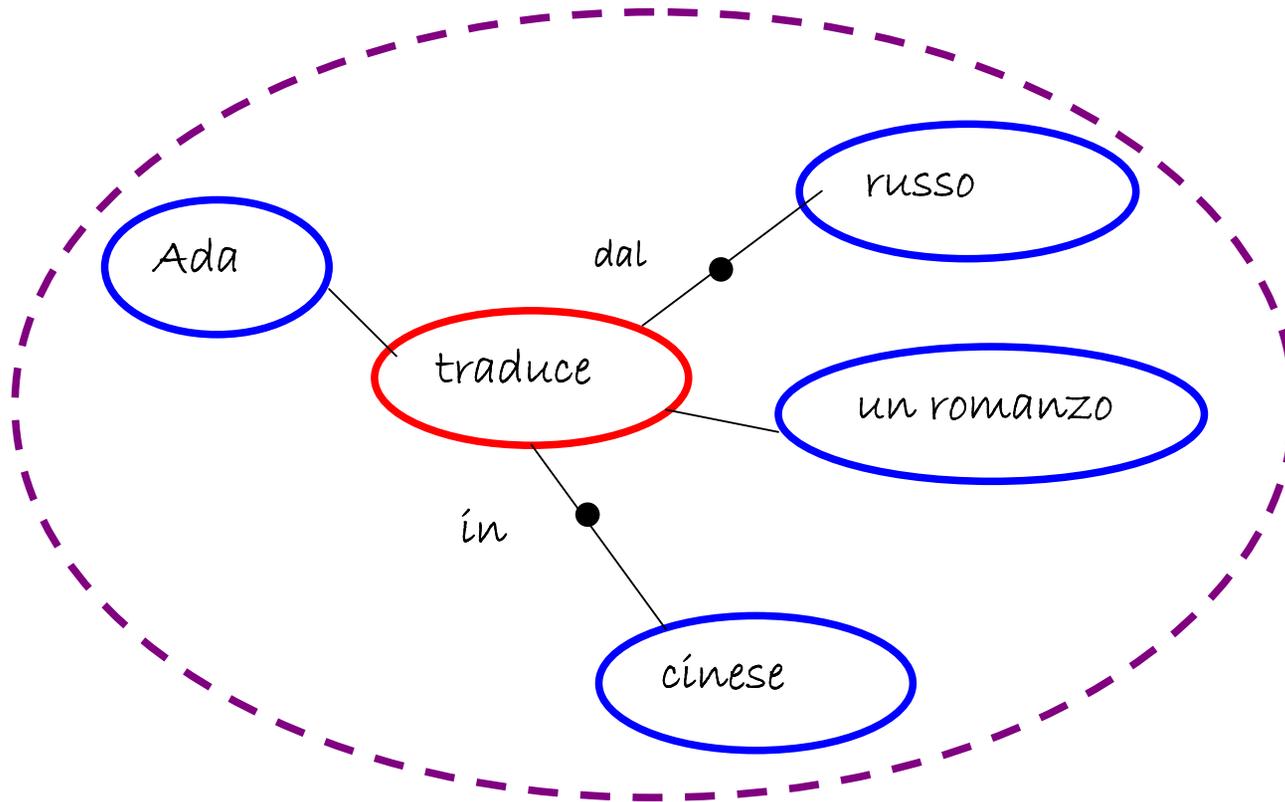
Verbo bivalente intransitivo (verbo + argomento soggetto + argomento indiretto)



Verbo trivalente transitivo (verbo + argomento soggetto + argomento diretto + argomento indiretto)



Verbo trivalente intransitivo (verbo + argomento soggetto + 2 argomenti indiretti)



Verbo tetravalente (verbo + argomento soggetto + argomento diretto + 2 argomento indiretti)

Precisazioni sulle valenze

Transitivo / intransitivo. La costruzione passiva

La classica distinzione tra **transitivo** e **intransitivo** si riduce, in effetti, a questa proprietà facilmente riconoscibile dei verbi: si definiscono transitivi quelli che hanno un oggetto diretto e consentono la trasformazione della frase dalla costruzione (o "diatesi") attiva a quella passiva.

Per il riconoscimento dei verbi transitivi, è pienamente sufficiente la prova della loro "passività". Spieghiamo subito quali sono le forme della costruzione passiva e le funzioni che essa può svolgere nella impostazione di un testo.

Le **forme della costruzione passiva** in italiano sono due:

- 1) La costruzione che possiamo considerare "normale", nella quale l'oggetto diretto della frase attiva diventa soggetto, quello che era soggetto diventa **agente**, mentre il verbo assume la forma della coniugazione passiva (*Oggi Mario pulisce i vetri* > *Oggi i vetri sono puliti da Mario*).
- 2) La costruzione con il *si* passivante, nella quale l'oggetto diretto diventa soggetto, ma il verbo, preceduto dal *si* e concordato con questo soggetto, **resta nella forma attiva**, e l'agente (già soggetto della forma attiva) normalmente non si esprime (*Oggi si puliscono i vetri*).

Una funzione particolare della costruzione passiva è proprio quella di poter omettere l'agente (la persona o fatto che consideriamo "agente", cioè punto di partenza dell'evento). Dicendo *Oggi si puliscono i vetri* diamo importanza all'operazione e non a chi la compie. In molti casi, infatti, o non sappiamo, o non vogliamo o non riteniamo importante indicare l'agente: pensiamo a espressioni come *la strada è stata riaperta*, *il ponte è stato distrutto*, *l'appartamento è stato venduto*. Nella costruzione con il *si* l'indicazione dell'agente non si usa quasi mai, perché risulta addirittura artificiosa (o di stile letterario): *in quel mercato si vendono [dai contrabbandieri] le borse contraffatte*.

C'è un'altra modalità per presentare la scena con l'oggetto (o punto di arrivo) dell'evento in primo piano, come nella costruzione passiva: utilizzare la cosiddetta **frase segmentata**.

In questa costruzione (antichissima e usatissima nella lingua italiana, salvo che in testi di particolare formalità) l'oggetto forma il "tema" (anticipato o posticipato), che viene ripreso con un pronome nel seguito della frase (detto "rema", cioè 'discorso') e il verbo resta nella forma attiva, conservando come soggetto l'agente: *l'appartamento, i signori Rossi l'hanno venduto*. Con questa costruzione siamo in piena strategia testuale.

Un caso particolare: gli argomenti che indicano “misura”

Abbiamo appena individuato l'argomento che si lega al verbo direttamente, cioè, nella lingua italiana, senza preposizione e lo abbiamo denominato argomento “**oggetto diretto**”; e abbiamo segnalato che la presenza di questo tipo di argomento rende il verbo “transitivo” e quindi dotato della forma passiva.

Esiste un piccolo numero di verbi che richiedono un argomento senza preposizione ma che tuttavia non acquistano per questo la forma passiva con lo stesso significato. Si tratta dei verbi come *durare, costare, pesare, valere, misurare* che richiedono dopo di sé un'indicazione di “misura” espressa normalmente con un'indicazione quantitativa: *Il film dura 2 ore; Quel cappotto costa 1000 euro; Il pacco pesa 2 chilogrammi; L'appartamento vale 1 milione di euro; il lato del palazzo misura 18 metri* Questi argomenti senza preposizione sono sostituibili anche con avverbi di quantità indefinita (...*dura molto; ... costa quanto il tuo o più del tuo o costa caro; ecc.*), il che dimostra che hanno un valore avverbiale.

Si noti la differenza di significato del verbo *pesare*, che nell'esempio dato significa ‘avere un peso’, e in questo significato ha solo un argomento che indica misura; può però avere altri significati e cioè quello di ‘gravare col proprio peso’ e in tal caso ha un argomento indiretto che indica ‘su che cosa’ si esercita e si scarica il peso (*la cupola pesa sui pilastri; in senso figurato: questo fatto pesa sulla mia coscienza*), oppure il significato di ‘compiere la pesatura di un oggetto’ e in tal caso ha un vero argomento oggetto diretto, che rende il verbo passivabile (*questo pacco è stato pesato sulla bilancia della dogana*).

Il verbo *distare* è dello stesso tipo, ma nella sua costruzione di base richiede anche l'argomento che indica il punto da cui si misura la distanza (dunque è trivalente): *la stazione dista 3 chilometri dal centro* (non sarebbe completa una frase come *la stazione dista dal centro*, mentre *dista 3 chilometri* si può dire solo se sappiamo da quale punto consideriamo la distanza).

Alcuni di questi verbi (*valere, pesare, costare, durare*) sono usati spesso con significato assoluto (vedi “**Variando il suo significato, il verbo può mutare valenza. L'uso assoluto**”) che esprime un alto valore, quindi solo con l'argomento soggetto: *Mario vale; questo vestito costa; questa valigia pesa; il bel tempo dura*.

Variando il suo significato, il verbo può mutare valenza. L'uso assoluto

La pluralità di significati delle parole è un fatto normale nella lingua. L'uso spinge a modificare il significato originario, che può venire sostituito o anche convivere con i nuovi. Questo accade anche con i verbi, i quali, mutando significato, possono anche mutare numero di valenze.

Rientra innanzi tutto in questo fenomeno il cosiddetto **uso assoluto** dei verbi. Se confrontiamo le due frasi *Il mio bambino legge una favola* e *Il mio bambino legge* avvertiamo chiaramente che il verbo *legge* ha qui due significati abbastanza diversi e cioè nel primo caso 'sta leggendo una favola', nel secondo 'sa leggere, ha imparato a leggere'. La stessa differenza troviamo tra *Paola dipinge paesaggi* e *Paola dipinge*, *Pietro lavora il marmo* e *Pietro lavora* ('è un gran lavoratore' o 'è al lavoro' o 'ha trovato lavoro'). Moltissimi verbi vengono usati con questo significato 'assoluto' (ma al tempo stesso specifico) che non richiede un secondo argomento: diventano, quindi, monovalenti.

Si dà, naturalmente, anche il caso inverso, di un verbo monovalente che, usato con un significato diverso, diventa bivalente, indiretto o diretto. È il caso di un verbo molto importante come *vivere*. Il suo significato di base è 'essere in vita' ed è monovalente (*Ada vive*); ma è passato a significare anche 'risiedere, abitare' in un luogo (*Ada vive a Milano*) o anche 'tenersi in vita, sostentarsi' (*Paolo vive di rendita*; e figuratamente *Gino vive di ricordi*), entrambi casi in cui è bivalente con secondo argomento indiretto; o ancora 'passare con intensa partecipazione attraverso una situazione' o 'impegnarsi molto in un'attività' (*I ragazzi hanno vissuto una brutta esperienza* o *vivono lo sport*) due significati in cui il verbo *vivere* è bivalente con secondo argomento diretto.

Tipico poi il caso dei verbi zerovalenti che, usati in senso figurato, diventano bivalenti e anche trivalenti. Il verbo *piovere* in senso proprio è zerovalente; ma in espressioni come *piovono sassi* o *piovono rimproveri* è monovalente. Il verbo *tuonare* in senso proprio è zerovalente, ma in un'espressione come *il direttore tuona i suoi ordini ai dipendenti* è trivalente.

I verbi copulativi

Tutti i verbi rispondono a questo modello di comportamento basato sulla loro **valenza**, ma è ora il momento di tornare sulla bipartizione di fondo solo accennata in "Il NUCLEO della frase. Necessità di un "modello" per condurre l'analisi della lingua".

I verbi che abbiamo utilizzato finora appartengono alla più vasta categoria di verbi della nostra lingua (e di altre), quelli che hanno un proprio significato specifico (basta la serie campione, che va da *piovere* a *tradurre*), i quali cioè possono "predicare" qualcosa di specifico e

per questo sono chiamati **verbi predicativi**. Sono gli stessi per i quali, nella terminologia tradizionale, si parla di "predicato verbale", come per dire che sono capaci di per sé di "predicare" qualcosa di specifico.

Esiste poi una ristrettissima categoria di verbi che hanno un significato molto generico, come *essere* (non nel significato di 'esistere' o di 'essere situato [in un luogo]'), *sembrare*, *parere*, *apparire* (nel significato di 'sembrare'), *divenire*, *diventare*, *risultare*. Anche questi verbi rientrano nel modello valenziale, ma presentano una particolarità: richiedono, oltre al primo argomento (soggetto), un secondo argomento (un aggettivo o un nome) che indichi una caratteristica, qualità, proprietà del soggetto e che perciò concorda in numero e genere con questo. Esempi:

- *Piero è stanco*
- *Giulia sembra contenta*
- *Le pere diventano mature*

A questi verbi si dà il nome di **copulativi** (dal latino *copula* 'cordicella', quindi 'collegamento'), perché funzionano da semplice collegamento tra i due elementi (*Piero ...stanco*; ecc.), introducendo peraltro nella frase, oltre a questo tenue significato, gli altri valori affidati tipicamente al verbo: le indicazioni di tempo, modo e aspetto. Con questi verbi le informazioni specifiche sul soggetto vengono dunque predicate (fornite) dall'elemento nominale che li accompagna; per questo, nella terminologia tradizionale si parla, con questi verbi, di "predicato nominale". Tale elemento nominale viene chiamato **complemento predicativo del soggetto**.

È ovvio che il complemento predicativo può a sua volta aver bisogno, talora, di altri completamenti per dire cose più specifiche: in una frase *Luigi è abile* manca l'indicazione dell'ambito in cui è abile; occorre aggiungere *in disegno*, *negli affari*, *nelle trattative*, ecc.; e così *Ugo è stato mediatore tra le parti*; *Luisa è stata molto attenta alle mie parole*; ecc. La necessità di un simile ulteriore completamento non dipende dal verbo, ma dal significato dell'aggettivo o nome che fa da complemento predicativo del soggetto e dal nostro bisogno di specificare il suo contenuto.

Per alcuni verbi predicativi che possono avere un uso anche come copulativi vedi il prossimo paragrafo.

Verbi predicativi che acquistano valore copulativo

Molti verbi predicativi cambiano alquanto di significato e si comportano come i verbi copulativi. Osserviamo alcuni esempi. Nella frase *La sua data di nascita risulta dai documenti* il verbo *risultare* è predicativo e significa 'viene fuori si desume'; mentre nella frase *Piero è risultato*

vincitore, il verbo *risultare* conserva una parte del suo significato predicativo (quel riconoscimento 'viene fuori' da una gara, un concorso), ma include anche il valore tipico del verbo *essere*, perché Piero 'è' vincitore. Altri due esempi, nella cui parafrasi tra parentesi esplicitiamo e sottolineiamo la componente di valore copulativo:

- *Maria è andata a casa Rossi* ('si è diretta')
- *Maria è andata sposa in casa Rossi* ('è entrata in una nuova famiglia ed **è diventata** signora Rossi')
- *Paolo ha fatto il concorso da avvocato* ('ha affrontato il concorso...')
- *Paolo fa l'avvocato* ('è').

Anche verbi tipicamente predicativi monovalenti, come *nascere*, *vivere*, *morire*, possono assumere valore copulativo e farsi così seguire da un complemento predicativo del soggetto: *nascere ricco* ('nascere essendo già ricco'), *vivere beato*, *morire povero*. Molti verbi usati con significato assoluto (che equivalgono ai monovalenti: vedi "**Variando il suo significato, il verbo può mutare valenza. L'uso assoluto**") hanno lo stesso comportamento (il complemento predicativo è spesso preceduto da *da*, *come*, *in qualità di*, ecc.): *Sette consiglieri su dodici costituiscono la maggioranza*, *Ugo fa il buono*, e così *fare il furbo*, *lavorare da falegname*, *studiare da direttore d'orchestra*, *agire o comportarsi da galantuomo*, *parlare come esperto*, *arrivare primo (o ultimo)*, o anche *per primo (o per ultimo)*.

Verbi che richiedono un argomento "arricchito"

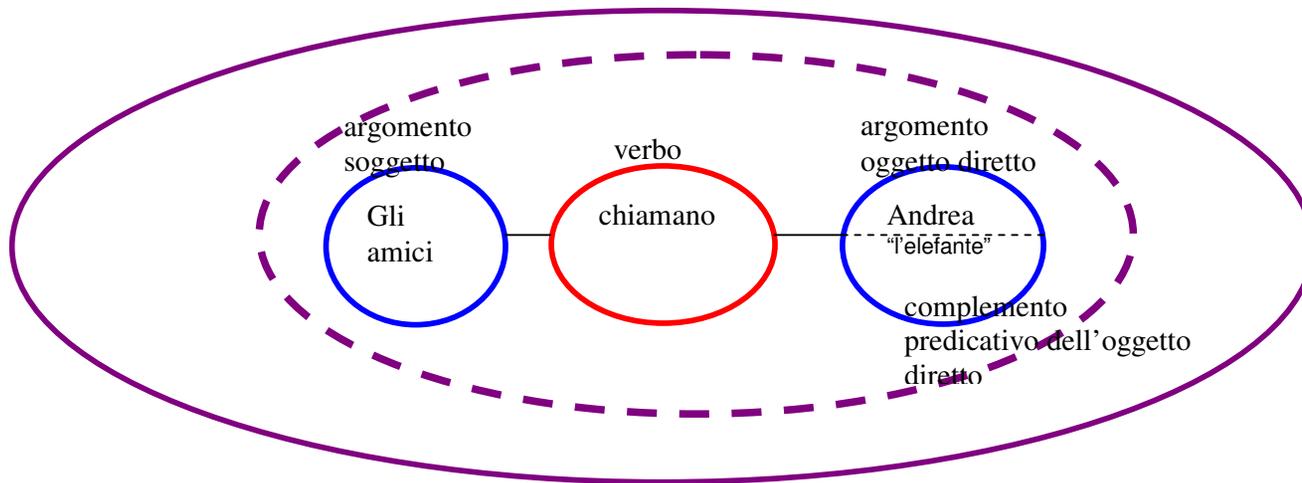
Alcuni verbi predicativi bivalenti richiedono un argomento oggetto diretto arricchito da un altro elemento. Ad esempio, il verbo *nominare* nel significato di 'fare il nome di qualcuno o qualcosa' richiede il semplice oggetto diretto: *L'imputato ha nominato il complice*. Ma lo stesso verbo può significare 'attribuire una carica o un compito a qualcuno' e in tal caso l'oggetto diretto deve essere accompagnato dall'indicazione di quella carica o di quel compito: *Il sindaco ha nominato Luigi assessore*. Questo elemento aggiunto, che può essere un nome o un aggettivo, si chiama **complemento predicativo** (vale a dire: elemento aggiunto che predica un requisito o una qualità di una persona o cosa).

Hanno questa caratteristica i verbi cosiddetti:

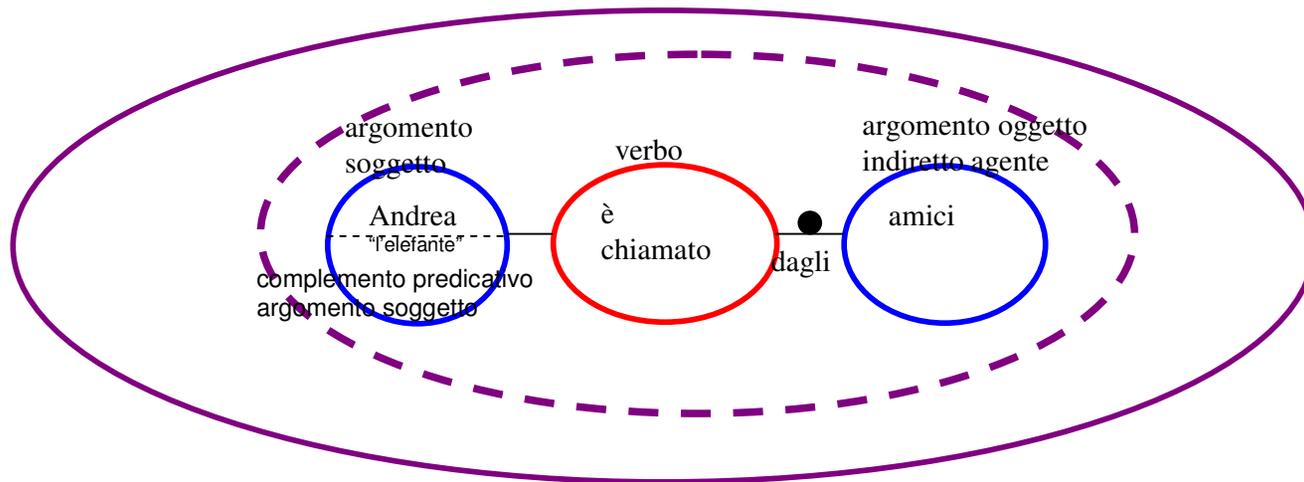
- «**appellativi**»: *chiamare*, *denominare*, *dire*, ecc. (esempio: *Gli amici chiamano Andrea "l'elefante"*)
- «**estimativi**»: *stimare*, *considerare*, *giudicare*, *credere*, *ritenere*, *prendere per (o come)*, ecc. (esempio: *Maria mi considera il suo migliore amico*, oppure ... *come un fratello*; *I cronisti hanno ritenuto falsa la notizia*)
- «**elettivi**»: *eleggere*, *nominare*, *dichiarare*, *proclamare*, *scegliere*, ecc. (esempio: *Gli studenti hanno eletto Giulia capoclasse*)
- «**effettivi**»: *fare*, *creare*, *rendere*, *assumere come*, ecc. (esempio: *La ditta ha assunto Laura come cassiera*).

Questi verbi, essendo bivalenti con oggetto diretto (transitivi), possono essere volti al passivo: in tal caso l'oggetto diventa soggetto grammaticale, il soggetto diventa agente e il complemento predicativo resta riferito a questo: Andrea è chiamato "l'elefante" dagli amici; Laura è stata assunta come cassiera dalla ditta).

La rappresentazione grafica di questo tipo di frasi può essere la seguente:



Gli amici chiamano Andrea "l'elefante"



Andrea è chiamato "l'elefante" dagli amici

Verbi pronominali

Molti verbi si usano anche, e taluni soltanto, accompagnati dal pronome personale atono (*mi, ti, si, ci, vi, si*): *lavarsi, vestirsi, alzarsi, offendersi, ribellarsi, pentirsi, stupirsi, ricordarsi, addormentarsi, annoiarsi, svegliarsi, allontanarsi* ecc. La forma pronominale del verbo indica, in generale, che l'evento descritto dal verbo coinvolge in modo particolare il soggetto: sia che questo promuova (volontariamente) l'evento (*lavarsi, vestirsi, alzarsi, ribellarsi, allontanarsi ...*), sia che esso venga raggiunto (più o meno involontariamente) dagli effetti dell'evento (*offendersi, pentirsi, ricordarsi, addormentarsi, annoiarsi ...*). Queste forme realizzano quella che si chiama la **diàtesi media del verbo**, la quale appunto esprime o la ricaduta materiale degli effetti sul soggetto stesso (si parla in tal caso di verbo **riflessivo**) o l'intensa partecipazione del soggetto (anche inanimato) all'evento descritto dal verbo. Hanno lo stesso valore le forme pronominali che s'incontrano spesso in costruzioni del tipo: *mi bevo un caffè, mi vedo un film giallo, mi godo la vacanza*.

Poiché tale forma del pronome aggregata al verbo svolge questa funzione di "intensificazione-soggettivizzazione" dell'evento, essa non costituisce un argomento del verbo, ma è parte del verbo.

Verbi accompagnatori

S'incontrano spesso forme verbali ed espressioni verbali composte da due verbi strettamente associati tra loro. Di questi due verbi uno esprime un significato specifico e l'altro lo "accompagna", con varie funzioni. Il caso più semplice è dato dalla presenza dell'**ausiliare** (*essere, avere* e qualche volta *andare* e *venire*) che serve a creare le forme composte del verbo (passato prossimo, ecc.). È ovvio che questa coppia di elementi costituisce un solo verbo e non si pongono particolari problemi (segnaliamo soltanto che a volte tra l'ausiliare e il participio passato si inserisce un avverbio o una congiunzione, come *però, anche, anzi, perfino, tuttavia*, ecc.).

Altra cosa è, invece, l'accostamento, al verbo di significato principale, di verbi che portano un significato particolare da aggiungere al verbo principale. Si distinguono le seguenti categorie:

- verbi **modali**: *potere, dovere, volere, sapere, solere* (o *esser solito*). Esempio: *Lucio può partire; Mara deve restare; Piero vuole mangiare; Claudia sa risponde o "coere*; tutti aggiungono una "modalità" al concetto espresso dal verbo che li segue;
- verbi **causativi**: *fare* e *lasciare*. Esempio: *Paolo mi ha fatto comprare questo libro; Mara mi ha lasciato decidere liberamente*. Questi due verbi indicano che qualcuno "induce" qualcun altro o "permette" a qualcun altro di fare qualcosa;
- verbi **aspettuali**: sono soprattutto *stare, mettersi; smettere, accingersi, prendere a*, quelli che indicano che qualcosa "sta per cominciare" o "è appena cominciato", "sta per finire" o "è appena finito", o "perdura". Esempio: *sta per piovere; ha cominciato a piovere; l'avvocato sta finendo di parlare o ha appena finito di parlare; continua a piovere; Ugo ha smesso di fumare*.

A prescindere dalle varie regole minute che ne riguardano l'uso, qui li abbiamo evocati solo per dire che essi formano come un solo verbo e quindi, anche nella rappresentazione grafica, occupano il posto del verbo singolo. Si segnala soltanto che i verbi causativi spesso trasformano il verbo che accompagnano da bivalente a trivalente: il verbo *entrare* è bivalente nella frase *Giulio entrò nell'aula*, ma diventa trivalente se è preceduto dal verbo causativo: *Il professore fece entrare Giulio nell'aula*.

Le sostituzioni e le trasformazioni degli argomenti nominali. Le frasi "completive"

Badiamo sempre alla funzione, prima che alla forma

La funzione di argomenti del verbo è svolta tipicamente dai nomi, ma al posto di questi si trovano spesso elementi che hanno altra forma: pronomi, alcuni avverbi o addirittura frasi⁷.

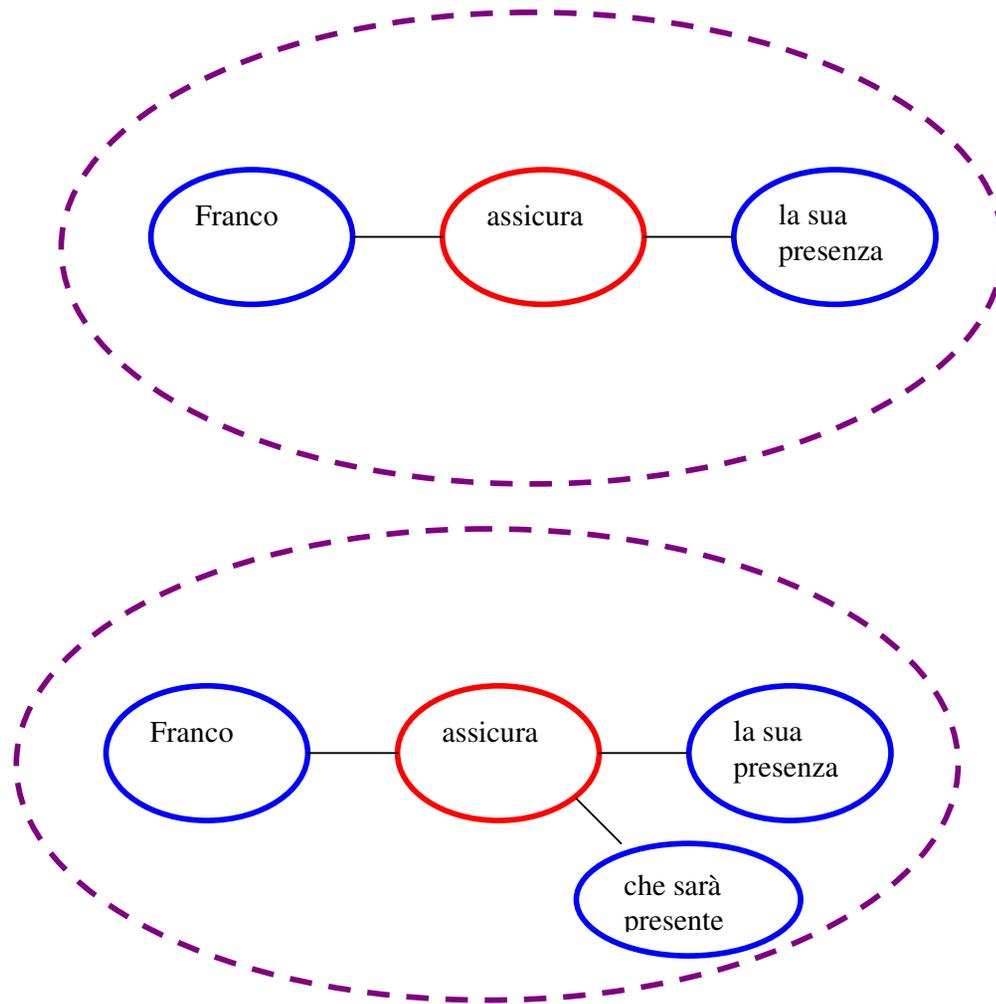
Il caso dei pronomi come sostituenti del nome o degli avverbi che sostituiscono un'indicazione di luogo è semplice da intendere: nella frase *Paolo chiama Maria* al posto del secondo argomento *Maria* possiamo trovare *lei* o il pronome atono *la*; nella frase *Piero ha messo le chiavi nel cassetto* al posto del terzo argomento *nel cassetto* possiamo trovare gli avverbi *qui* (o *qua*) e *lì* (o *là*), accettabili quando il luogo è visibile o è stato già specificato.

Più articolato, e ricco di aspetti che stimolano la produttività linguistica, è il caso delle frasi che, con determinati verbi al centro del nucleo, possono prendere il posto di un argomento. Diciamo subito che le frasi che funzionano da argomenti, i quali come ben sappiamo completano il nucleo, si chiamano **completive**. Qui di seguito compiamo una rassegna piuttosto rapida dei vari tipi di completive.

Le frasi completive

Un primo esempio ci mostra come nel nucleo costruito intorno alla forma verbale *assicura*, al posto di un nome (con il suo articolo e un aggettivo possessivo) che fa da argomento oggetto diretto si possa trovare, con la stessa funzione, una frase (formata da una congiunzione e un verbo, che ha come soggetto lo stesso soggetto del nucleo):

⁷ Non si deve confondere il fenomeno che qui illustriamo con il fatto che qualsiasi parola o espressione, se è preceduta da un articolo o da un aggettivo dimostrativo, viene **sostantivata** e quindi svolge funzione di nome, come nelle frasi seguenti: *il perché di questo fatto mi sfugge*; *quel "ma" ha indispettito tutti*; *i tuoi "non lo so" sono fastidiosi*; *il calare della notte pose fine alla battaglia*, e così via.



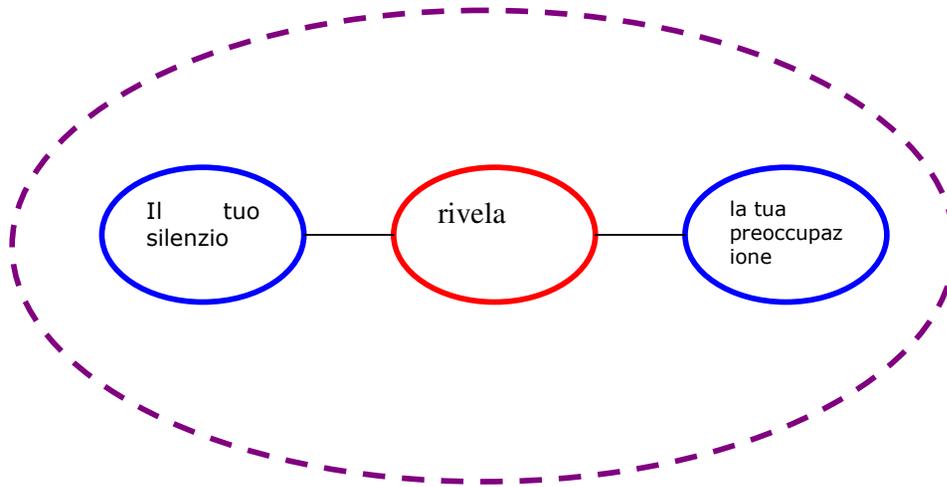
Franco è il soggetto di sarà presente

Vediamo ora tutti i tipi di completeive, che si distinguono secondo l'argomento che rappresentano e il modo con cui sono costruite. Le frasi che sostituiscono l'argomento soggetto sono dette **sogettive** (I); le frasi che sostituiscono l'argomento oggetto diretto possono essere di vario tipo: **oggettive dirette**, **interrogative indirette** o **dirette**, **dichiarative in discorso indiretto** o **diretto**, **imperative** (II); le frasi che sostituiscono l'argomento oggetto indiretto sono dette **oggettive indirette** (III).

Ecco la serie completa dei relativi esempi.

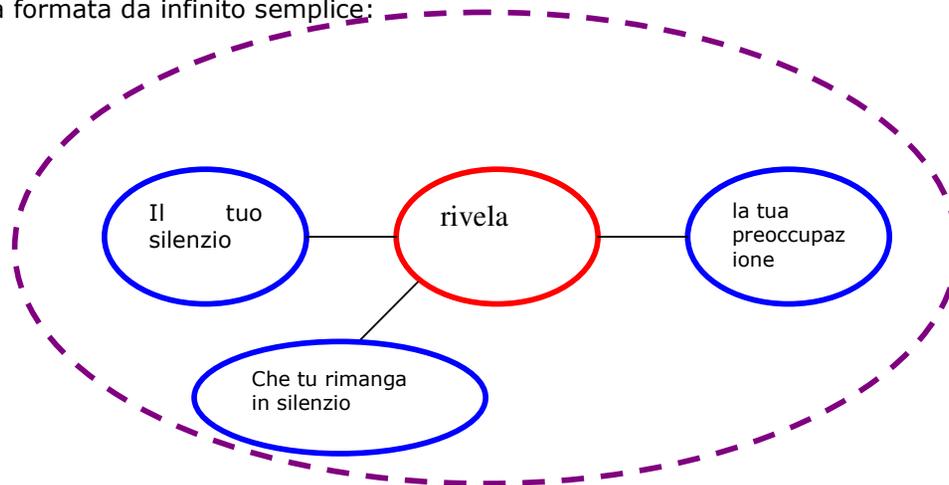
I. SOGGETTIVE

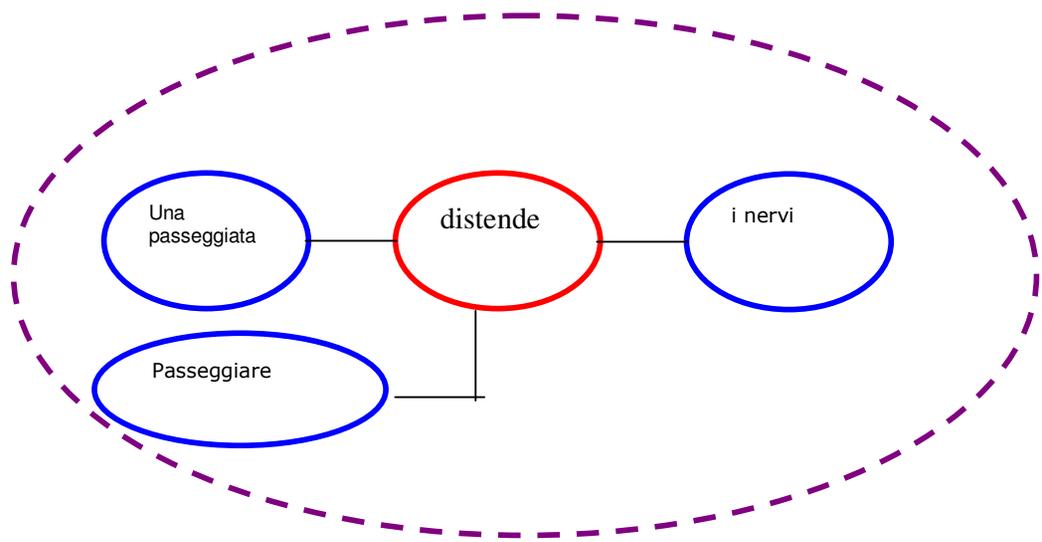
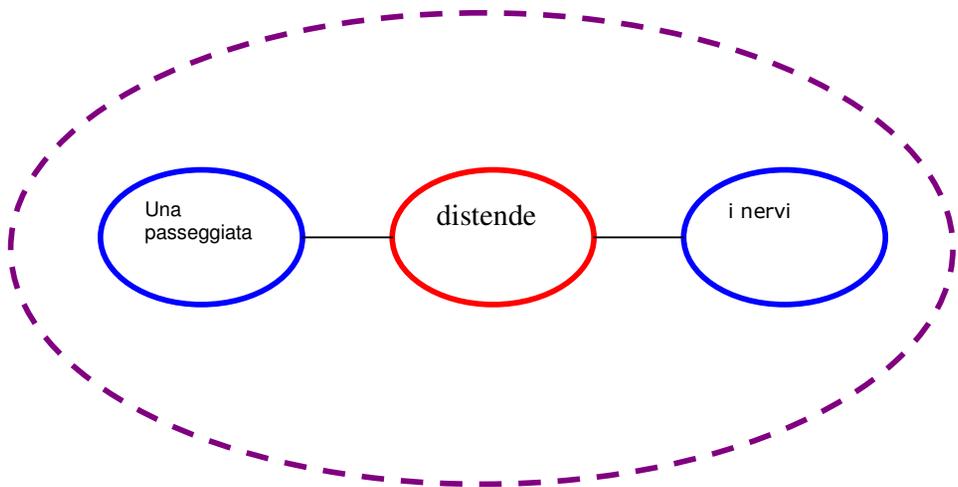
a) Soggettiva formata da *che* + verbo di modo finito (al congiuntivo):



(La soggettiva che si apre con la congiunzione *che* è l'esito di un'espressione come *Il fatto che ...*, in cui *fatto* è il nome capostipite al quale segue un'oggettiva).

b) Soggettiva formata da infinito semplice:

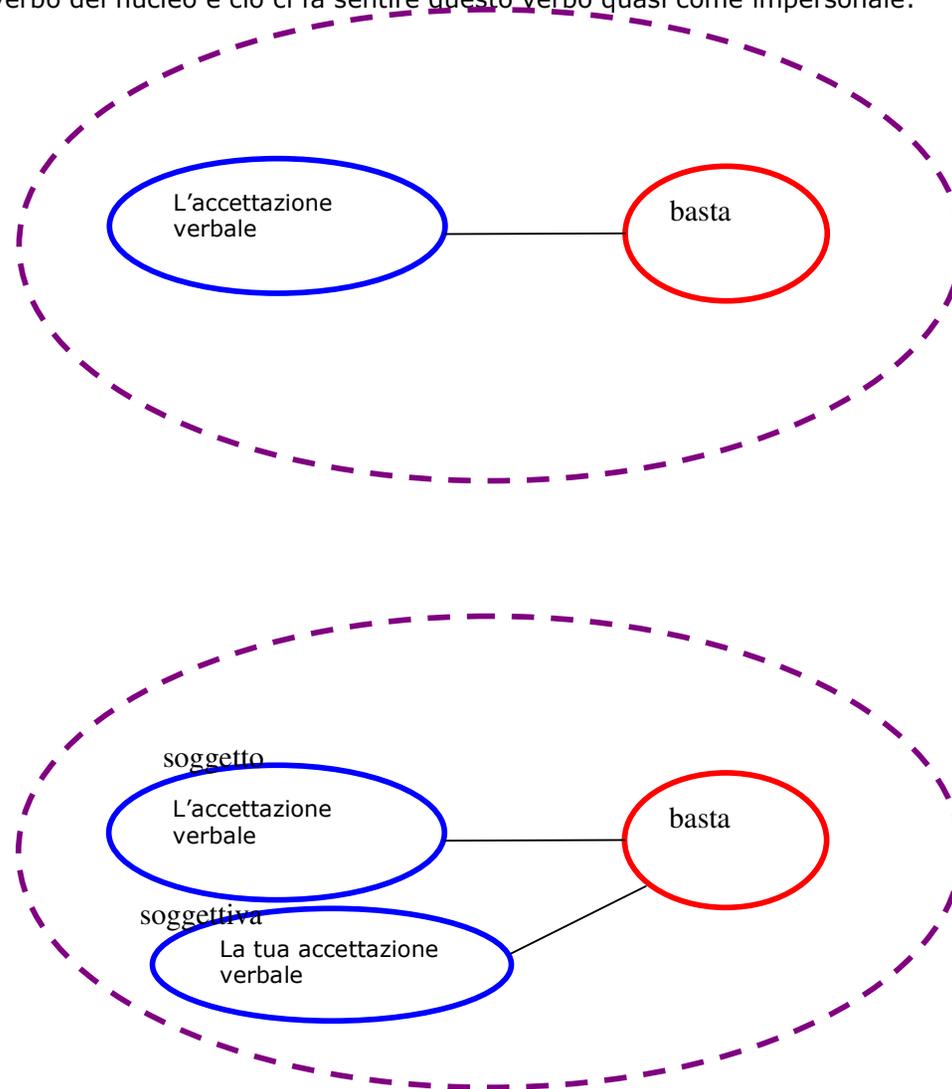


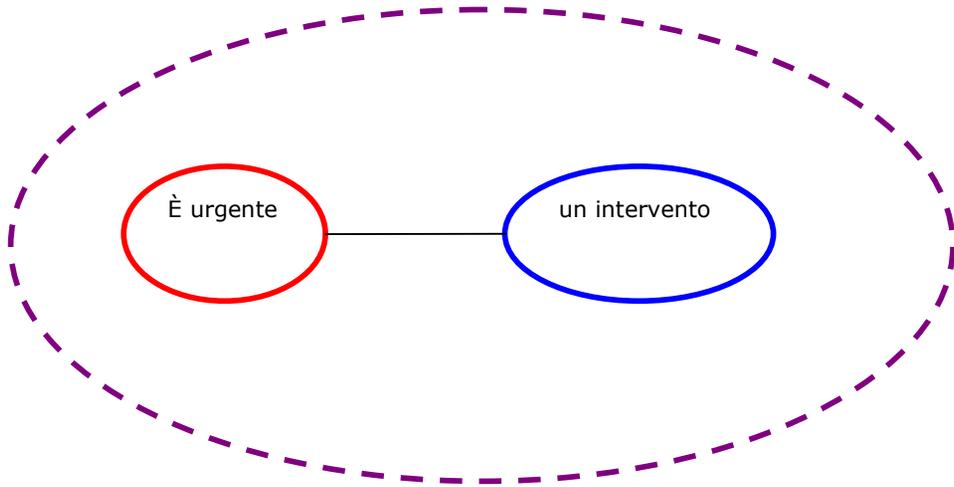
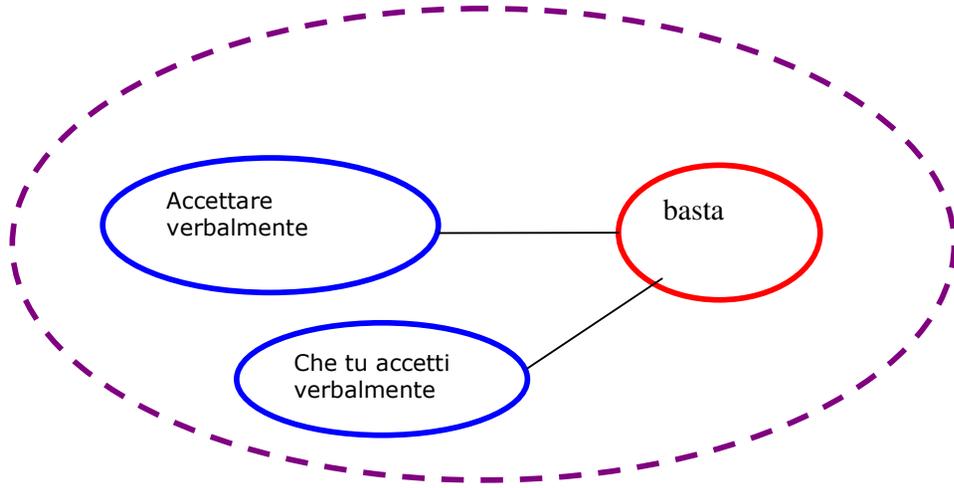


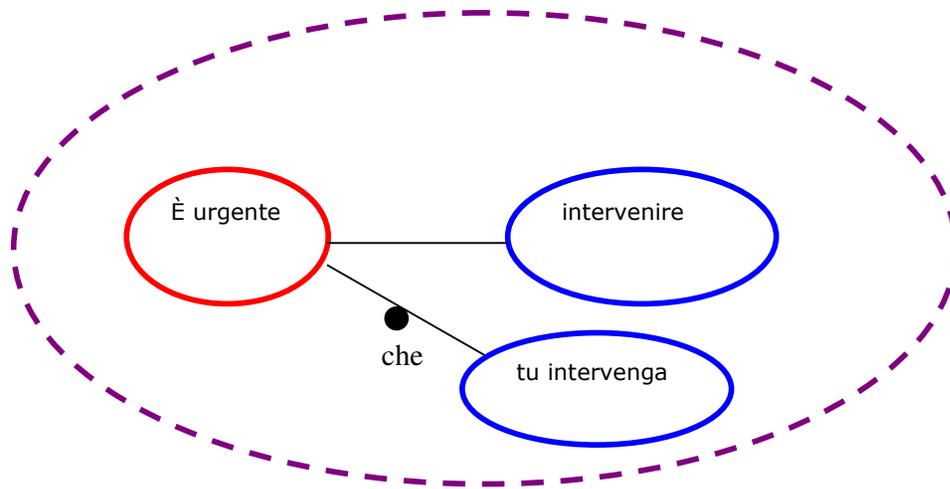
I. SOGGETTIVE

Completiamo lo schema delle soggettive.

c) Soggettiva con verbo all'infinito semplice o preceduto da *di* o con verbo finito (al congiuntivo) preceduto da *che*, quando il verbo del nucleo è uno dei seguenti, nella forma della terza persona singolare: *basta, bisogna, capita, succede, piace, dispiace, costa, giova, importa, ...*; o quando il nucleo è imperniato su espressioni come *è giusto, è urgente, è bello, sembra giusto*, ecc. In tutti questi casi la soggettiva è di norma posposta al verbo del nucleo e ciò ci fa sentire questo verbo quasi impersonale:







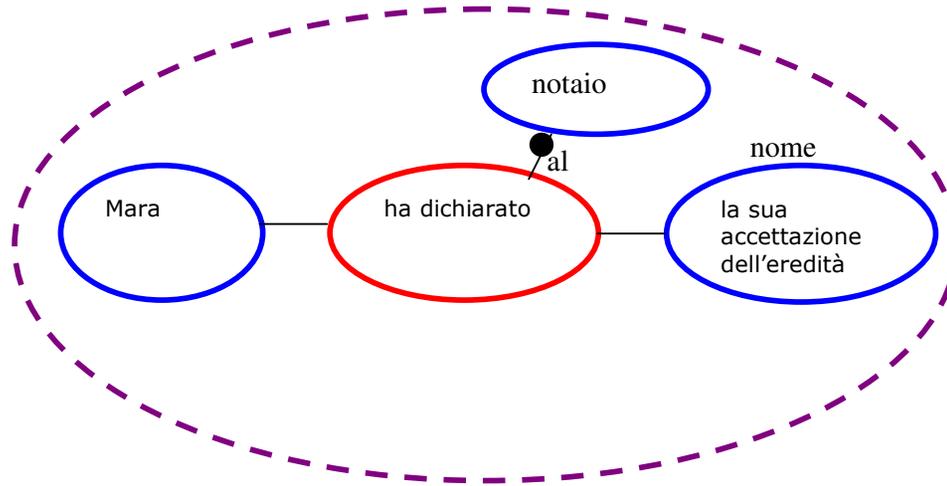
Con verbi come *capita*, *succede*, *accade*, l'infinito della soggettiva è preceduto da *di* (*mi capita di dimenticare la luce accesa*).

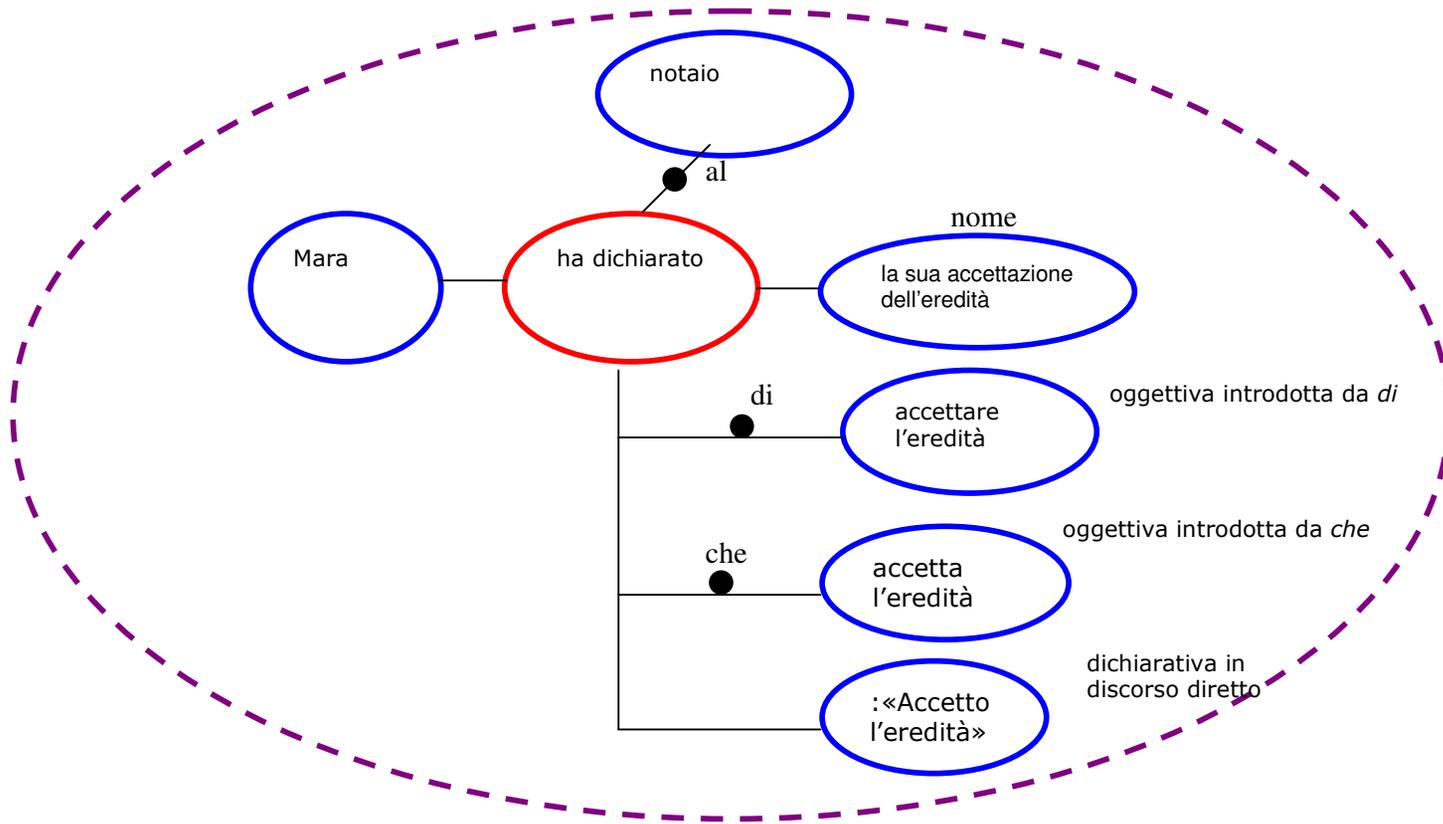
La soggettiva all'infinito, quando nel nucleo non c'è un argomento che indichi un interessato a quel fatto, esprime un **soggetto generico**: è il caso dell'esempio *basta accettare verbalmente* (rispetto a un possibile **ti** *basta accettare verbalmente*). Lo stesso riferimento a un soggetto generico si ha con il verbo in forma finita ma impersonale, come ad es. in: *basta che **si accetti** verbalmente*.

Con *sembra*, *pare* e con *si dice*, *si pensa* (che ha valore di passivo) si può avere la soggettiva all'infinito (solo con i verbi zerovalenti) o con il congiuntivo preceduto da *che*, che in uno stile ricercato si può anche omettere, anticipando il soggetto del verbo della soggettiva): *Sembra piovere* o *Sembra che piov*a; *Si dice che Andrea sia partito*; *Andrea pare sia partito*.

II. OGGETTIVE

1. Oggettive dirette (in varie forme) o frase autonoma in discorso diretto al posto del nome come argomento oggetto diretto:

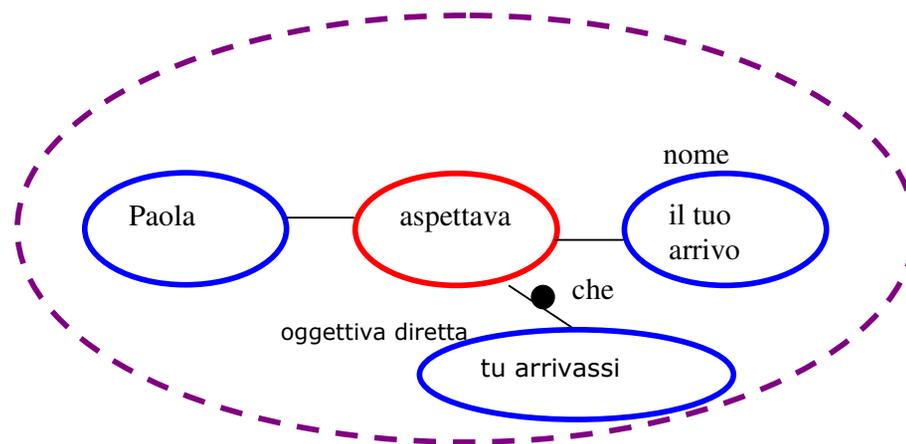
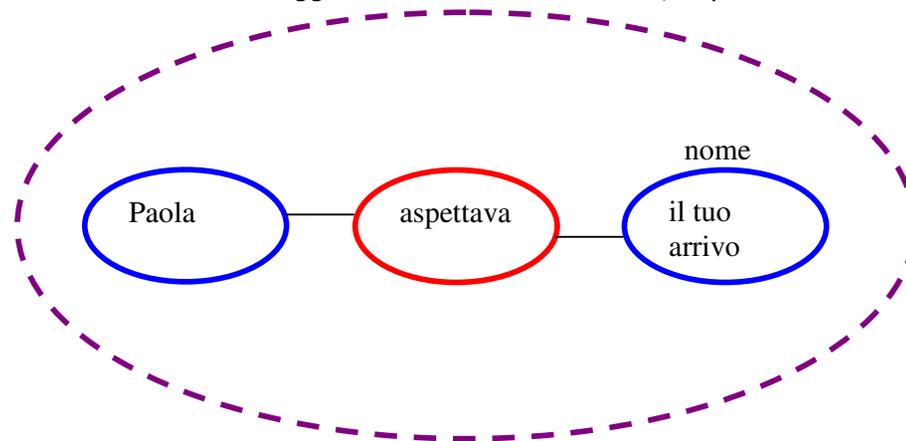




*Mara ha dichiarato al notaio
la sua accettazione dell'eredità (nome)
di accettare l'eredità (oggettiva introdotta da di)
che accetta l'eredità (oggettiva introdotta da che)
:«Accetto l'eredità» (dichiarativa in discorso diretto)*

Il soggetto dei verbi delle due frasi oggettive e della frase in discorso diretto è sempre *Mara*

2. Oggettiva diretta, formata da *che* + altro soggetto e verbo di modo finito, al posto del nome come argomento oggetto diretto (il verbo del nucleo è bivalente):



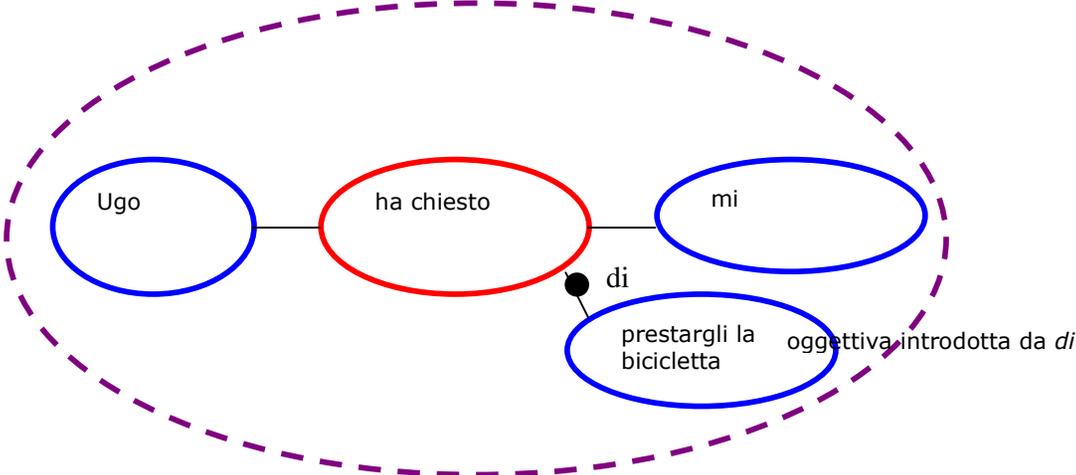
*Paola aspettava
il tuo arrivo
che tu arrivassi*

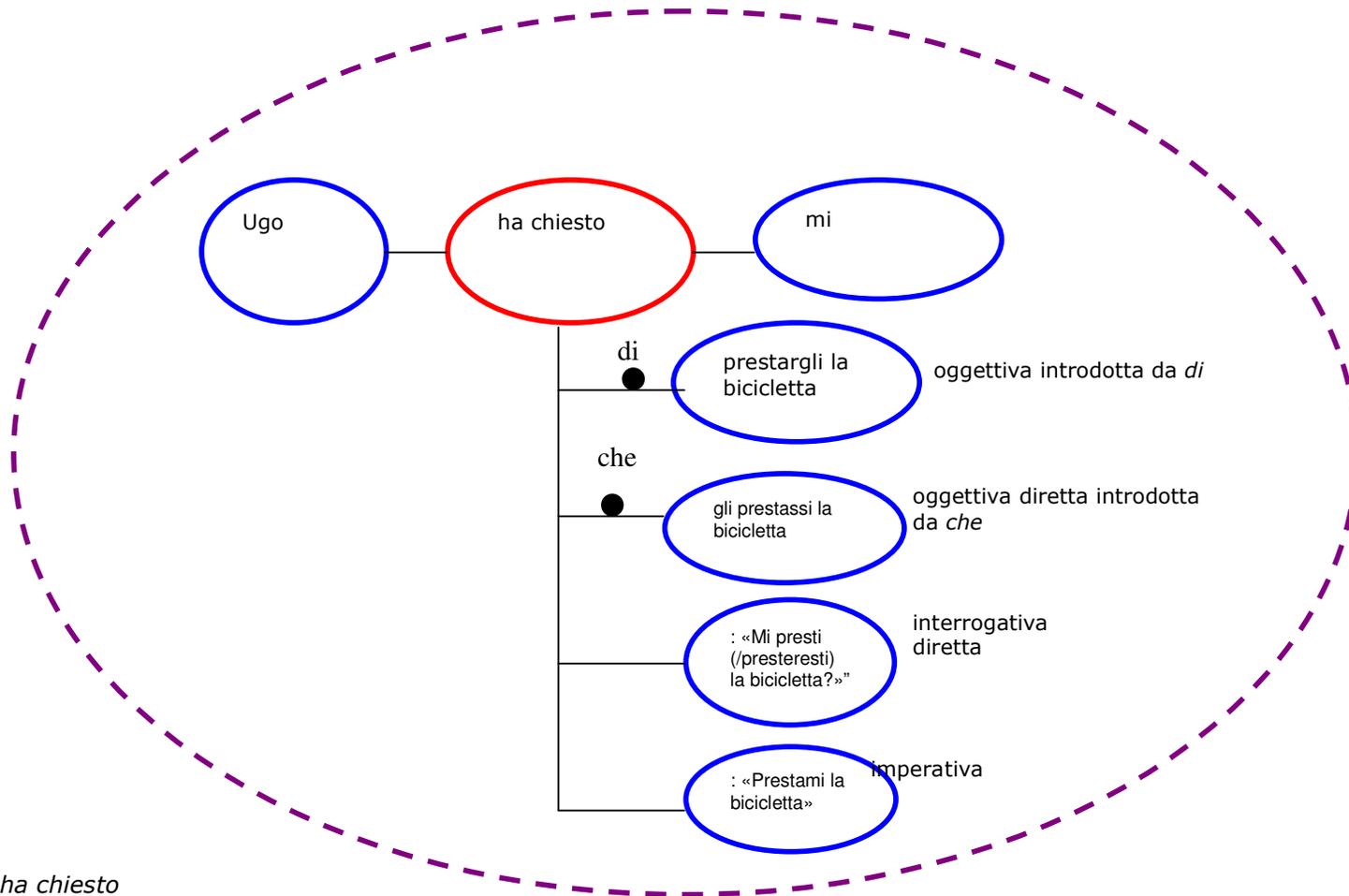
Il soggetto del verbo dell'oggettiva deve essere espresso (*tu*) perché è diverso dal soggetto del verbo del nucleo (la forma *arrivassi* da sola può essere sia di prima che di seconda persona).

II. OGGETTIVE

Completiamo lo schema delle oggettive.

3. Oggettive dirette (in varie forme) o frasi autonome in discorso diretto al posto del nome come argomento oggetto diretto (il verbo del nucleo è trivalente):



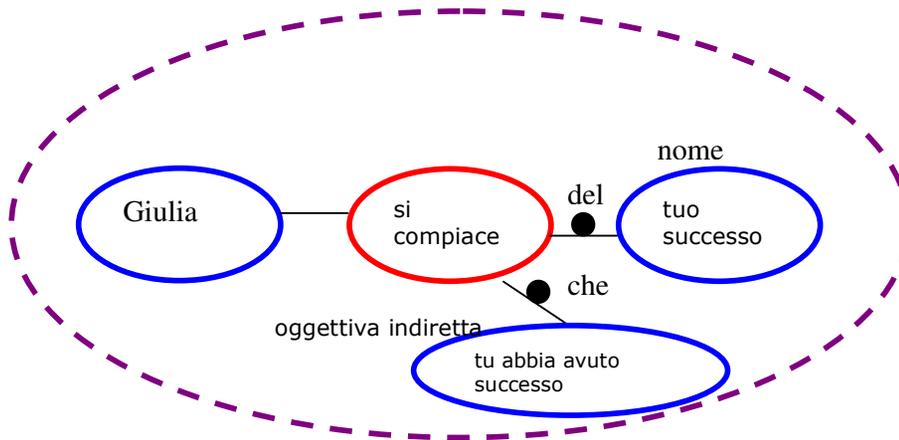
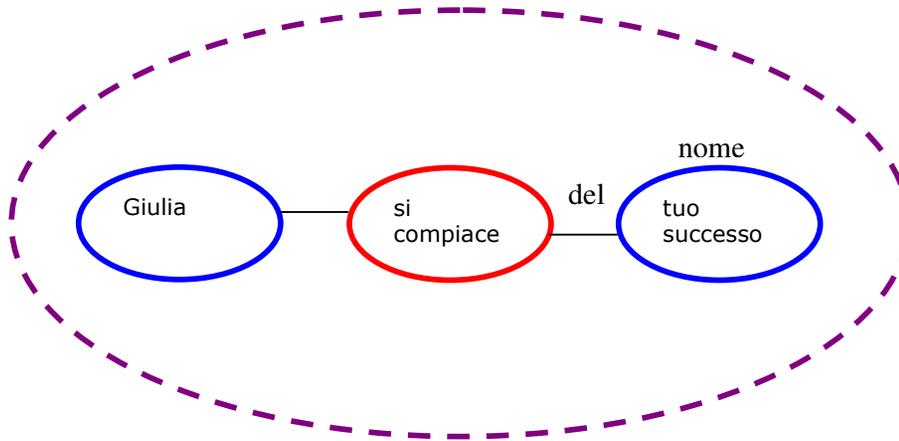


Ugo mi ha chiesto
di prestargli la bicicletta (oggettiva diretta introdotta da di)
che gli prestassi la bicicletta (oggettiva diretta introdotta da che) o se gli prestavo la bicicletta (interrogativa indiretta)
: «Mi presti (/presteresti) la bicicletta?» (interrogativa diretta)
: «Prestami la bicicletta» (imperativa)

Il soggetto dei verbi delle frasi oggettive e della frase interrogativa indiretta qui sopra riportate non è lo stesso del verbo del nucleo, ma non va espresso perché si ricava dall'argomento indiretto *mi*. Il soggetto del verbo delle frasi in discorso diretto è chiaramente la persona che riceve la richiesta di *Ugo*.

III. OGGETTIVE INDIRETTE

1. Oggettiva indiretta, con verbo bivalente, formata da *che* + altro soggetto e verbo di modo finito, al posto del nome come argomento oggetto indiretto:



*Giulia si compiace
del tuo successo (nome)
che tu abbia avuto successo (oggettiva indiretta)*

Come si vede, l'oggettiva indiretta, che prende il posto di un argomento indiretto, ha la stessa forma di un'oggettiva diretta. Sia sull'oggettiva diretta sia su quella indiretta occorre fare un'osservazione importante.

Le **frasi oggettive** hanno il verbo talora all'infinito, talora di modo finito (indicativo o congiuntivo, secondo il significato del verbo reggente).

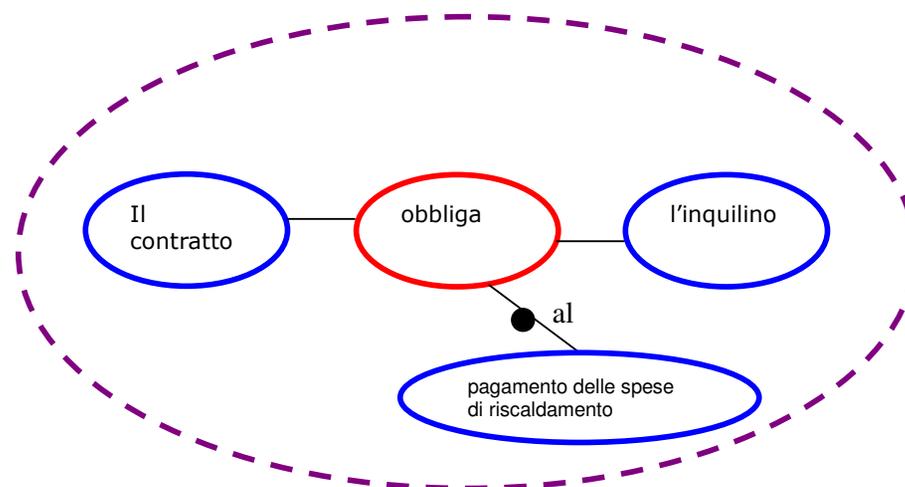
Infatti:

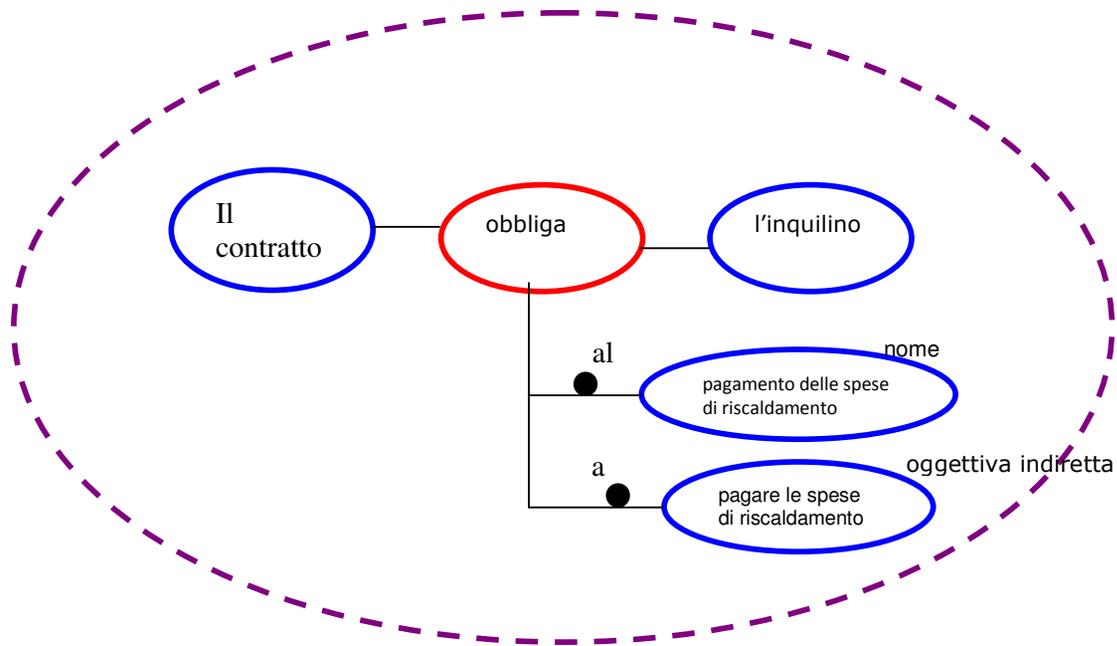
- l'oggettiva si può costruire con l'**infinito** quando questo ha il suo soggetto "nascosto" in un elemento precedente: o nel soggetto del verbo principale (*Paolo mi ha promesso di venire*: è lo stesso Paolo che verrà) o nell'oggetto indiretto, con i verbi che attribuiscono a questo termine un compito, una condizione e simili (*Paolo ha chiesto a Luigi di venire*: il venire riguarda Luigi). L'oggettiva con l'infinito viene detta **implicita**,
- quando non si hanno le condizioni dei due casi precedenti, occorre l'oggettiva con il verbo di **forma finita**, che ha un suo soggetto evidente (anche se espresso solo morfologicamente): *Paolo sa che (tu) verrai*; *Paolo vuole che tu venga*. L'oggettiva di questo tipo viene detta **esplicita**.

Da ricordare, infine, che con il verbo al congiuntivo presente singolare il soggetto di questo congiuntivo va specificato (vedi sopra: *tu abbia avuto ...*), perché il verbo da solo non distingue le tre persone.

III. OGGETTIVE INDIRETTE

Terminiamo lo schema delle oggettive indirette.



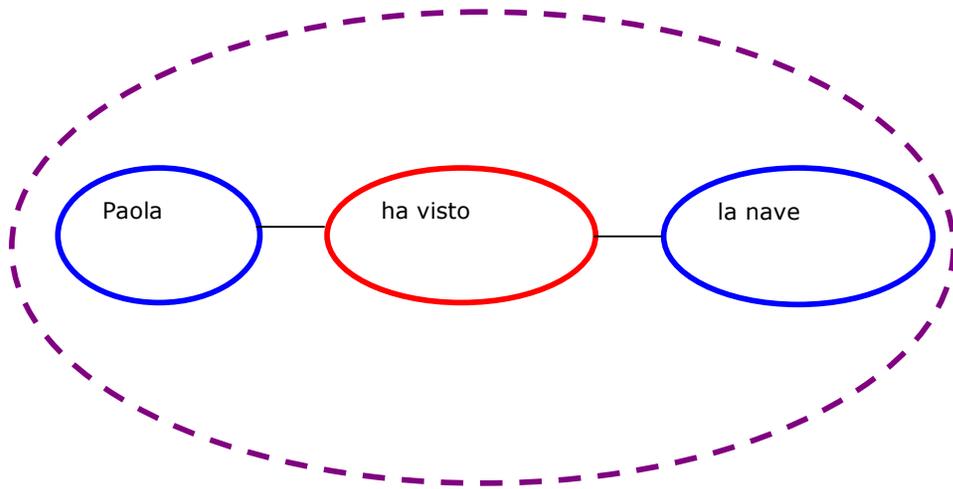


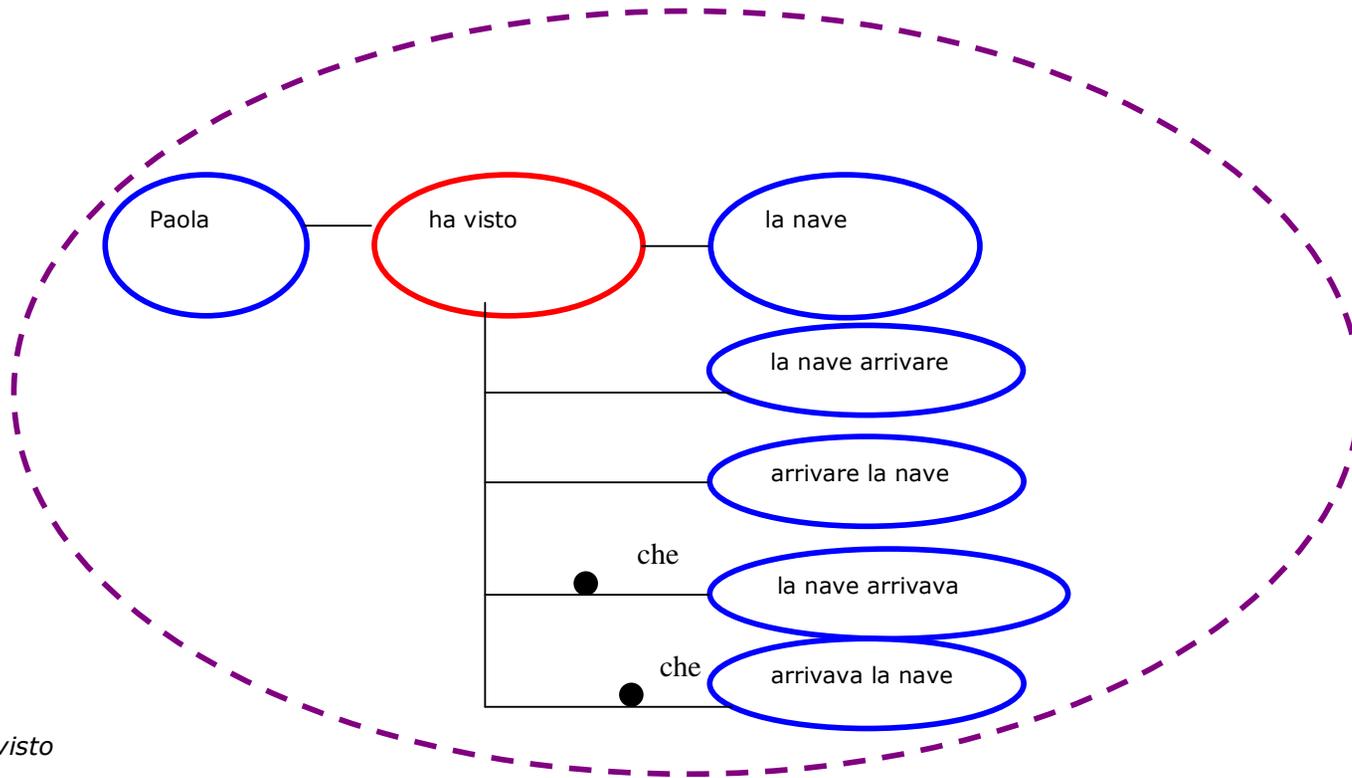
*Il contratto obbliga l'inquilino
al pagamento delle spese di riscaldamento (nome)
a pagare le spese di riscaldamento (oggettiva indiretta)*

Il soggetto del verbo dell'oggettiva è diverso da quello del verbo del nucleo, ma non va espresso perché si ricava dall'argomento indiretto (*l'inquilino*).

Le oggettive che dipendono dai verbi di percezione uditiva e visiva

I verbi come *sentire, ascoltare, vedere, guardare, osservare* richiedono spesso un elemento aggiuntivo all'argomento, quando devono dare un'informazione specifica su quest'ultimo. Questo elemento aggiuntivo può essere espresso da elementi nominali (di solito un'espressione preposizionale), ma più spesso con un'oggettiva. Notiamo la differenza tra





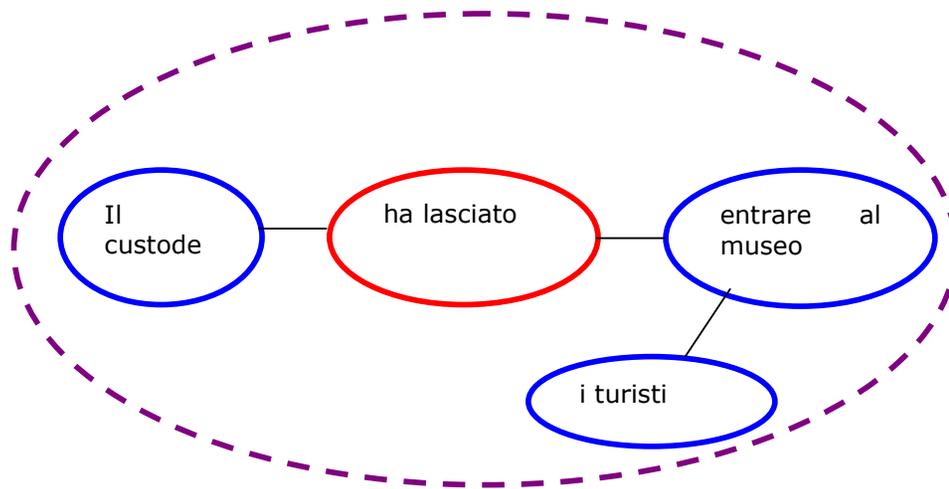
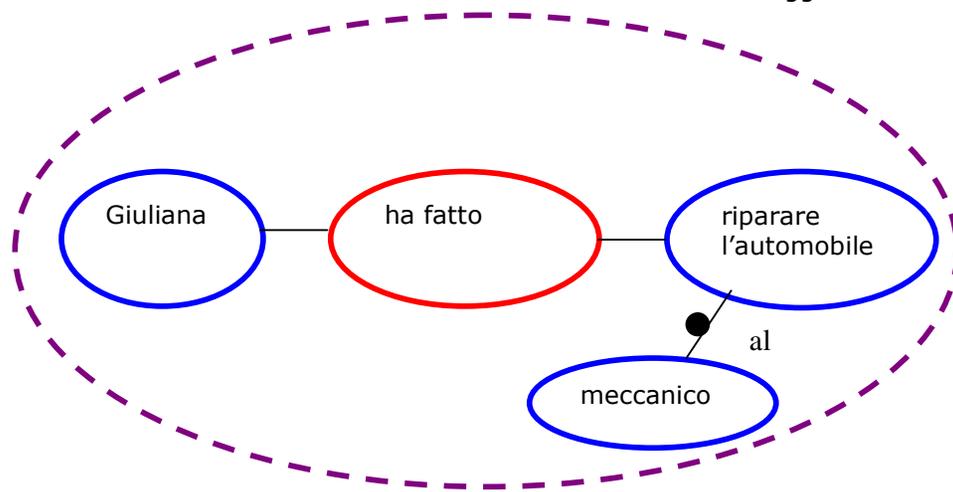
*Paola ha visto
 la nave
 la nave arrivare
 arrivare la nave
 che la nave arrivava
 che arrivava la nave*

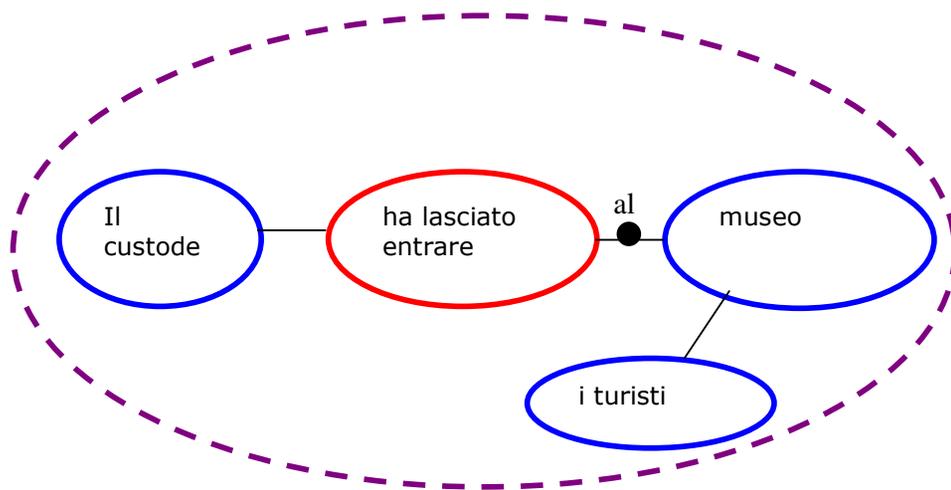
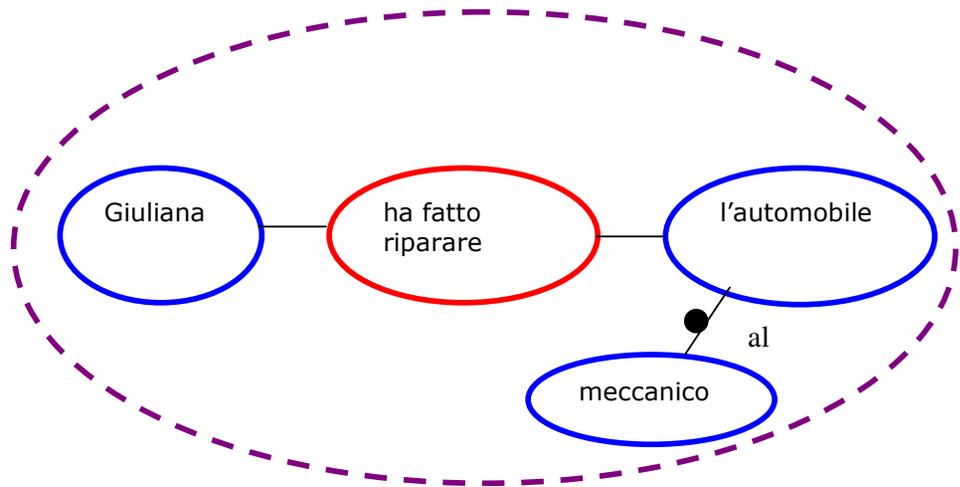
Nella prima frase *Paola ha visto la nave*, si dice solo che *Paola* ha visto solo "la nave", nelle altre frasi l'informazione specifica è data dall'"arrivo" e questo particolare è espresso con maggiore efficacia dall'oggettiva.

Le oggettive che dipendono dai verbi causativi

Con i verbi *fare* e *lasciare* usati come **causativi** l'argomento oggetto diretto è rappresentato tipicamente dall'oggettiva, più spesso di tipo implicito, ma talvolta anche di tipo esplicito. Il solito schema grafico della struttura del nucleo mette bene in evidenza il funzionamento di questi verbi, che sono trivalenti:

Se consideriamo come un tutt'uno il verbo causativo e il verbo dell'oggettiva lo schema non cambia:





È interessante notare che *al* (o *dal*) *meccanico* e *i turisti* funzionano da soggetti delle oggettive implicite col verbo all'infinito *riparare* ed *entrare*; ciò appare chiaro con l'oggettiva esplicita che è abbastanza frequente con il verbo *lasciare*: ... *ha lasciato che i turisti entrassero al museo*.

Le oggettive che dipendono da nomi o aggettivi

Anche molti nomi e aggettivi, che hanno dentro di sé un significato simile a quello di verbi corrispondenti, possono essere seguiti da un'oggettiva, implicita o esplicita:

Desidero averti vicino
Ho desiderio di averti vicino
... il mio desiderio che tu mi sia vicino
... desideroso di averti vicino

Speravo che Anna tornasse
Avevo speranza che Anna tornasse
... fiducioso che Anna tornasse

Che fine ha fatto il "predicato"?

In tutta l'esposizione svolta finora, parlando di verbo, soggetto, oggetto diretto e oggetto indiretto, non abbiamo avuto alcun bisogno di usare il termine *predicato*. Questo è invece abituale nella grammatica tradizionale, nella quale viene definito come "ciò che si dice intorno al soggetto": *predicato* (latino *praedicatum*) è il participio passato di *predicare* nel significato antico di 'annunciare, bandire informazioni'. Se ne distinguono due tipi: si ha un predicato *verbale*, se in questa parte della frase che dà informazioni sul soggetto troviamo un verbo, appunto, predicativo, cioè di per sé ricco di significato specifico (vedi "**I verbi copulativi**"); si ha un predicato *nominale*, se il verbo, invece, è copulativo e la specificazione di significato viene dall'elemento nominale che accompagna il verbo.

Per quanto riguarda il predicato nominale, la definizione appena data non dice nulla di più di quanto dica il modello valenziale. Per quanto riguarda il predicato verbale, la definizione che lo identifica col solo verbo dice di meno del modello valenziale, perché questo va oltre il verbo e segnala se e quali altri elementi (gli argomenti) devono legarsi al verbo per avere una *scena completa* da riferire al soggetto (ciò che fa, subisce, o lo riguarda in qualsiasi modo). Solo nel caso dei verbi monovalenti si può dire che il predicato è costituito dal solo verbo (*Piero sbadiglia; il mare si agita*).

Dunque, se si vuole conservare il termine e il concetto di *predicato*, bisogna estendere (come altri giustamente fanno) i suoi confini a comprendere gli argomenti (se ce ne sono) diversi dal soggetto: solo così si individua nella frase *il blocco di informazioni* da riferire al

soggetto. Ma in questo modo siamo arrivati esattamente al quadro che ci fornisce il modello valenziale, con la differenza che questo spiega l'intero "meccanismo" generato dal verbo e permette così di inquadrare l'intera scena in cui è immerso il soggetto stesso, mentre la separazione tradizionale tra "soggetto e predicato" mira soltanto a individuare il soggetto e a "raccontare" che cosa gli capita. Questa separazione mette certo in evidenza lo speciale rapporto (concordanza di forma) tra il soggetto e il verbo e aiuta a tenere in risalto il soggetto, ma si propone una prospettiva "informativa" sui fatti, non una spiegazione del meccanismo della frase. Con il modello valenziale, che pure distingue il soggetto, indicandolo come "primo argomento" o "argomento soggetto" che dà la persona al verbo, si ottiene il quadro dell'intera famiglia di compagni del verbo.

Infine, la definizione del predicato come "ciò che si dice intorno al soggetto" lascia fuori i verbi impersonali (zerovalenti) che non hanno soggetto.

Dov'è l'analisi logica?

"Analisi logica" è una parola chiave dei libri di grammatica. Giustamente si vuole, nello studio della lingua, da una parte utilizzare il ragionamento logico per interpretare la lingua e dall'altra utilizzare l'analisi della lingua per sviluppare le capacità logiche. Naturalmente, questo doppio esercizio va condotto con metodo. Appoggiarsi a una logica elementare (empirica, spontanea) per entrare nel meccanismo della lingua è indispensabile ed è quanto stiamo facendo anche con questo percorso di riflessione. Per quanto riguarda la direzione inversa, è proprio la guida di un modello ben individuato e seguito consapevolmente nel condurre l'indagine che fa crescere le capacità logiche.

Ora, il modello valenziale porta a **scoprire continuamente le funzioni delle parole nella frase**, costruendo e maneggiando frasi pienamente comprese dal discente sulla base della competenza linguistica già posseduta: è questo il più autentico percorso di **analisi logica**. Anche la ben nota etichettatura dei complementi ("causa", "fine", "colpa" ecc.), che costituisce un ampio capitolo nelle trattazioni tradizionali, è un esercizio del genere, ma porta con sé un doppio errore:

- 1) propone un riconoscimento di valori semantici e non di funzioni, essenziali invece per comprendere l'architettura della frase;
- 2) non tiene conto della relatività delle possibili interpretazioni dei valori semantici (vedi "**Che fine hanno fatto i "complementi"?**").

Le prime aggiunte al nucleo della frase. I CIRCOSTANTI del nucleo

Come si può ampliare la frase

Al nucleo, come l'abbiamo fin qui individuato, si possono aggiungere molti elementi, per arricchire di informazioni la frase. Tali aggiunte si dividono in due gruppi ben distinti; vi sono:

- elementi che **si collegano specificamente ai singoli costituenti del nucleo**, e li chiameremo **"circostanti del nucleo"**;
elementi che **si affiancano liberamente al nucleo nel suo insieme**, cioè senza un legame sintattico specifico con i suoi costituenti, e li chiameremo **"espansioni del nucleo"**.

I circostanti del nucleo

Sia il verbo, sia i singoli argomenti possono essere "specificati" da elementi che si legano direttamente ad essi,

Alla forma verbale *piove* possiamo aggiungere l'avverbio *fortemente*, o le espressioni avverbiali *a diretto*, *a catinelle*; alla forma verbale *funziona*, riferita per esempio a un congegno, possiamo aggiungere gli avverbi *bene* o *male* o espressioni avverbiali come *alla perfezione* o *a mala pena*.

A loro volta, anche gli argomenti possono essere forniti di elementi che li specificano. Nelle due frasi, che già conosciamo:

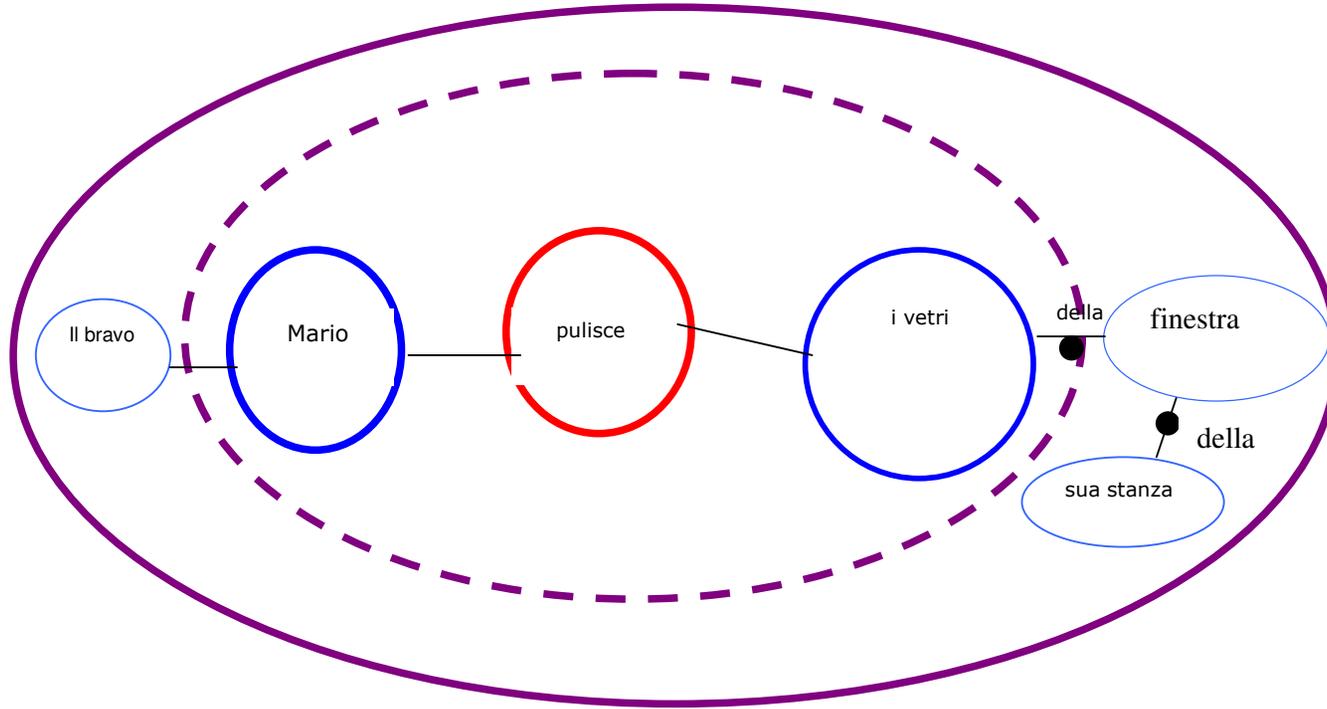
Mario pulisce i vetri

Gli amici regalano un libro a Giulia

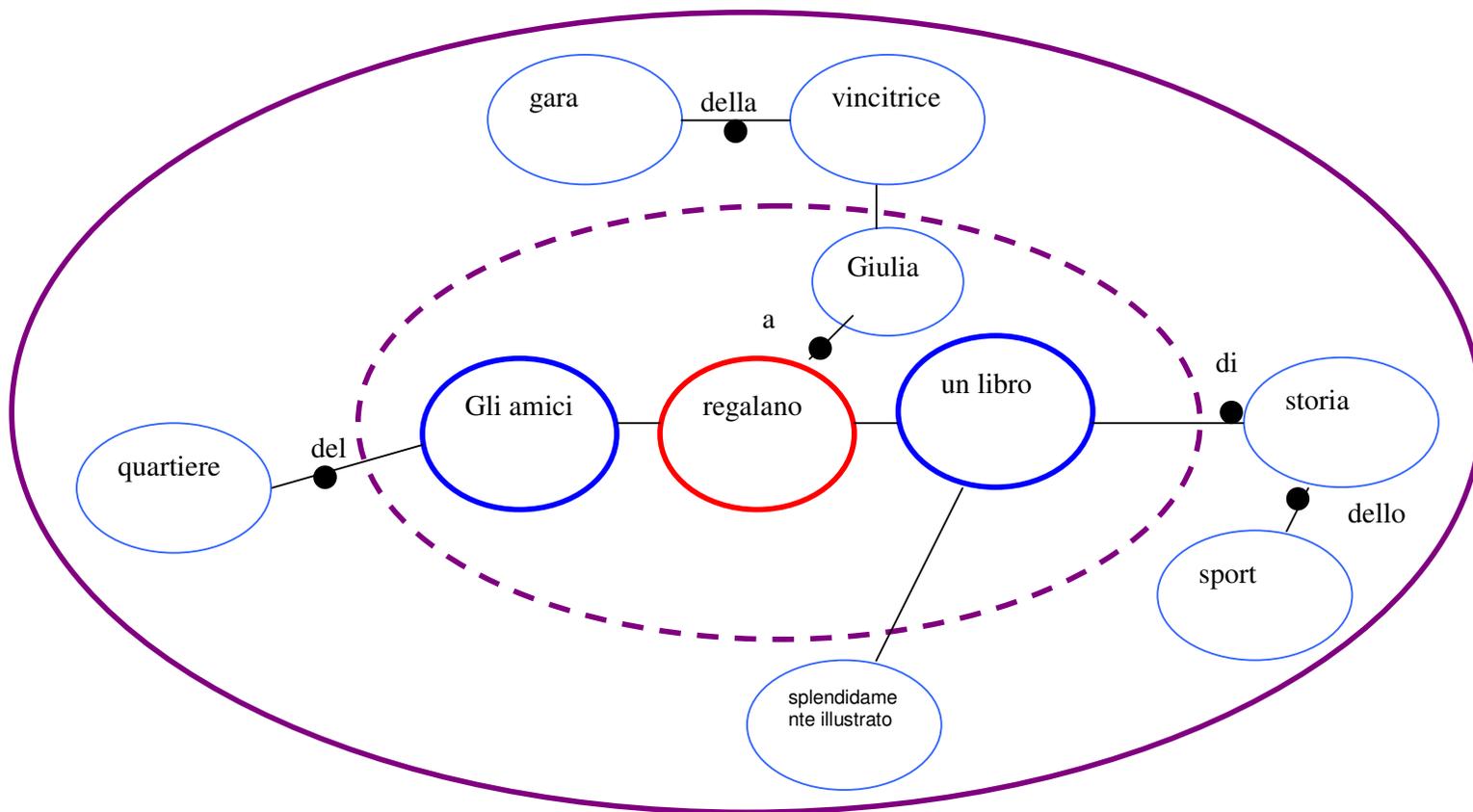
possiamo aggiungere una serie di informazioni direttamente legate ai vari argomenti:

Il bravo Mario pulisce i vetri della finestra della sua stanza

Gli amici del quartiere regalano un libro di storia dello sport, splendidamente illustrato, a Giulia, vincitrice della gara



Il bravo Mario pulisce i vetri della finestra della sua stanza



Gli amici del quartiere regalano un libro di storia dello sport, splendidamente illustrato, a Giulia, vincitrice della gara.

Come si vede, ognuno degli elementi aggiunti si lega a uno dei **costituenti primari** del nucleo. Questi ultimi formano un insieme, racchiuso in un ovale, che abbiamo tratteggiato proprio per lasciar passare le linee di collegamento tra i costituenti primari e le loro "appendici": Queste sono collocate al di fuori del vero e proprio nucleo, lo circondano tutt'intorno e per questo possono essere definite come i **CIRCOSTANTI del nucleo**. Intorno all'intera figura abbiamo tracciato un secondo ovale in linea continua, per separare tutto il contenuto di questa figura (nucleo e circostanti) da ciò che ancora si può aggiungere in una terza fascia (sono le espansioni di cui si parla in "**Oltre il nucleo e i suoi circostanti: le espansioni. Espansioni di tipo avverbiale o nominale**").

Occorre qui un'avvertenza. Il termine *circostanti* è usato per indicare proprio la posizione periferica al nucleo di questi elementi: nel senso che ognuno di questi elementi è fuori del nucleo ristretto (che infatti, per esprimere un concetto minimo compiuto, non ha bisogno di quegli elementi aggiunti).

Il termine non va confuso con quello di *circostanziali*, che viene usato, da taluni, per indicare gli elementi (nominali o frasi dipendenti) che aggiungono informazioni sulle "circostanze" in cui avviene ciò che è detto dal nucleo: quegli elementi che noi chiamiamo *espansioni*, e descriviamo in "**Oltre il nucleo e i suoi circostanti: le espansioni. Espansioni di tipo avverbiale o nominale**". (Altri ancora li chiamano *avverbiali*).

Tipi di circostanti

Una rassegna completa

Come si è già visto con gli esempi proposti, gli elementi aggiunti direttamente ai costituenti del nucleo possono essere di varia forma. Compiendo una rassegna completa elenchiamo:

- **avverbi o espressioni avverbiali**, come circostanti che si legano al verbo;
- **aggettivi (e articoli), participi, nomi, espressioni preposizionali, frasi relative**, come circostanti che si legano agli argomenti di tipo nominale (nomi o pronomi).

Il modo di collegarsi dei circostanti ai costituenti è vario e va esaminato distintamente con riferimento ai verbi e agli argomenti.

I circostanti dei verbi

Avverbi ed espressioni avverbiali si affiancano direttamente al verbo; basterà rendersi conto che le preposizioni che si trovano all'inizio di espressioni come *a diretto, di corsa, a precipizio, all'istante, in ritardo, di soppiatto*, ecc., non sono elementi di congiunzione dell'espressione al verbo, ma elementi costitutivi dell'espressione stessa (formatasi in quel modo all'interno di contesti verbali ormai dimenticati).

Che queste espressioni siano una specificazione del significato del verbo si dimostra anche col fatto che l'insieme di un verbo e della sua specificazione spesso si può sostituire con un altro verbo che sommi i due tratti di significato: *piovare a diretto* si può sostituire con *diluviare*; *andare di corsa* con *correre*; *andare a precipizio* con *precipitarsi*; *preparare all'istante* con *improvvisare*; *mettere in atto* con *attuare*; *metter giù* con *deporre*; *metter dentro* con *includere* o *incarcerare*; *mettere alla pari* con *pareggiare*; *fuggire di soppiatto* con *svignarsela*; *parlare a bassa voce* o *con un filo di voce* sostituito con *sussurrare*; e così via. Lo stesso si può dire per gli avverbi *bene* e *male* aggiunti a verbi generici: *andar bene* si può sostituire con *funzionare* o *progredire*, *andar meglio* con *migliorare*, *andar peggio* con *peggiorare*; ecc. Una trasformazione analoga si può fare perfino con espressioni di paragone di questo tipo: *fuggì come un gatto* = *sgattaiolò* (ma vedi "I "margini").

È la stessa operazione che spesso fanno, con maggiore ardimento semantico, gli scrittori, quando sostituiscono locuzioni come *disse supplichevolmente* con *supplicò*, *disse con voce tonante* con *tuonò*, *chiese umilmente* con *piatì*, e simili.

Un caso particolare riguarda l'uso dell'avverbio di negazione *non*. È fin troppo evidente che il *non* che accompagna un verbo non può essere in nessun modo staccato, né semanticamente, né materialmente dal verbo, perché la sua presenza serve a creare come un nuovo verbo con significato opposto o comunque "al negativo": *Giulia non ha accettato l'invito* equivale a *Giulia ha rifiutato l'invito* (opposto); *Il presidente non ha ricevuto il ministro* equivale a *Il Presidente ha schivato il ministro*. Lo stesso si osserva con i verbi copulativi, il cui complemento predicativo può essere formato con aggettivi preceduti dal *non* o da aggettivi di significato contrario (*non è possibile* = *è impossibile*; e simili; tenendo presente che a volte al *non* +aggettivo non corrisponde un opposto: *non alto* non vuol dire 'basso' ma 'di media statura').

Per le indicazioni di tempo e di distanza (*Il decreto ha prorogato di due mesi il termine di scadenza*; *Il progetto ha allungato di 100 metri la pista*), che ora sembrano specificazioni del verbo, ora invece sembrano stare a sé, si veda quanto diciamo in **Un primo passo verso la "linearizzazione"**.

I circostanti degli argomenti di tipo nominale

Il tipo più semplice di circostante di un argomento che sia un nome è dato dagli **aggettivi**, che si concordano in genere e numero con il nome: *Il bravo Mario ...*, e così via. Come si vede, è presente anche l'articolo, qui insieme con l'aggettivo, altrove senza aggettivi (...*i vetri; Gli amici ...*). È questo il momento di precisare che anche gli **articoli** non sono altro, per natura e per funzione, che aggettivi.

Per natura, per la loro origine da aggettivi latini (*un, uno, una* continuano l'aggettivo numerale latino *unus, una, unum; il, lo, la ...* continuano l'aggettivo dimostrativo latino *ille, illa, illud*), e per funzione, perché la loro funzione è quella di qualificare la persona o cosa (di qualsiasi tipo) come "non ancora nota" ("indeterminata") oppure "già nota" ("determinata") nell'ambito del discorso che si sta facendo⁸. A rigore, quindi, l'articolo va staccato dal nome a cui si riferisce e messo tra I circostanti.

Come gli aggettivi si comportano anche i **participi passati**, che si concordano con il nome a cui si riferiscono: *Il pacco, ben confezionato, è arrivato a destinazione.*

Dopo il gruppo degli aggettivi e elementi assimilabili, vengono, tra i circostanti, i **nomi** usati come apposizioni (composte da un solo nome o da più elementi) a un altro nome: *Luigi, ingegnere, ha risolto il problema; Da bravo ingegnere, Luigi ha risolto il problema, nostro cruccio da tanti anni.*

Frequentissime, come circostanti, sono le **espressioni preposizionali**, che specificano aspetti vari della persona o cosa indicata dall'argomento: *Gli amici del quartiere hanno regalato a Giulia un libro di storia dello sport; Paolo ha mangiato un panino con salame; I miei cugini di Milano verranno a trovarmi; Luisa abita in una casa sul mare.*

⁸ La qualificazione della persona o cosa come "non ancora nota" o "già nota" è un dato continuamente ricorrente nell'ambito di ogni discorso e per ciò questo tipo di aggettivo è andato generalizzandosi davanti ai nomi che usiamo, fino a cristallizzarsi nella forma di "articoli" ('piccolo arto'). Ma ciò non toglie che funzioni esattamente come un aggettivo. Per comprendere bene i concetti di "non ancora noto" e "già noto" basta riflettere su un possibile avvio di una notizia del genere: "Ieri, in Piazza Venezia, **un** agente di polizia ha acciuffato **un** ladro. **L'**agente era in borghese, **il** ladro si era travestito da frate". All'inizio del racconto i due personaggi vengono introdotti per la prima volta, sono quindi "nuovi" nel discorso e perciò sono indicati con l'articolo indeterminativo. Subito dopo quei personaggi risultano già noti al lettore, e quindi se ne parla usando l'articolo determinativo. (Se si volesse volgere questo brano in latino, la prima volta si dovrebbe usare *quidam* e la seconda *ille*). – Esistono cose già note in generale, che perciò si indicano con l'articolo determinativo anche alla prima menzione: i corpi celesti (*il Sole, la Luna, ...*), gli elementi naturali (*l'aria, il mare, il vento, ...*), le specie viventi (*l'Uomo, il cane, il cavallo, ...; il faggio, l'ulivo, la vite, ...*), alcune entità generiche (*l'amore, la pace, il popolo, la storia, ...*).

Infine, è facile rendersi conto che funzionano come circostanti anche le **frasi relative**, collegate a un nome mediante il pronome relativo. Nella frase di esempio analizzata in precedenza *Gli amici del quartiere regalano un libro di storia dello sport, splendidamente illustrato, a Giulia, vincitrice della gara* possiamo trasformare l'espressione *di storia dello sport* in che tratta di storia dello sport, l'espressione *splendidamente illustrato* in che è splendidamente illustrato e l'espressione *vincitrice della gara* in che ha vinto la gara.

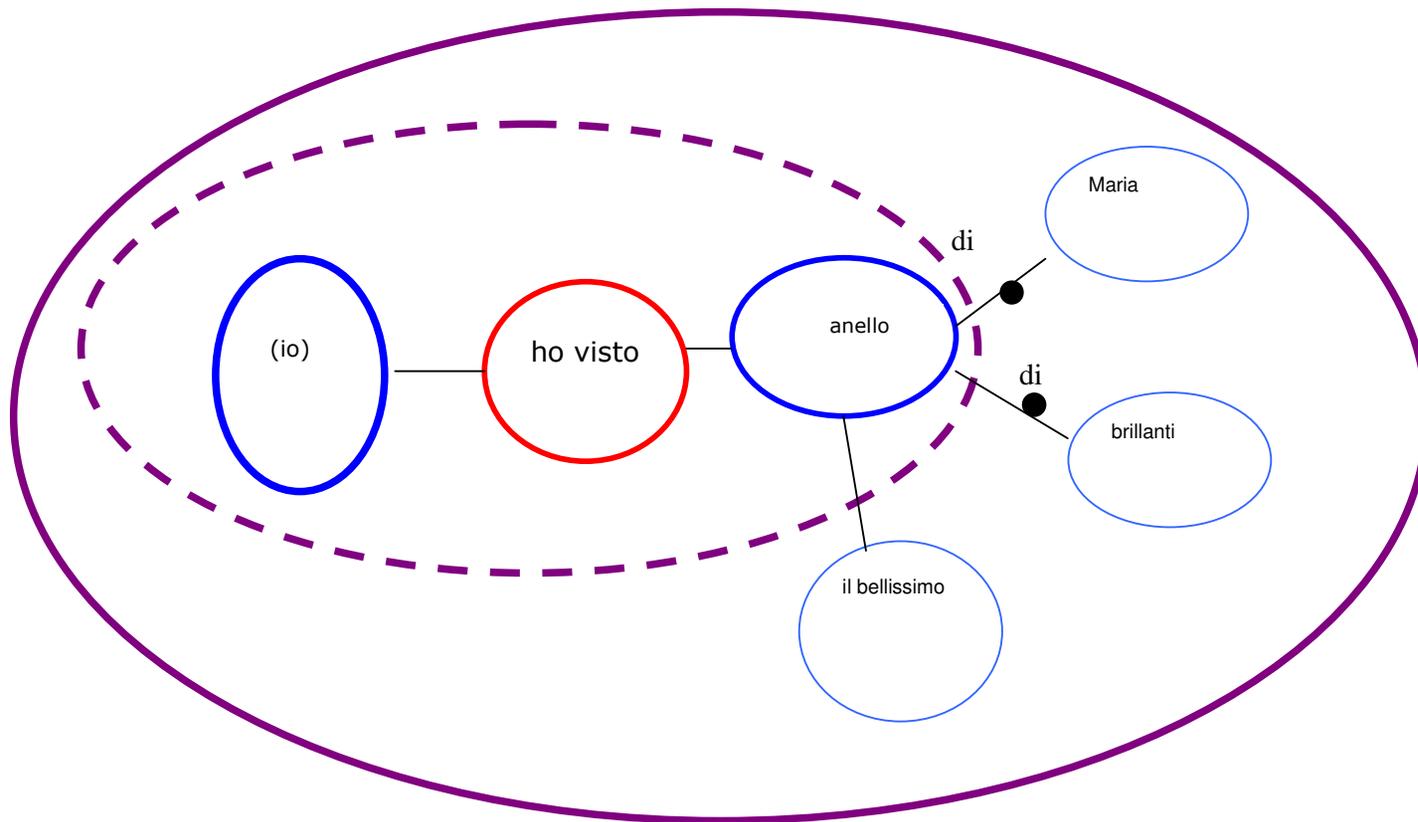
Potremo anche avere frasi del tipo ... *libro del quale avevano parlato i giornali* oppure *al quale lei teneva molto*. Queste espressioni sono vere e proprie frasi, con un proprio verbo, ma hanno esattamente la stessa funzione e la stessa posizione di un'espressione preposizionale, di un aggettivo o di un sostantivo che formava un'apposizione. (Va segnalato che la frase relativa ricavata da un'espressione preposizionale può avere il verbo all'indicativo o al congiuntivo secondo il significato del verbo della frase principale: da abita in una casa sul mare si passa a *abita in una casa che è sul mare*; mentre da desidera una casa sul mare si passa a *desidera una casa che sia sul mare*. La relativa col congiuntivo si chiama relativa "restrittiva", perché pone delle condizioni).

Precisazioni sui circostanti

Argomento o verbo con più circostanti. I circostanti a catena

È facile comprendere che ogni singolo costituente primario del nucleo (verbo o argomento) può avere più circostanti. Basta la rappresentazione grafica a spiegare come si collocano simili costellazioni di circostanti legati a un singolo costituente.

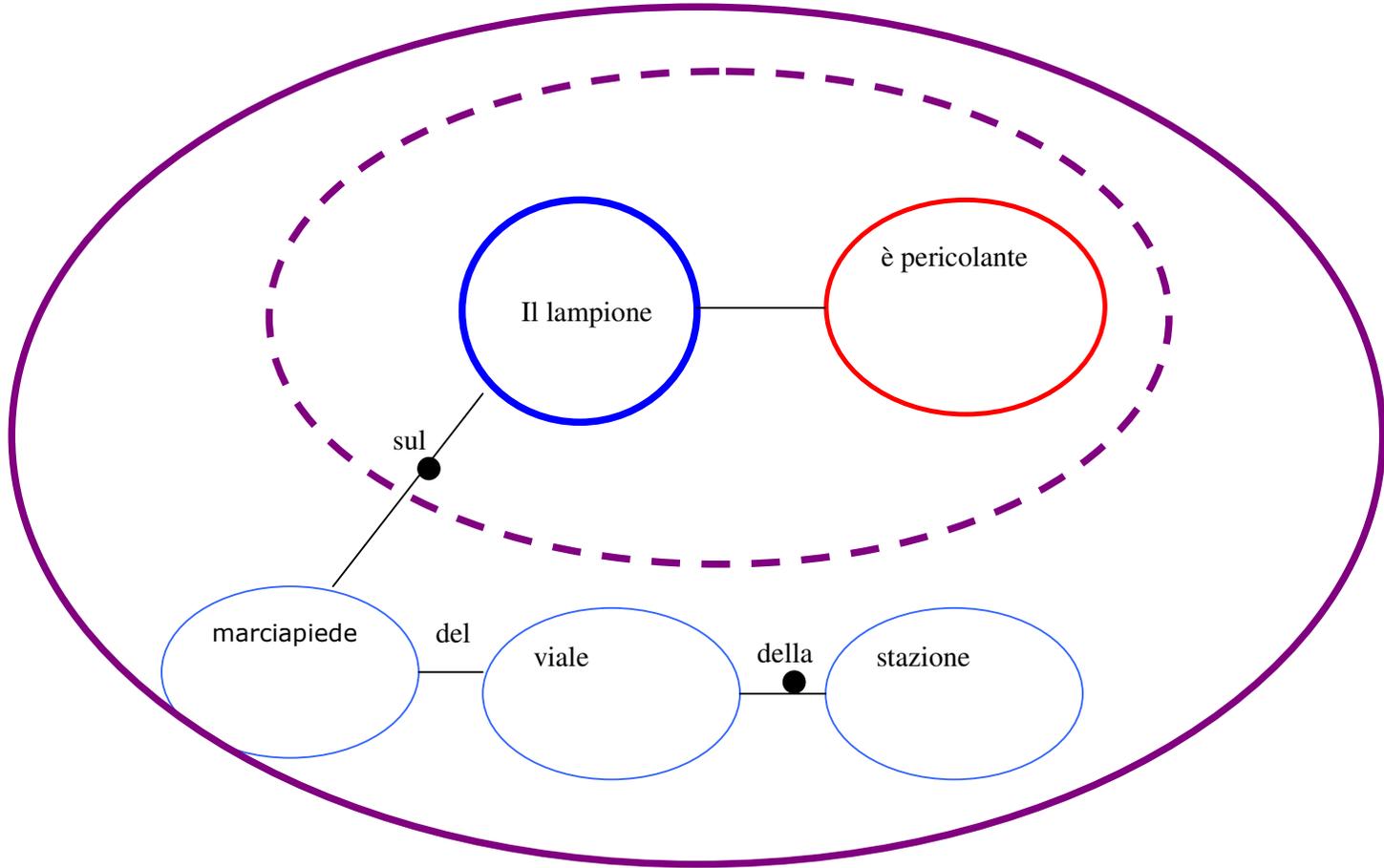
Una frase come *Io ho visto il bellissimo anello di brillanti di Maria* rappresentata in questo modo:



mostra che all'argomento *anello* sono collegati indipendentemente i circostanti *il*, *bellissimo*, *di brillanti*, *di Maria* (ovviamente quest'ultima espressione si collega ad *anello* e non solo a *brillanti*).

Questo altro esempio presenta più circostanti dello stesso verbo: *Piero entrò lentamente e silenziosamente nello studio* (ma vedi, anche **I "marginii"**).

È facile anche comprendere che un circostante può fare da capofila a una catena di altri elementi che specificano ulteriormente il circostante stesso. Si osserva il caso nella frase seguente (con verbo copulativo): *Il lampione sul marciapiede del viale della stazione è pericolante*.

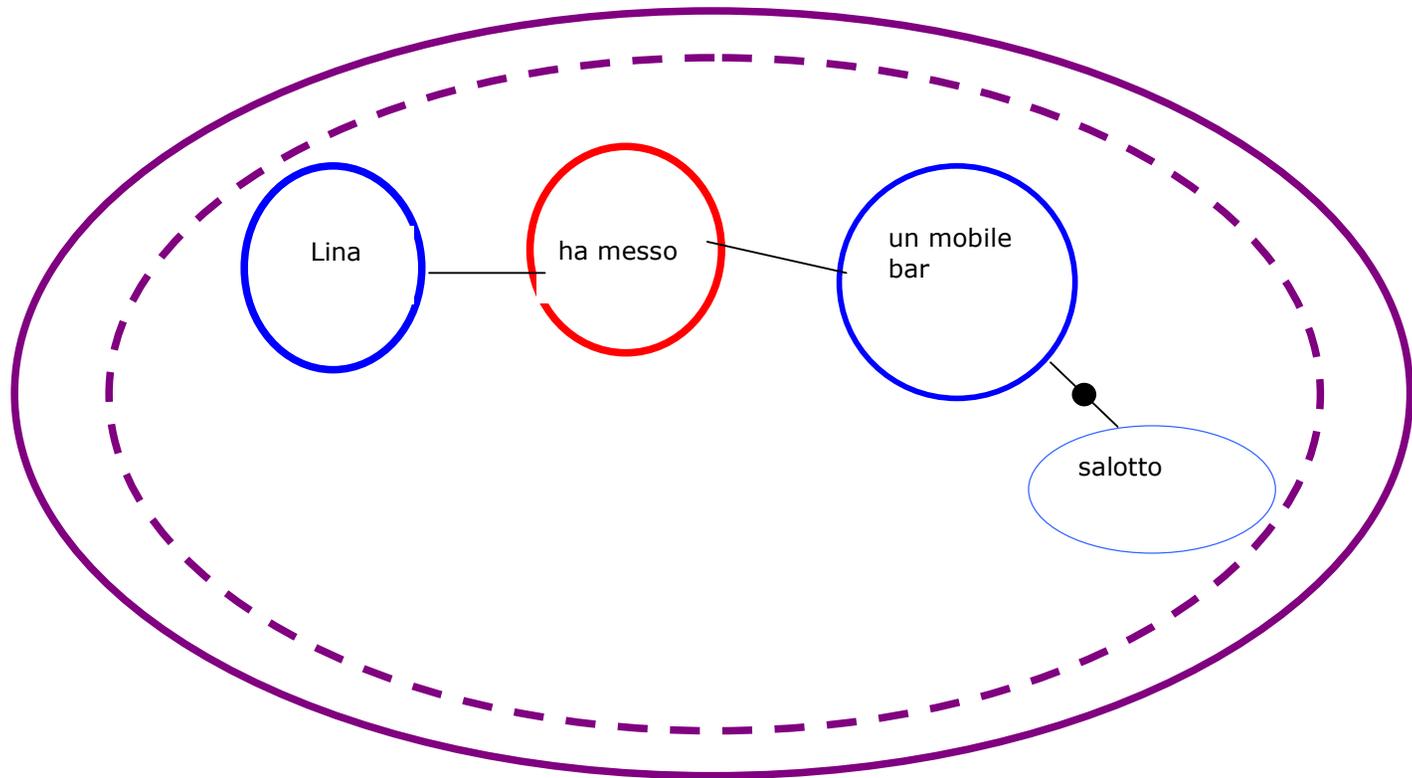


Le unità politematiche

Prendiamo espressioni come *ferro da stiro, treno merci, mobile bar, fine settimana, carta di credito, sala da pranzo, scarpe da tennis, stato civile, busta paga, monte premi, alta moda, sosta vietata, pronto soccorso, pubblica sicurezza, carta d'identità, guardia del corpo*, ecc.: è evidente che queste espressioni, formate da più parole, indicano un unico oggetto o contengono un'unica idea, e quindi sono come una sola parola. Che queste espressioni siano inscindibili ce lo dice il fatto che, se dobbiamo accompagnare ad esse un aggettivo, questo non possiamo metterlo nel mezzo, ma solo davanti o dopo: *il nuovo mobile bar* o *il mobile bar nuovo*, ma non *il mobile nuovo bar*; *la vecchia carta d'identità* o *la carta d'identità vecchia*, ma non *la carta vecchia d'identità*, e così via. Queste espressioni si chiamano **unità polirematiche**, termine che vuol dire semplicemente che sono "unità formate da più parole". (In altre lingue, come l'inglese o il tedesco, che hanno altre regole per formare le parole, spesso queste espressioni formano davvero una sola parola anche per iscritto: esempio inglese *weekend*, in italiano *fine [della] settimana*; in tedesco *Kreditkarte*, in italiano *carta di credito*).

Sono affini alle unità polirematiche anche espressioni un po' meno compatte come *riva del mare, cima del monte, porta di casa, fondo del mare, foglio di carta*, ecc. Ai fini della definizione degli argomenti possiamo considerarle un tutt'uno, anche se sono spesso separabili tra loro (possiamo dire: *riva ghiaiosa del mare, foglio bianchissimo di carta*).

Ebbene, anche nel rapporto con il verbo e con qualsiasi altra parte della frase questa specie di parole composte si comportano come un'unica parola. Nei nostri schemi grafici dovranno entrare intere nei cerchi predisposti: così risulterà evidente la loro conformazione e si vedrà chiaro il punto di attacco dei legami con gli altri pezzi della frase.



Tutto questo materiale può trovarsi anche nelle "espansioni"

Abbiamo concluso la rassegna di tutti i possibili pezzi – nomi, espressioni preposizionali, avverbi ed espressioni avverbiali, aggettivi, nomi in funzione di apposizioni, frasi relative, unità polirematiche – che possiamo trovare nel nucleo o attaccati intorno al nucleo. Il prossimo capitolo è dedicato all'ultimo tipo di ampliamenti della frase, ad elementi aggiunti che ci porteranno fuori dell'area del nucleo e dei suoi circostanti e che chiameremo "espansioni". È bene sapere che anche il materiale presente in questo "altro mondo" della struttura della frase è fatto degli stessi "pezzi"; ma, attenzione, vedremo che essi giocano lì un'altra partita, perché non hanno nessun legame sintattico (di significato invece sì) col nucleo e con i suoi circostanti! Almeno fino a quando non entreranno in campo altri verbi, che vogliono legarsi (come dipendenti) al verbo principale, e si tornerà allora a parlare di altri nuclei ... (ma, a quel punto, sarà una storia nota).

Intanto, per chiudere davvero il discorso sul nucleo e sui circostanti dobbiamo compiere due ultime osservazioni.

I "margini"

Anche con l'aiuto dei nostri schemi grafici abbiamo potuto delimitare con sufficiente chiarezza l'area del nucleo ristretto (entro l'ovale tratteggiato) e la fascia dei circostanti (entro un primo ovale a linea continua). Questi ultimi, lo ripetiamo ancora una volta, sono ben attaccati ciascuno a un costituente primario del nucleo, per specificarlo e non hanno quella autonomia che spetta, come vedremo tra poco, alle "espansioni". Eppure ci sono dei casi in cui un elemento che ha funzione di circostante può assumere, visto da un'angolazione un po' diversa, valore di espansione.

Prendiamo la frase *Luigi ha pulito accuratamente i vetri*: se quell'*accuratamente* ci sembra descrivere solo i movimenti ripetuti della mano che puliva i vetri, lo sentiamo come una specificazione del verbo *pulire*; ma se abbiamo in mente tutta una preparazione della pulitura e un atteggiamento generale di cura nell'operazione, allora ci sembrerà che quell'*accuratamente* ci richiami una "circostanza" più ampia, uno sfondo, e allora lo sentiremo come un'espansione. Basta poco, infatti, a spostarci veramente nella sfera delle espansioni: se sostituiamo quell'avverbio con l'espressione *con cura, con grande cura*, ci accorgiamo che siamo passati davvero nella sfera delle espansioni. Ce lo dice il fatto che queste altre espressioni possiamo staccarle decisamente dal verbo: *Con grande cura, ieri, Luigi ha pulito i vetri*. Come per dire che l'operazione è stata preparata e accompagnata da molta cura.

Altri due esempi. Nella frase *Il treno è arrivato alle 7,30 in stazione*, noi abbiamo il verbo *arrivare* che è bivalente: per generare una frase ha bisogno soltanto dell'argomento soggetto (*il treno*) e dell'argomento oggetto indiretto (*in stazione*); l'orario di arrivo è un'altra circostanza.

Ma in questa formulazione pare di sentire che l'indicazione dell'ora è strettamente legata all'evento dell'arrivo; potrebbe equivalere a *puntualmente* o *in orario* (se quello era l'orario stabilito); quindi la frase potrebbe significare che 'il treno è stato puntuale (nell'arrivo in stazione)'. L'indicazione dell'ora, allora, non sarebbe staccabile dal significato del verbo.

In questo altro esempio con lo stesso verbo, *Il pacco è arrivato sano a destinazione*, sentiamo che l'aggettivo *sano* è essenziale in questa comunicazione.

È chiaro che frasi del genere presentano queste oscillazioni perché cominciano a colorarsi del carattere di **messaggi in situazione**. La verità è che, per quanta "freddezza" possiamo usare nell'esaminare il meccanismo puro della lingua, questa, specialmente quando accostiamo più parole, trasmette sempre delle sfumature di significato che vanno oltre le parole stesse. Per questo dobbiamo ammettere che il nucleo (stretto o arricchito di circostanti) ha dei **margini** qualche volta sfumati, che si colorano in modo diverso secondo la prospettiva psicologica dalla quale li consideriamo. La lingua, non arretriamo, alla base è un sistema, una macchina: ma una macchina costruita dalla mente umana, attraverso infinite situazioni reali, attraversate da stati d'animo. (Quando poi questa macchina viene messa in movimento per compiere davvero un lavoro, un viaggio, allora sarà il pilota – l'autore del **testo** – a farle fare prodigi).

Un primo passo verso la "linearizzazione"

Finora abbiamo lavorato molto con gli schemi grafici, i quali ci fanno vedere il verbo al centro e tante altre parole che gli stanno intorno, legate in un modo o in un altro (e altre ne vedremo collocate in un'orbita più larga). Forse è proprio così che i pezzi della frase, quando stiamo per costruirne una, affiorano nella nostra mente (immenso archivio di parole, o diciamo memoria elettronica di altissima potenza!), richiamandosi l'una con l'altra, ora per via di sintassi, ora per via di semantica, talora solo per somiglianza di forma (le assonanze, le rime). Ma per fare uscire questa frase dalla nostra bocca o per metterla per iscritto nei modi usuali, le parole devono essere messe **in fila**: soprattutto quando parliamo o ascoltiamo esse appaiono inesorabilmente l'una dopo l'altra. Per iscritto si potrebbe ricorrere a collocazioni diverse, un po' come facevano i poeti futuristi: sarà suggestivo, ma non è questo il modo di scrivere comunemente accettato; anche sulla pagina le parole devono essere messe in fila.

Ebbene, in questa disposizione lineare, che si chiama appunto **linearizzazione**, per comprendere bene il senso di una frase noi dobbiamo ritrovare quei collegamenti che vanno da un punto all'altro della rete di parole: dobbiamo, con abilità, distinguere tra costituenti del nucleo (verbo e suoi argomenti) e parole che si attaccano come code particolari ai singoli costituenti e ad altre parole ed espressioni (come stiamo

per vedere) che s'infilano un po' dappertutto, creando una gradazione di zone più luminose e zone d'ombra nei periodi più ampi e complessi. Come far emergere con chiarezza, parlando o scrivendo, da una rigida sequenza di parole questa rete di collegamenti e di corrispondenze, per comprendere con precisione il significato e il senso di un periodo e poi di un brano intero?

Nella produzione orale intervengono le intonazioni e le pause, ed altri effetti di voce, a far distinguere i vari segmenti della frase che appartengono alle diverse aree della struttura frasale. Nella produzione scritta bisogna imparare a distribuire nel modo migliore i singoli pezzi e segmenti e a separarli con i segni di punteggiatura e affini (parentesi, trattini) opportuni.

Abbiamo voluto anticipare questo discorso a questo punto, perché c'è già materia sufficiente, e non troppo ingombrante, per cogliere il processo della linearizzazione. Lo riprenderemo quando avremo a disposizione anche il materiali che ci offrirà lo studio delle espansioni (nominali e frasali).

Oltre il nucleo e i suoi circostanti: le espansioni - Espansioni di tipo avverbiale o nominale

Le «espansioni»

Alla frase come l'abbiamo costruita e analizzata fino ad ora, formata dal suo nucleo e dai suoi (eventuali) circostanti, è possibile aggiungere ancora altri elementi, diversi dai circostanti. Partendo dalla frase ridotta al puro **nucleo**

Mario pulisce i vetri

siamo passati, aggiungendo dei **circostanti**, alla frase

Il bravissimo Mario pulisce i vetri della finestra della sua stanza

già più ricca di dettagli. Ma ad essa possiamo aggiungere ancora altre informazioni, che riguardano, ad esempio, quando Mario compie questa operazione e quali accorgimenti usa per eseguire questo lavoro. Potremmo dunque ampliarla così (sottolineiamo le nuove aggiunte):

Tutti i giorni, alle prime luci del mattino, il bravissimo Mario, con molta cura e abilità, su un alto sgabello, pulisce i vetri della finestra della sua stanza.

I nuovi elementi, come si vede, si inseriscono bene, concettualmente, in questo discorsetto: collocando il fatto in un determinato tempo, ne precisano la ricorrenza, indicano gli strumenti usati (lo sgabello che serve a Mario per arrivare più in alto) e l'accuratezza dell'operazione. Ma se li osserviamo attentamente, vediamo che essi sono semplicemente **affiancati alla struttura preesistente, senza alcun punto di collegamento specifico** con gli elementi di tale struttura. Infatti, possiamo spostarli e metterli in ordine diverso e vedremo che il significato della frase non cambia e non ne soffre:

Il bravissimo Mario, alle prime luci del mattino, su un alto sgabello, tutti i giorni, pulisce i vetri della finestra della sua stanza con molta cura e abilità

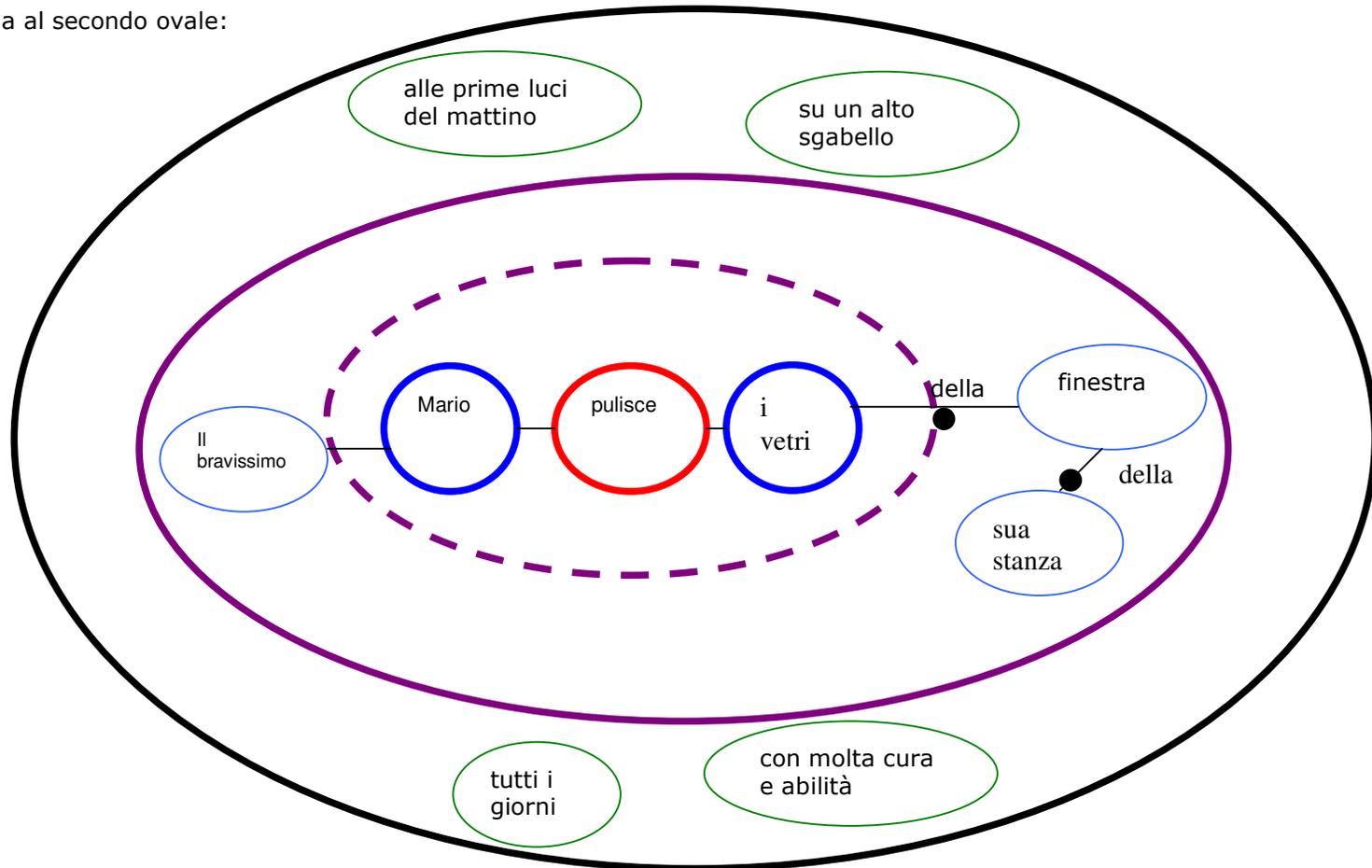
oppure:

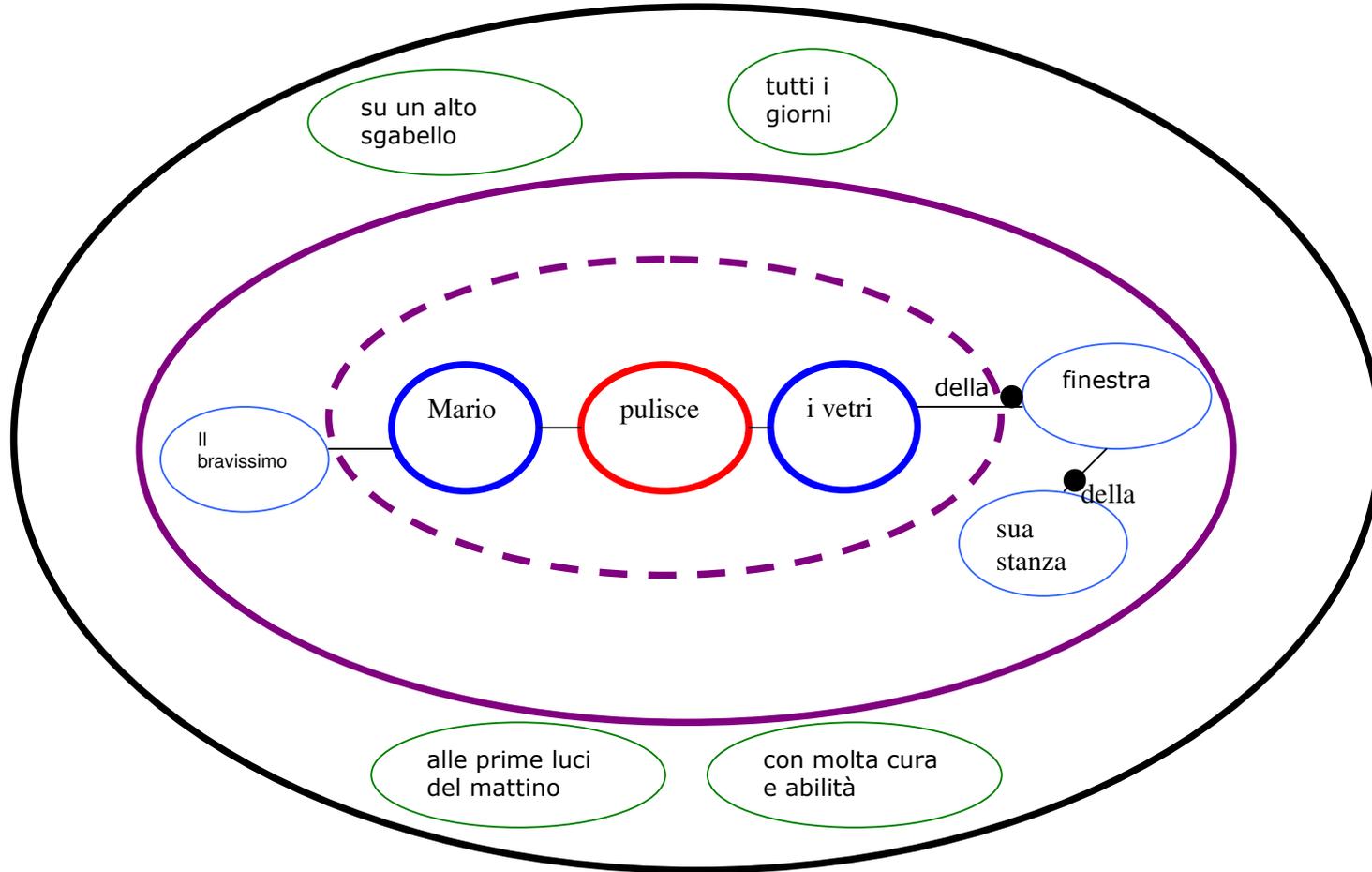
Su un alto sgabello, tutti i giorni, il bravissimo Mario, alle prime luci del mattino, pulisce, con molta cura e abilità, i vetri della finestra della sua stanza

oppure ancora

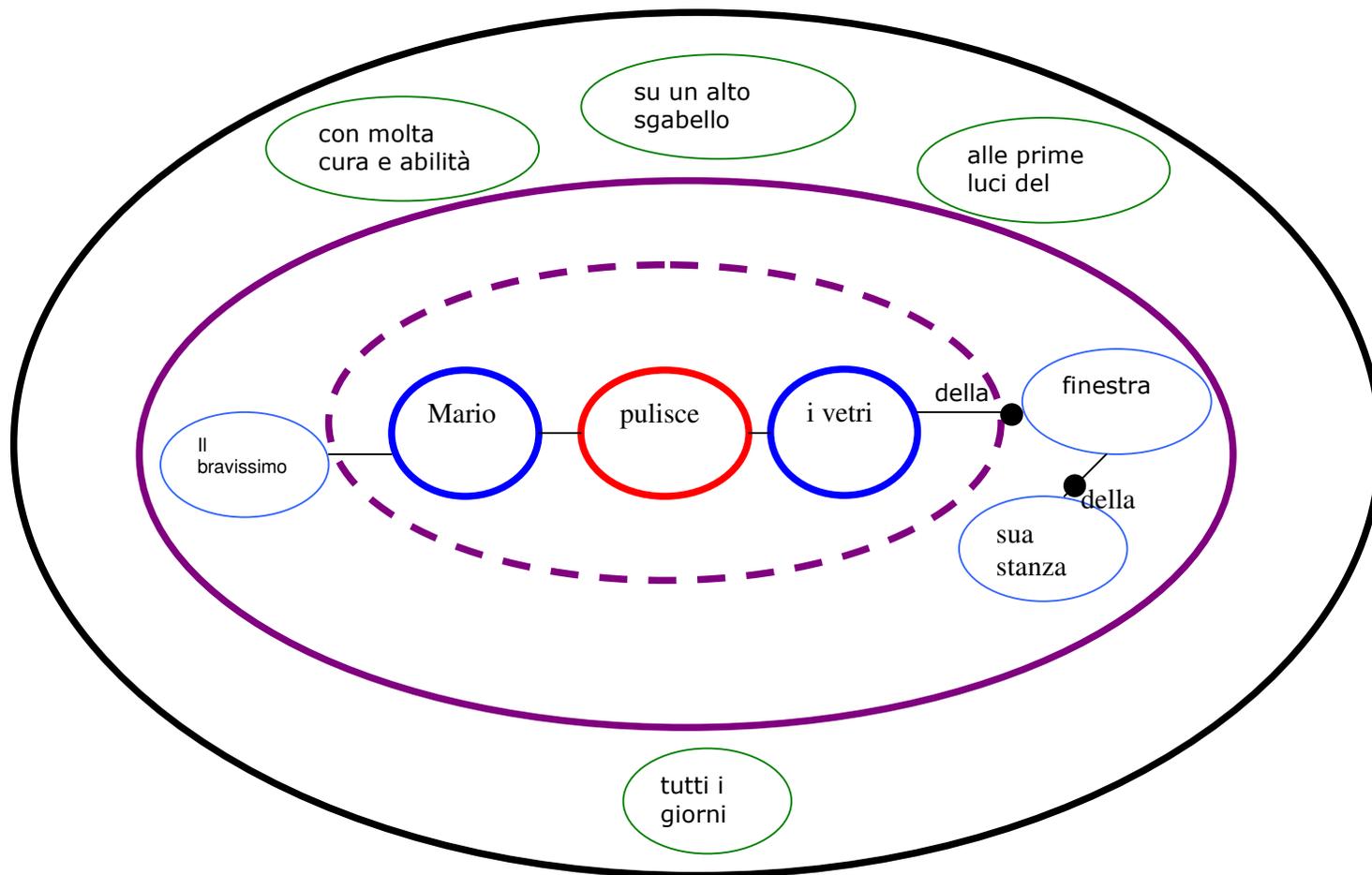
Con molta cura e abilità, il bravissimo Mario, su un alto sgabello, alle prime luci del mattino, pulisce, tutti i giorni, i vetri della finestra della sua stanza

e così via. Questa grande libertà di collocazione dei nuovi pezzi aggiunti ci conferma che ognuno di essi non ha legami sintattici con tutti gli altri, ma si lega a tutto il resto **per il significato** che ha. Potrà sembrare che, almeno per alcuni di questi nuovi pezzi, il collegamento sia realizzato dalle preposizioni, semplici o articolate, *su, alle, con*: non è così, perché queste servono a formare quelle espressioni con quel significato, non a collegarle con ciò che le precede o le segue. Poiché la loro funzione è quella di allargare la scena, a questi pezzi possiamo dare il nome di **ESPANSIONI**, Possiamo vederne meglio la posizione sistemandoli in uno di quegli schemi che conosciamo, in una fascia ovviamente esterna al secondo ovale:





Su un alto sgabello, tutti i giorni, il bravissimo Mario, alle prime luci del mattino, pulisce, con molta cura e abilità, i vetri della finestra della sua stanza

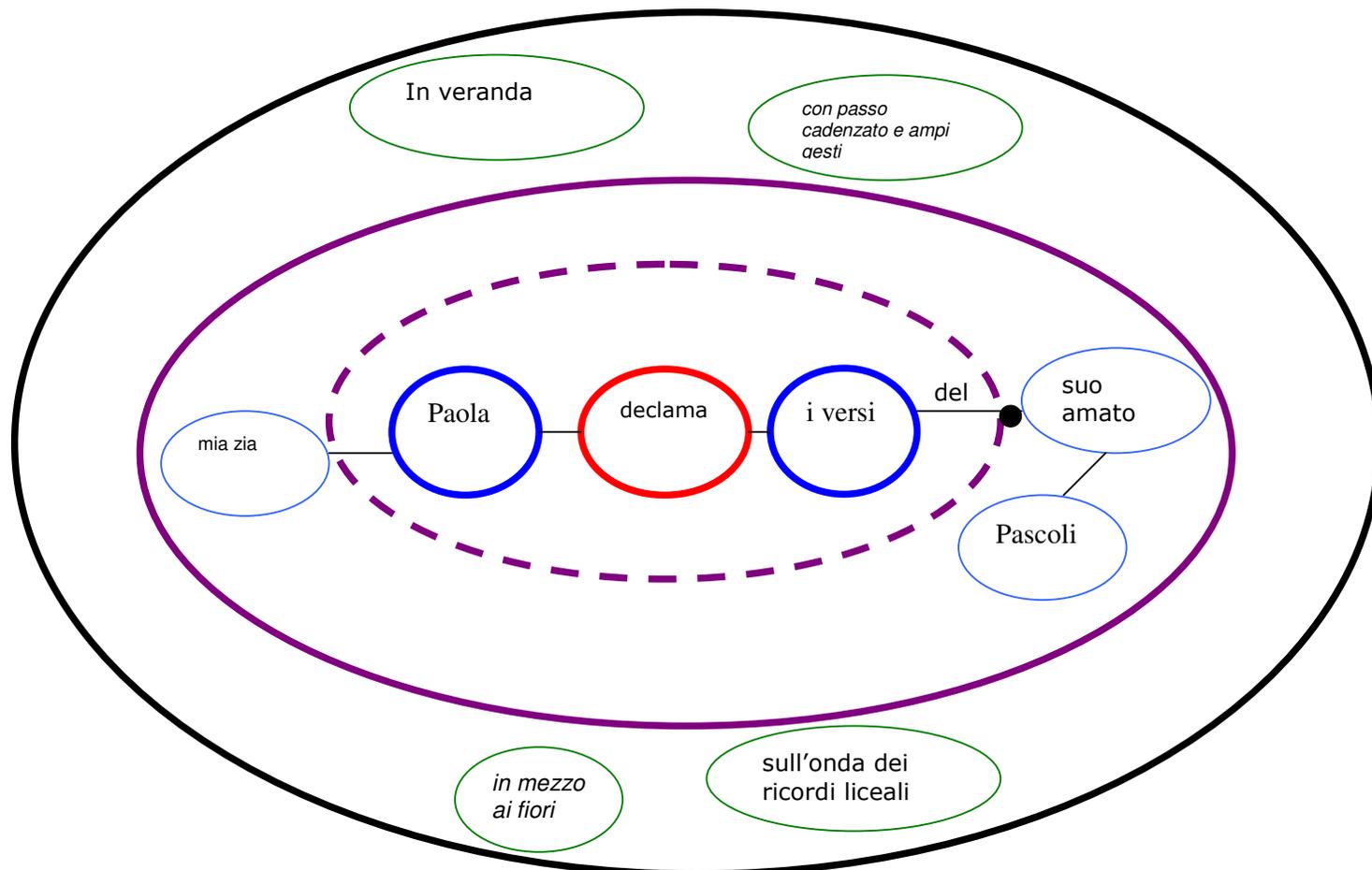


Con molta cura e abilità, il bravissimo Mario, su un alto sgabello, alle prime luci del mattino, pulisce, tutti i giorni, i vetri della finestra della sua stanza

Le quattro espansioni sono collocate in quattro punti diversi, ma quella non è una posizione obbligata: sono come quattro satelliti pronti a girare intorno al nucleo e ai suoi circostanti. Basterà provare a leggere la frase su questo schema variando l'inserimento delle espansioni come abbiamo fatto nelle tre versioni date precedentemente. Possiamo anche ripetere l'esperimento con quest'altra frase:

In veranda, mia zia Paola, con passo cadenzato e ampi gesti, al calar della sera, in mezzo ai fiori, declama versi del suo amato Pascoli, sull'onda dei ricordi liceali.

La sua sistemazione nello schema grafico sarà la seguente:



In veranda, mia zia Paola, con passo cadenzato e ampi gesti, al calar della sera, in mezzo ai fiori, declama versi del suo amato Pascoli, sull'onda dei ricordi liceali

In attesa di vedere (in **Dalle espansioni alle frasi dipendenti. La FRASE COMPLESSA (o "multipla" o "periodo")**) che cosa succede se facciamo "esplodere" le espansioni in nuove frasi (di vario tipo), possiamo chiudere, come abbiamo già fatto nei due schemi precedenti, la terza fascia di elementi in un ovale a linea continua e segnare così (finalmente) l'estremo confine della frase semplice.

Ancora sulla linearizzazione

Se facciamo un confronto tra la dislocazione dei pezzi delle due frasi negli schemi grafici con la loro scrittura "normale", possiamo tornare a riflettere sui problemi della **linearizzazione** che abbiamo già presentato in **"I "margini"**. Limitiamoci alla prima delle due: le quattro versioni diverse che ne abbiamo dato ci fanno vedere come possiamo giocare con questi pezzi, per ottenere l'effetto di luci e ombre che ci piace di più. Ma possiamo osservare anche quanto siano opportune le **virgole che isolano le espansioni**.

Nelle nostre versioni lineari le abbiamo messe in tutti i punti possibili; qualcuna si potrebbe anche togliere, senza creare confusione, ma se nel primo esempio togliamo la virgola tra *alle prime luci del mattino* e *su un alto sgabello*, almeno a prima lettura sembrerà che le luci del mattino illuminino l'alto sgabello; e se nell'ultima versione la togliamo tra *pulisce* e *tutti i giorni*, si rischia di legare il *pulire* con *tutti i giorni* (come fosse un oggetto diretto). Se poi le togliamo tutte, ecco il risultato che avremmo:

Su un alto sgabello tutti i giorni il bravissimo Mario alle prime luci del mattino pulisce con molta cura e abilità i vetri della finestra della sua stanza.

Non si può dire che scritta in questo modo la frase sia un modello di chiarezza! Occorre proprio riconoscere le espansioni, distinguendole da tutto il resto. E nel parlato, dove non si vedono i segni grafici di separazione? Il parlato si serve della **prosodia** (cambiamenti di intonazione e brevissime pause) per far cogliere l'articolazione sintattica della frase.

In conclusione, chiarita la diversa funzione dei **pezzi distribuiti sui tre livelli della struttura della frase**, ci rendiamo conto della struttura complessiva di questa e troviamo anche la chiave per l'uso della **punteggiatura**.

Quali tipi di parole troviamo tra le espansioni?

Tutti i tipi, tranne i verbi, a meno che non siano in una frase relativa. Molto spesso le espansioni sono espressioni nominali semplici o preposizionali (basta cercarle negli esempi dati), dentro le quali possiamo trovare aggettivi, pronomi, frasi relative (*alle prime luci del mattino* potremmo anche cambiarlo in *alle prime luci che annunciano il mattino*); spesso sono avverbi ed espressioni avverbiali (ad es. *sempre, immancabilmente, di solito, all'improvviso*, ecc.). Insomma, le espansioni possono essere anche molto ricche di elementi (e in tal caso appesantiscono la frase), ma non cessano di essere quello che sono, ognuna chiusa in sé stessa. Possono tutt'al più unirsi a coppia (vedi sopra: *con passo cadenza e ampi gesti*).

Richiamiamo l'attenzione su un valore particolare che possono assumere alcune parole (avverbi, locuzioni avverbiali) usate **come espansione**. Se uso frasi come le seguenti:

- *Sinceramente, Mario è un gran lavoratore*
- *Francamente, il tuo comportamento mi dispiace*
- *Veramente, Luisa non mi ha detto niente*
- *Piero ha aiutato te, praticamente*
- *Politicamente, Filippo non ha più alcun peso*

si vede chiaro che quegli avverbi non fanno parte della frase nucleare, ma stanno un po' per proprio conto. Questi avverbi "isolati" (si trovano all'inizio, alla fine o anche in mezzo alla vera frase) hanno valore di un'intera frase, che esprime un giudizio di chi parla o il richiamo a un determinato punto di vista: equivalgono a frasi dipendenti del tipo "se devo esprimerti sinceramente la mia opinione, ti dico che ...", "se devo parlarti francamente, ti dico che...", "A dire come stanno veramente le cose, ...", "se consideriamo gli aspetti pratici di questa faccenda, ...", "se ci mettiamo dal punto di vista della politica, ...".

L'avverbio usato in questo modo riassume in sé una piccola frase e si chiama perciò **avverbio frasale**.

Il concetto di "frase semplice" (o "singola")

È questo il momento di fissare il concetto di **FRASE SEMPLICE**. Partendo dalla presentazione delle proprietà del verbo, passando a presentare i suoi argomenti, che insieme al verbo formano il nucleo, e poi i circostanti del nucleo e infine le espansioni, abbiamo sviluppato interamente, anche con una certa ampiezza, il nostro modello di frase. Osservando tutti gli esempi che abbiamo via via costruito e analizzato, troveremo che ognuno di essi si regge su un solo verbo centrale, con il suo nucleo: possiamo con ciò confermare che davvero un verbo, specialmente se di tipo predicativo (vedi "**I verbi copulativi**"), può fare da pilastro unico a un'intera frase. È questo il prototipo di frase che abbiamo messo davanti a noi per studiarlo da tutti i punti di vista. A questo prototipo possiamo dare il nome di FRASE SEMPLICE, volendo con questo termine indicare non che la frase è formata con poche parole, ma che ha **un solo verbo che la regge**. L'aggettivo *semplice* ha qui il significato del latino *simplex* 'fatto di un solo componente', in contrapposizione a *duplex*, *triplex*, ... Potremmo anche chiamarla, perciò, *singola*, ma ormai è invalso l'altro termine.

Aver fissato questo termine, e il relativo concetto, ci è utile per paragonare, tra poco, la frase costruita con un solo verbo centrale con il tipo di frase che ha anche altri verbi, ma, come vedremo in **Dalle espansioni alle frasi dipendenti. La FRASE COMPLESSA (o "multipla" o "periodo")**, in periferia.

Un'apparente eccezione. Una frase del tipo *Da due mesi, ormai, mio cugino di Milano, con mio grande piacere, dorme, mangia e beve a casa mia*, ha dentro di sé ben tre verbi, eppure è chiaramente unitaria in tutto il resto della sua struttura, come se avesse un solo verbo (ad es. *dorme*). È evidente che tutto il resto della struttura va riferito a ciascuno dei tre verbi, vale cioè a completare (con argomenti, circostanti ed espansioni) ognuno di essi. Questa frase, insomma, vale per tre frasi coordinate tra loro: *Da due mesi, ..., dorme a casa mia; Da due mesi, ..., mangia a casa mia; Da due mesi, ..., beve a casa mia*. Si tratta, più precisamente, di una frase **composta** (come quelle che descriviamo in **Dalle espansioni alle frasi dipendenti. La FRASE COMPLESSA (o "multipla" o "periodo")**) risultante da tre frasi, che hanno messo in comune, perché identico, tutto il resto che ruota intorno a ogni singolo verbo.

Che fine hanno fatto i "complementi"?

Si sarà notato che, pur avendo completato l'intero percorso che descrive la struttura della frase semplice, non abbiamo avuto occasione di parlare della numerosa schiera di "complementi" che costituiscono un pezzo forte della tradizionale "analisi logica". Il termine *complemento* l'abbiamo usato soltanto a proposito del *complemento predicativo del soggetto* o dell'*oggetto*, per indicare quegli elementi che con certi verbi devono completare il significato di questi due argomenti (vedi **Verbi che richiedono un argomento "arricchito"**). In altre occasioni abbiamo parlato di verbi che richiedono argomenti che indicano il luogo (in cui si sta o verso cui si va o da dove si viene, o attraverso cui si passa) o una misura (leggi **Un caso particolare: gli argomenti che indicano "misura"**). Ma non c'è stato bisogno, in molti altri punti della frase, di stabilire se le espressioni usate indicavano causa, tempo, fine, età, colpa, pena, prezzo, materia, qualità, abbondanza e privazione, esclusione, ecc.

Infatti, per individuare le funzioni dei singoli pezzi nel meccanismo della frase è stato sufficiente utilizzare espressioni il cui significato si comprende benissimo sulla base della nostra competenza linguistica, senza dover appiccicare etichette a quelle espressioni.

Costruendo una frase come *Piero è uscito a passeggio con sua moglie*, chiunque capisce che è uscito 'in compagnia' di sua moglie. E ancora, nella frase *Gino ha realizzato un bel disegno con la penna*, capiamo perfettamente che la penna è stato lo "strumento" con cui Gino ha lavorato. Insomma, ai fini dello studio del meccanismo della frase il significato (il "valore semantico") delle singole espressioni non viene trascurato, ma viene riconosciuto dalla nostra competenza. E tanto basta per quello scopo.

L'etichettatura tradizionale di singole espressioni come "complementi di" causa, tempo, ecc., porta con sé un duplice errore di metodo:

- 1) non mira a far riconoscere le funzioni di quelle espressioni nella frase (vera operazione logica da compiere in grammatica), perché non spiega se quelle espressioni completano il significato del verbo (e quindi costituiscono il nucleo della frase: come, ad esempio gli argomenti che indicano il luogo con i verbi di stato o di movimento) o occupano, invece, un'altra posizione nella frase (l'immagine della frase quasi sparisce quando si classificano i complementi);
- 2) non tiene conto delle ambiguità che spesso si presentano nel cercare di riconoscere il valore semantico delle espressioni in questione. La causa e il fine sono spesso connessi, come nella frase *Il ladro ha commesso il furto per il bisogno di curare la madre*. Nella frase *Dalla finestra della mia camera vedo il mare* l'espressione *dalla finestra* si può intendere:
 - a) come "stato in luogo", perché chi guarda "è" in quel punto;
 - b) come "moto da luogo", perché figurativamente il mio sguardo parte "da lì";

c) come "moto a luogo", perché in realtà il verbo *vedere* indica la ricezione di un'immagine e dunque con quella frase dico che l'immagine del mare "arriva al mio occhio" quando sono lì.

Non si dimentichi che l'etichettatura dei complementi era nata per fornire un ausilio pratico nello studio delle lingue classiche, e cioè per cercare di trovare le corrispondenze tra espressioni della lingua materna ed espressioni dell'altra lingua, in entrambe le direzioni di manovra di chi traduce. Un ausilio appena appena utile e molto povero, dato che fossilizza le espressioni dell'una e dell'altra lingua e ritarda l'immersione nei valori testuali.

In conclusione, si consiglia di tentare, con le dovute cautele, la classificazione dei "complementi" quando si studia il lessico e la semantica. Nella sintassi è molto più utile esercitarsi, sulle espressioni proposte, a trasformarle in altre espressioni e costruzioni equivalenti, estratte dalla competenza dell'alunno o suggerite dal docente. Un invito a ciò viene anche dalla materia che trattiamo in **Dalle espansioni alle frasi dipendenti. La FRASE COMPLESSA (o "multipla" o "periodo")**.

La FRASE COMPLESSA (o "multipla" o "periodo")

Trasformazioni delle espansioni in frasi dipendenti

Ci resta da compiere l'ultimo passo per completare la spiegazione delle strutture sintattiche della frase. Le espansioni, che finora abbiamo osservato nella loro forma nominale (di solito espressioni preposizionali) o avverbiale (avverbi o locuzioni avverbiali), possono essere trasformate, quasi sempre con molta facilità, in frasi dipendenti, ora esplicite (con verbo di forma finita retto da una congiunzione), ora implicite (con verbo all'infinito preceduto da preposizione o al gerundio). Proviamo con un esperimento pratico sulla frase costruita nel paragrafo precedente, nella quale si riconoscono la frase di base e le espansioni (sottolineate):

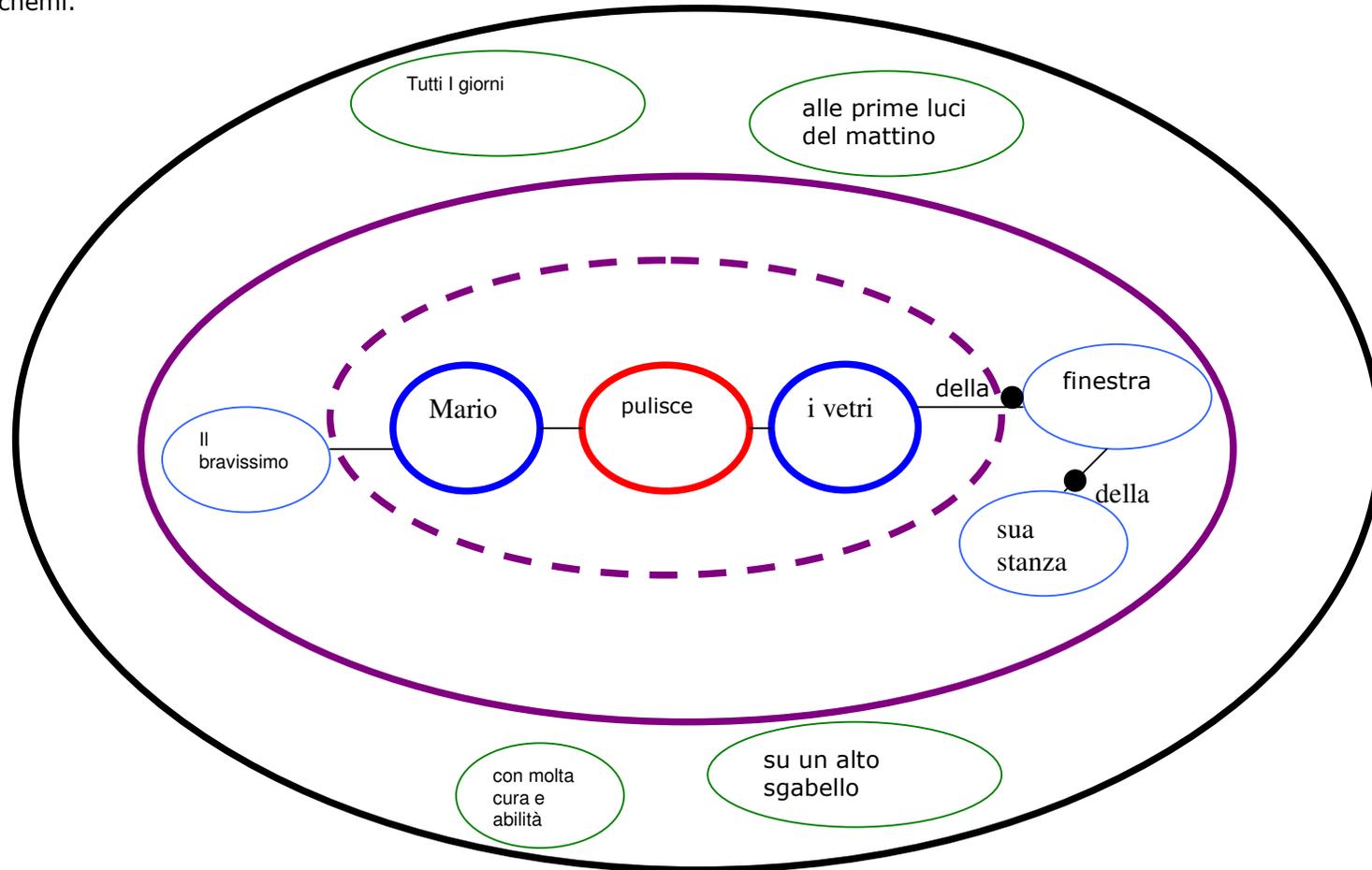
Tutti i giorni, alle prime luci del mattino, il bravissimo Mario, con molta cura e abilità, su un alto sgabello, pulisce i vetri della finestra della sua stanza.

Leggiamo ora questa versione:

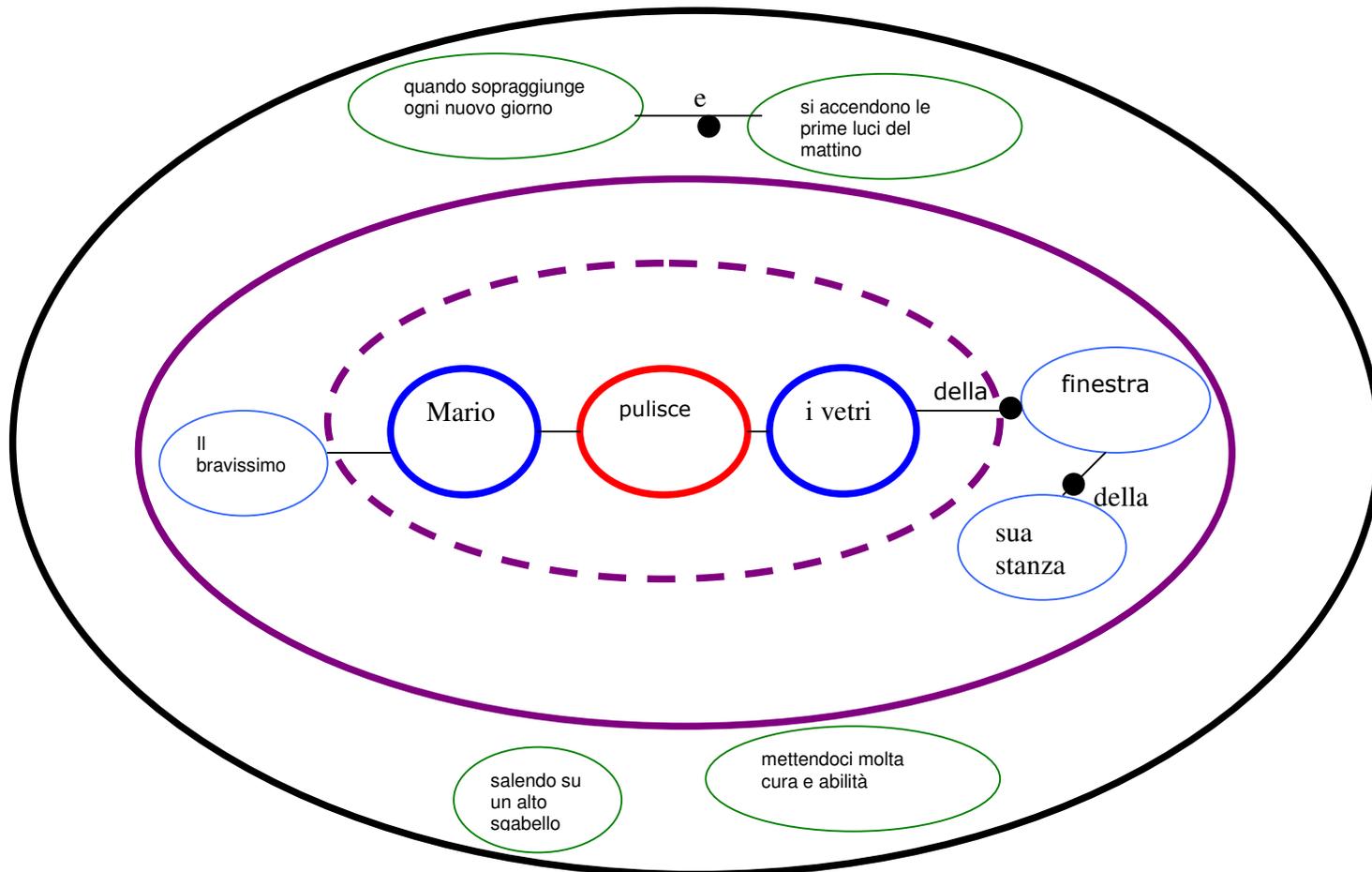
Quando sopraggiunge ogni nuovo giorno e si accendono le prime luci del mattino, il bravissimo Mario, salendo su un alto sgabello, pulisce, mettendoci molta cura e abilità, i vetri della finestra della sua stanza.

Il contenuto è certamente lo stesso (anche se nella nuova formulazione la frase è più lunga e molte informazioni sono diventate più precise o un po' meticolose). Quel che c'interessa qui notare è che alla frase di base, rimasta immutata, si sono aggiunte quattro nuove brevi frasi (ci sono i verbi!), nate chiaramente da una **trasformazione delle espansioni precedenti**.

Osserva gli schemi.



Tutti i giorni, alle prime luci del mattino, il bravissimo Mario, con molta cura e abilità, su un alto sgabello, pulisce i vetri della finestra della sua stanza



Il bravissimo Mario, quando sopraggiunge ogni nuovo giorno e si accendono le prime luci del mattino, pulisce, salendo su un alto sgabello, i vetri della finestra della sua stanza, mettendoci molta cura e abilità

Per mettere in evidenza che le quattro nuove entità sono delle frasi, che hanno una certa loro autonomia, possiamo disegnare uno schema nel quale le nuove frasi sono collocate all'esterno del terzo ovale grande, e raggiunte da una freccia che parte dal punto in cui erano le precedenti espansioni.

Con questa rappresentazione appare molto chiaro l'impianto dell'intera struttura, che è quella di **una frase reggente** (detta anche *principale* o *sovraordinata*) e di **quattro sue frasi dipendenti** (dette anche *secondarie* o *subordinate*). Una struttura abbastanza ampia, sulla quale possiamo compiere varie osservazioni.

La frase reggente si riconosce perché ha tutti i pezzi necessari per avere significato compiuto e per "reggersi da sola", mentre le altre presentano condizioni diverse. La prima delle dipendenti (*quando sopraggiunge ogni nuovo giorno*) ha significato compiuto (verbo monovalente, in uso assoluto e in forma finita, e suo argomento soggetto) e si potrebbe anche reggere da sola, ma si apre con la congiunzione *quando* che aspetta di agganciarsi a qualcosa di stabile. Lo stesso si può dire della seconda dipendente (*si accendono le prime luci del mattino*, con verbo pronominale monovalente in forma finita e suo argomento soggetto), di significato compiuto, ma anch'essa, attraverso la *e*, allacciata al *quando* iniziale e quindi da agganciare a un punto stabile. Le altre due presentano i verbi nella forma non finita del gerundio (*salendo, mettendoci*) che bisogna riferire a un soggetto, da trovare nella frase reggente (*Mario*).

A una frase così sviluppata, che comprenda una frase reggente e una o più frasi dipendenti, diamo il nome di **FRASE COMPLESSA**. Badiamo al fatto che non è il numero o la lunghezza delle frasi dipendenti che conta: basta la presenza di una sola dipendente perché si possa dire che la frase è "complessa", termine usato nel senso etimologico di 'abbracciato, messo insieme' (dal latino *complecti* 'abbracciare') e non nel senso comune di 'complicato, aggrovigliato'.

Nei nostri discorsi – soprattutto nello scritto, meno nel parlato – facciamo molto uso di frasi complesse, per collegare più idee in una stessa costruzione sintattica. L'espressione *frase complessa* va messa infatti a stretto confronto con l'espressione *frase semplice*. (La *semplice* l'abbiamo chiamata anche *singola*, e perciò la *complessa* potremmo chiamarla anche *multipla*, specialmente quando contiene più frasi dipendenti). Alla frase complessa, specialmente quando ha una certa lunghezza, si dà anche il nome di PERIODO, termine usato per lo più per parlare di brani di prosa; ne è derivato anche il verbo *periodare* 'costruire periodi'.

In definitiva, anche un solo esempio basta a dimostrare che le espansioni di tipo nominale o avverbiale si possono trasformare in frasi dipendenti; naturalmente si può sperimentare anche il movimento inverso, di frasi dipendenti trasformate in espansioni avverbiali o nominali. (Si noterà che a volte le due forme sono davvero equivalenti, altre volte, invece, no: è certo preferibile dire *tutti i giorni* anziché *quando sopraggiunge ogni nuovo giorno*, che ne è la frase corrispondente, in teoria accettabile, anche se non preferibile). È un altro

fenomeno importante, che scopriamo verso la fine del nostro percorso di scoperta del meccanismo che regola la formazione delle frasi **nel sistema della lingua**. Anche in questa fase la rappresentazione grafica rende tutto molto evidente e, collocando topograficamente tutti i pezzi della frase in posizione radiale con il verbo principale al centro, illustra bene la validità, e la potenza, del modello che fonda la spiegazione del funzionamento della lingua sul riconoscimento delle proprietà del verbo.

Dipendenti in parallelo e a catena. I verbi tirano i fili della rete

Nell'esempio che abbiamo costruito per ultimo alle dipendenti possiamo ancora attribuire il posto con molta libertà, perché sono "in parallelo" tra loro rispetto al nucleo (e suoi circostanti). Basta fare il solito esperimento, spostando le dipendenti in quest'altro modo:

Il bravissimo Mario, quando sopraggiunge ogni nuovo giorno e si accendono le prime luci del mattino, pulisce, salendo su un alto sgabello, i vetri della finestra della sua stanza, mettendoci molta cura e abilità

Ma se aggiungiamo altre frasi dipendenti, di vario genere, allora comincia ad esserci la necessità di dare loro un certo ordine, perfino nella rappresentazione grafica, perché non sorgano confusioni, specie nella lettura filata. Se, per esempio, vogliamo indicare la causa che costringe Mario a quell'operazione sistematica e lo scopo che persegue, bisogna aggiungere altre tre frasi dipendenti. L'intera frase potrebbe presentarsi così (sono sottolineate tutte le dipendenti, quelle nuove sono in neretto; tutte le dipendenti sono numerate; la reggente con i suoi circostanti è in rosso):

1) **Poiché abita vicino a una fabbrica dai fumi molto inquinanti,**

2) **benché risultino consentiti dalla legge,**

3) quando sopraggiunge ogni nuovo giorno

4) e si accendono le prime luci del mattino

il bravissimo Mario,

5) salendo su un alto sgabello

pulisce

6) mettendoci molta cura e abilità
i vetri della finestra della sua stanza

7) **perché vi entri più luce.**

Almeno due delle nuove frasi dipendenti hanno una posizione vincolata: la frase 2 deve restare vicino alla 1 che parla dei fumi (molto inquinanti, eppure ammessi dalla legge): è una dipendente della dipendente. La 7 deve restare vicino a *stanza*, circostante dell'argomento *vetri*, perché altrimenti non si capirebbe che cosa in questa debba accadere (deve entrarci più luce).

Un esame integrale della frase ci fa capire che questa frase, nonostante il gran numero di dipendenti che si susseguono in essa, **risulta chiara** perché di ogni singola frase dipendente si rintracciano il soggetto e gli altri eventuali argomenti dei rispettivi verbi:

- la numero 1 manca dell'argomento soggetto, ma questo si rintraccia nella frase reggente, è *Mario*, che concorda in numero con *abita*, un verbo che per di più richiede come soggetto un essere vivente, preferibilmente umano; *vicino a una fabbrica ...* è l'argomento oggetto indiretto richiesto dallo stesso verbo, che è bivalente;
- la numero 2, che dipende dalla prima e ha il verbo alla terza plurale, trova nella prima il suo argomento soggetto adatto, i *fumi*, e poiché è costruita al passivo (*risultino consentiti*⁹) è completata dall' argomento agente (*dalla legge*) richiesto dal verbo *consentire*;
- le numero 3 e 4 hanno gli argomenti soggetti dentro di sé (posposti): *sopraggiunge* è riferito a *giorno*; *si accendono* è riferito alle *luci*; entrambi sono verbi monovalenti;
- le numero 5 e 6 hanno i verbi in forma non finita, i gerundi *salendo* e *mettendo*, i quali rintracciano subito il loro argomento soggetto in *Mario* (perché è vicino e quelle operazioni si addicono a un essere umano) e sono seguiti dagli altri argomenti: *salendo*, da *salire* bivalente, è completato da *su un alto sgabello* (argomento oggetto indiretto); *mettendo*, da *mettere* trivalente, è completato dall'argomento oggetto diretto *molta cura e abilità* e dall' argomento oggetto indiretto condensato nella particella avverbiale di luogo *-ci* (= `nell'operazione che compie');
- la numero 7, è una frase già completa, con il verbo bivalente *entrare* alla terza persona singolare, il suo argomento soggetto, *più luce*, posposto, e l' argomento oggetto indiretto nella particella avverbiale di luogo *vi*, che richiama la *stanza*.

⁹ In questa combinazione il verbo *risultare* ha valore copulativo e quindi può essere utilizzato per formare la costruzione passiva.

Di passaggio ricordiamo che le frasi con il verbo finito si definiscono **esplicite** e quelle con il verbo di forma non finita (all'infinito e al gerundio) si definiscono **implicita**: una distinzione che avevamo già fatto a proposito delle frasi complete (vedi "**Badiamo sempre alla funzione, prima che alla forma**").

Segnaliamo anche che molto spesso anche nelle dipendenti, come tra i circostanti del nucleo, s'incontrano le frasi relative, le quali si attaccano a catena a una parola precisa di una dipendente e quindi creano l'effetto a catena. Ad esempio, nella prima dipendente della frase di campione, l'espressione appositiva *dai fumi molto inquinanti*, che appartiene a *fabbrica*, si può trasformare in *che emette fumi molto inquinanti*.

Ora, quando noi costruiamo parlando o ascoltiamo una lunga frase come questa, non ci rendiamo minimamente conto di tutta questa rete di collegamenti; ce ne accorgiamo certamente un po' quando leggiamo e dobbiamo rendercene conto molto di più quando scriviamo: certo è che, anche quando non ce ne accorgiamo, questa rete c'è (se il brano è ben costruito) e, ancora una volta, sono i verbi che tirano i fili della tessitura.

Torniamo di nuovo sulla linearizzazione: suoi svantaggi e vantaggi

Le analisi della nostra frase di esempio sono state finora condotte avendo presente soprattutto la posizione dei pezzi in una costellazione radiale, quella rappresentata nei grafici, anche se non sempre li abbiamo disegnati. Ma abbiamo già segnalato che, quando una frase ci esce dalla bocca (per entrare nelle orecchie di qualcuno) o la mettiamo per iscritto nei modi usuali, le parole si mettono inesorabilmente in fila: la frase viene **linearizzata**.

Ebbene, ora che abbiamo ampliato di molto il corpo della frase (sempre frase-tipo), ci rendiamo meglio conto che nelle parole a voce o in quelle scritte la rete di agganci tra tutti i pezzi deve essere davvero ben disegnata e congegnata, perché l'orecchio in un caso, l'occhio nell'altro caso, colgano quei collegamenti, tanto più perché nella comunicazione effettiva non abbiamo frasi-tipo, ma **enunciati**, tagliati in moltissimi modi diversi. Perché questo avvenga conta molto la pratica, sia orale che scritta. Non ripetiamo ciò che abbiamo già detto in proposito nei due punti segnalati. Ma utilizziamo l'ultima frase di esempio per far vedere come una struttura che finora abbiamo visto disporsi progressivamente su tre piani (del nucleo, dei circostanti, delle espansioni o frasi dipendenti) e articolarsi chiaramente in segmenti ben distinti, si appiattisca su un unico livello e ... ci scorra davanti come un treno di tante carrozze. Ecco l'esempio in scrittura assolutamente linearizzata, dotata solo di punteggiatura:

Poiché abita vicino a una fabbrica dai fumi molto inquinanti, benché consentiti dalla legge, quando sopraggiunge ogni nuovo giorno e si accendono le prime luci del mattino, il bravissimo Mario, salendo su un alto sgabello, mettendoci molta cura e abilità, pulisce i vetri della finestra della sua stanza, perché vi entri più luce.

Non resta che salire sul treno e fare buon viaggio; e ... per non scendere alla stazione sbagliata, sarà bene studiare l'orario ferroviario, cioè conoscere l'uso della **punteggiatura**. Argomento trattato specificamente in un'altra Unità del presente Progetto, ma sul quale possiamo qui fermarci almeno per poche righe.

Senza riconoscere la natura di **costituenti primari, circostanti o espansioni** degli elementi della frase non si può disporre con chiarezza tutti questi elementi nella realizzazione lineare della frase, soprattutto per evitare contiguità di segmenti che possono apparire di una categoria invece che di un'altra, pericolo al quale si ripara solo collocando appropriate virgole separatorie. Si noti come nelle due frasi seguenti, i quattro segmenti iniziati, rispettivamente, con la preposizione *a* e con la preposizione *in*, hanno funzione completamente diversa che solo la separazione mediante le virgole rende evidente:

Ugo, a casa mia, ha telefonato a Luigi, a mezzogiorno, a un mio cenno.

In mia presenza, Giulio ha messo, in stato di confusione mentale, in un baleno, il denaro in tasca.

Qui vogliamo concludere con qualche altra osservazione generale su svantaggi e vantaggi della linearizzazione. La rappresentazione nei soliti schemi grafici ha il vantaggio di mettere bene in evidenza l'appartenenza dei singoli elementi all'uno o all'altro o all'altro livello della struttura della frase e il tipo di collegamento (sintattico o semantico) tra i vari elementi e segmenti, cosa che – l'abbiamo appena detto – non si vede così bene quando la frase è linearizzata. Ma la linearizzazione, che richiede un ordine sequenziale, ci spinge a fare una scelta di ordine: in tal caso, oltre che ai criteri di maggiore chiarezza, possiamo badare a mettere in primo piano alcuni elementi o segmenti e quindi a creare zone di maggior luce e zone più in ombra in quello che vogliamo dire.

Per esempio, nella solita frase si può anticipare la menzione del *bravissimo Mario* dopo le prime due dipendenti, per far vedere la sua figura prima ancora che si parli dell'arrivo del nuovo giorno, e si può mettere al penultimo posto la dipendente *mettendoci molta cura e abilità*, accostandola così allo scopo (favorire la luce).

Precisazioni sulle frasi dipendenti

La frase reggente è importante strutturalmente, ma non sempre informativamente

Si potrebbe pensare che la frase reggente sia quella che contiene l'informazione più importante nel discorso che si sta facendo. Non è necessariamente così. L'equivoco può nascere dal fatto che spesso la chiamiamo anche principale e dal fatto che non stiamo attenti a distinguere tra struttura della frase secondo le regole del sistema della lingua e informazioni che ci interessa dare in un discorso reale.

Quando si comunica davvero, c'è sempre un'intenzione specifica dietro le parole: ad esempio, se si aspettava che venisse a un dato incontro una persona, che però non è venuta, nel darle spiegazione a qualcuno, che sa già di questa assenza, cominceremo il discorso con la frase reggente *Franco non è venuto*, ma diventa più importante la spiegazione espressa nella frase dipendente, ad esempio, *perché ha perso il treno*, che magari pronunceremo con voce più forte. Insomma, l'importanza strutturale (che deriva dalla funzione che una frase ha perché si regga tutto l'organismo della frase) è tutt'altra cosa dall'importanza informativa, che dipende dalla situazione in cui si comunica.

Questo secondo aspetto riguarda quell'oggetto concreto al quale abbiamo accennato all'inizio di tutto questo percorso e che va analizzato con altri criteri.

Precisazioni

La classificazione delle frasi dipendenti

Da quanto abbiamo appena detto, a parte la questione della maggiore o minore importanza informativa in una situazione comunicativa reale, risulta chiaro che le frasi dipendenti aggiungono una serie di informazioni che precisano il contorno di ciò che dice la frase reggente. Queste informazioni di contorno possono riguardare tipicamente cause, fini, circostanze di tempo, modalità, superamento di impedimenti, limitazioni, conseguenze, confronti. Per questo le frasi dipendenti si possono qualificare come **causali, finali, temporali, modali, concessive, limitative, eccezzuative, consecutive, comparative, ipotetiche**.

Il riconoscimento del loro valore avviene sulla base del significato che esprimono, a partire dal significato specifico che ha la **congiunzione** (o locuzione con giunzionale) che le introduce: *poiché, giacché, dato che* sono tipiche congiunzioni che indicano una causa; *quando, allorché* sono tipiche congiunzioni che indicano una circostanza di tempo, ecc. (Qualche grammatica ne fa un abbondante elenco). Le frasi dipendenti

introdotte da una congiunzione sono tipicamente **esplicite**. Ma si tenga presente che le frasi dipendenti sono altrettanto spesso di tipo implicito: in tal caso possono essere introdotte da una preposizione seguita da un infinito (*per* indica sia la causa, con i verbi al passato, sia il fine) o anche presentarsi con il gerundio, che potrà indicare modo, tempo, o altro ancora.

Il senso che la dipendente esprime basta il più delle volte a farcela qualificare. Di ogni tipo, però, resta da studiare la composizione interna, specialmente per quanto riguarda il modo dei verbi: quando sia stabilmente l'indicativo, quando il congiuntivo, quando si affaccia il condizionale. Sono questioni non strutturali, ma semantiche, da trattare in altra sede.

Le frasi "composte"

Abbiamo appena terminato la rassegna dei vari aspetti che presenta una frase complessa, che si può anche considerare come una mamma incinta di più figli che, appunto, dipendono da essa. Ma possiamo anche avere una frase di più frasi che stanno l'una accanto all'altra in un rapporto di parallelismo (o, continuando la metafora, di fraternità). Si tratta, in pratica di frasi – ognuna può essere di per sé semplice o complessa – che si affiancano l'una all'altra legandosi con una congiunzione **coordinante**, che mette in parallelo, e **non subordinante** (che sottopone una all'altra). Le congiunzioni che tipicamente realizzano questo affiancamento sono *e* e *ma*. La *e* crea il più semplice affiancamento, come # nell'esempio seguente:

Sono stato a Milano e ho visto il Duomo

Il *ma* crea una contrapposizione, che però è di due tipi, perché può avere due valori:

- quello **oppositivo** di 'bensì, invece', che contrappone due termini sullo stesso piano, escludendo la validità del primo, che infatti è preceduto da un *non*. Es.: *oggi non è lunedì, ma martedì* (si esclude che sia lunedì);
- quello **limitativo** di 'però, tuttavia', che non nega il primo termine, ma fa presente che se questo non ha valore sotto un certo punto di vista, lo ha invece da un altro punto di vista. Esempio: *oggi è freddo, ma è una bella giornata*. La frase afferma che dal punto di vista della temperatura la giornata di oggi è sgradevole, ciò che è vero, ma dal punto di vista della luminosità è splendida.

Le frasi coordinate, di questo tipo estremamente ridotto, ma anche di maggiori dimensioni, formano con il loro insieme una frase unitaria che viene chiamata COMPOSTA.

Si può chiamare frase composta anche quella che risulti per affiancamento senza la congiunzione, cioè per **giustapposizione**. Esempio: *io ridevo, lui piangeva*; oppure: *Io volevo parlargli, Marco era partito per Genova*.

Conclusione

La grammatica per il testo

Lo sforzo che abbiamo compiuto per penetrare nel meccanismo della frase, cioè per seguire il processo mediante il quale la nostra mente aggrega singoli elementi di significato e forme linguistiche per giungere alla rappresentazione, con le sole parole, di un concetto compiuto, rende pienamente evidente la differenza tra i due oggetti già presentati all'inizio della nostra riflessione: la **frase**, appunto, unità concettuale autosufficiente che permette di conoscere il **sistema** della lingua; l'**enunciato**, frammento carico di significato concreto, ma strappato da un intero tessuto o abbarbicato alle cose materiali che ci circondano, e dunque elemento di un **testo**.

Questi due oggetti sono, di solito, molto diversi nella forma, come abbiamo già mostrato presentando alcuni brani di "testi" (nella Lezione Prima). Di fronte ai testi, e ai loro enunciati, la nostra mente continua il suo lavoro: ricorre alla grammatica che ha in sé per **ricondere silenziosamente ogni frammento incompleto alla sua struttura completa soggiacente**. Dove manca il soggetto, o il verbo, o un argomento, o dove c'è un'improvvisa interruzione di una costruzione unitaria, la nostra mente lavora intensamente per rintracciare l'elemento nascosto, scegliendo in una serie di possibili candidati, o riagganciando segmenti separati. È in questo lavoro, visto dalle due parti, di chi emette e di chi riceve il messaggio (e ne diventa, a sua volta, l'arbitro), che si realizza la **"comunicazione"**. È qui la chiave di tutto il processo comunicativo.

I modi diversissimi in cui la mente, già padrona del sistema linguistico, lo utilizza per creare un testo, risentono molto del rapporto comunicativo che intercorre tra l'emittente e il ricevente. Tale rapporto è regolato da un criterio molto variabile di vincolo interpretativo imposto dall'emittente al ricevente: quanto più è rigido questo vincolo, tanto più il testo sarà tessuto di enunciati vicini alle frasi propriamente dette (in cui tutto è detto a parole secondo regole codificate); quanto più il vincolo è elastico, tanto più il tessuto lascerà buchi che il ricevente riempirà a suo modo. Abbiamo, così, richiamato l'intero ventaglio di testi che va da un testo di legge a un articolo informativo a un saggio critico a un racconto a una poesia.

Ridotta nei termini veramente essenziali, è questa la prospettiva che ci deve guidare sia quando redigiamo, sia quando interpretiamo testi, con una consapevolezza che si basa sulla conoscenza della **grammatica**. È tutta materia che si apre davanti a noi in un altro campo della linguistica, la linguistica pragmatica, o "testuale", che ha al centro il **concetto di testo** e utilizza modelli di **tipologia dei testi**. Come abbiamo anticipato fin dall'inizio di questo discorso sulla grammatica.